Edoardo Aldo Cerrato
dell'Oratorio

" Quello che abbiamo di più caro "

Riflessioni
nell'Oratorio di S. Filippo
Biella, 2004

Al beato Giovanni Giovenale Ancina,
piemontese di origine,
oratoriano per scelta.

Giovane medico, giunse all'Oratorio
a cercare acqua viva per la sua sete di Dio
e la trovò nella semplicità fervente
degli incontri in cui Padre Filippo
offriva la sua esperienza di fede.

Chiamato da Filippo
ad entrare nella Congregazione,
la amò per tutta la vita
e servì come sacerdote l'Oratorio
in un cammino coraggioso di santità,
generosamente impegnando le sue doti
di teologo, di letterato, di compositore.

Chiamato dal Papa
a servire come vescovo la Chiesa di Saluzzo,
spese in breve tempo le rimanenti forze,
ammirato ed amato da san Francesco di Sales
che vide in lui realizzato il modello degli Apostoli.

Nel IV centenario della sua nascita al cielo,
a lui,
nostro fratello nell'esperienza laicale dell'Oratorio
e in quella sacerdotale della Congregazione,
dedichiamo queste pagine
che dell'Oratorio biellese raccolgono frammenti di vita.

Agli Amici dell'Oratorio

nell'imminenza del Natale di Colui che è "*quanto abbiamo di più caro*", consegno in dono questa pubblicazione che porta la traccia del cammino di un anno nell'Oratorio Biellese e la riflessione che ne ha accompagnato i passi.

Queste pagine propongono la *Novena del S. Natale 2003*, che, attraverso le preziose antifone del Magnificat con cui la Chiesa invoca il Salvatore, ci ha condotti a contemplare il Volto di Dio Creatore, rivelatosi nell'impressionante progetto d'Amore da cui ha origine tutto ciò che esiste; il Volto del Figlio unigenito del Padre, divenuto uomo per donarci la partecipazione alla vita divina; l'infinito mistero di benevolenza, cantato dagli angeli nella notte di Betlemme e presente in pienezza nella carne del Bambino dato alla luce da Maria e deposto nel presepe.
Ci fanno rivivere, poi, i momenti delle *Celebrazioni natalizie e pasquali*, l'itinerario degli *Incontri di catechesi* e degli *Esercizi Spirituali*, l'esperienza del *Pellegrinaggio annuale* legato ai temi affrontati negli *Incontri di cultura*, la bellezza della *Chiamata all'Oratorio*.
Ripropongono, infine, la *Lettera del Padre* con cui, attraverso il sito dell'Oratorio di Biella, si è inteso ogni mese suggerire un pensiero.

Chiedo a Dio la grazia di farci ricordare la Verità che è il cuore della fede cristiana: "*Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore*", *unico* Salvatore dell'uomo; "*Cristo ieri, oggi e sempre*", nel quale abita corporalmente tutta la pienezza della Divinità.

Biella, 8 dicembre 2004
solennità dell'Immacolata Concezione di Maria

p. Edoardo

.

PROLOGO

"*Quello che abbiamo di più caro*" è il Signore Gesù Cristo, come scrisse Vladimir Soloviev mettendo queste parole sulla bocca dello starets Giovanni nel "Breve racconto dell'Anticristo", uscito – pochi mesi prima della morte del suo autore – nel febbraio del 1900 (e la data, alla luce di quanto leggeremo, non sembri un errore tipografico!).

Abbiamo scelto questa frase per titolo del libro perché essa ripropone la grande verità che la Chiesa incessantemente confessa come cuore della fede cristiana: *fortemente affermata* e tenuta viva nell'esistenza quotidiana, questa verità sostiene i passi del nostro cammino e ci permette di aderire all'unica novità che è in grado di cambiare la vita; *dimenticata o affievolita*, anche la buona volontà e l'impegno di fare il bene perdono la Forza che ci viene in dono da Colui che ha detto, con la "pretesa" che Egli solo può avanzare: "Senza di me non potete far nulla".

E' la salda convinzione che faceva ripetere a San Filippo fino all'ultimo della sua vita, ancor mentre riceveva il Viatico dalle mani del card. Federico Borromeo – il "Cardinal Federico" del grande romanzo storico di Alessandro Manzoni –: "*Chi vuol altro che non sia Cristo non sa quel che si voglia; chi desidera altro che non sia Cristo non sa quel desidera; chi agisce e non per Cristo non sa quel che si faccia*".

Ed è la convinzione che Giovanni Paolo II, fin dall'inizio del suo Pontificato, ha proclamato con fermezza e coraggiosa costanza in tutti i Suoi interventi, a partire dal discorso del 22 ottobre 1978 in Piazza San Pietro e dall'Enciclica "*Redemptor hominis*"; la convinzione che il Santo Padre continua a proporre, in riferimento al nostro Continente, anche nella recente Esortazione Apostolica "*Ecclesia in Europa*": "*Gesù Cristo, il Verbo eterno di Dio che da sempre è nel seno del Padre (Gv.1,18), ci ha amati a tal punto da assumere in tutto, eccetto il peccato, la nostra natura umana diventando partecipe della nostra vita, per salvarci. La confessione di questa verità è al cuore della nostra fede. La perdita della verità su Gesù Cristo o una sua incomprensione impediscono di penetrare nello stesso mistero dell'amore di Dio e della comunione trinitaria*" (n.19).

La potenza dell'affermazione: "Quello che noi abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso. Lui stesso e tutto ciò che ci viene da Lui, giacché noi sappiamo che in Lui abita corporalmente tutta la pienezza della Divinità" – culmine narrativo e contenutistico del "Racconto" – risuona con accenti di fresca profezia nell'alba non certo radiosa del secolo e del millennio appena iniziati, riproponendo ai cristiani il fondamento della loro presenza nel mondo.

Più volte negli anni passati, e in varie occasioni, ci siamo soffermati su queste pagine di Soloviev. Ma non pare inutile riproporle ancora in ampi stralci: chi le ricorda ne apprezzerà meglio, alla luce dell'oggi, la ricca bellezza; e chi non le conosce avrà l'occasione di una profonda riflessione.

> << C'era in questo tempo [Soloviev si riferisce al XX secolo che stava iniziando quando egli scriveva; e non ne vide che l'alba…], tra i pochi credenti spiritualisti, un uomo ragguardevole […] Egli era ancor giovane, ma grazie al suo genio eccelso a trentatré anni godeva della rinomanza di grande pensatore, di scrittore e di riformatore sociale. Cosciente di possedere in sé una grande forza spirituale, era sempre stato un convinto spiritualista e la sua vivida intelligenza gli aveva sempre indicato la verità di ciò a cui si deve credere: il bene, Dio, il Messia. Egli *credeva* in ciò, ma non *amava* che *se stesso*. […] La sua bellezza e la sua nobiltà, anche le altissime dimostrazioni di moderazione, di disinteresse e di attiva beneficenza, parevano giustificare a sufficienza lo sconfinato amor proprio che nutriva per sé il grande spiritualista, l'asceta, il filantropo. […] Non aveva per Cristo una ostilità di principio, ma […] faceva un ragionamento di questo genere: "Il Cristo è stato il *riformatore* dell'umanità, predicando e manifestando il bene morale nella sua vita;

io invece sono chiamato ad essere il *benefattore* di questa umanità. Darò a tutti gli uomini ciò che è loro necessario. Il Cristo, come moralista ha diviso gli uomini secondo il bene e il male, mentre io li unirò con i benefici che sono ugualmente necessari ai buoni ed ai cattivi. Sarò il vero rappresentante di quel Dio che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi e distribuisce la pioggia sui giusti e sugli ingiusti. Il Cristo ha portato la spada, io porterò la pace…". […] Egli scriveva la sua celebre opera intitolata: *La via aperta verso la pace e la prosperità universale*, con la quale riuscì ad attirare a sé perfino alcuni che in precedenza erano stati suoi critici ed avversari. E' qualcosa che abbraccia insieme e mette d'accordo tutte le contraddizioni. Vi si uniscono il nobile rispetto per le tradizioni e i simboli antichi con un vasto e audace radicalismo di esigenze e direttive sociali e politiche; una sconfinata libertà di pensiero con la più profonda comprensione di tutto ciò che è mistico; l'assoluto individualismo con una ardente dedizione al bene comune; il più elevato idealismo in fatto di principi direttivi con la precisione completa e la vitalità delle soluzioni pratiche. […] Il prodigioso scrittore non solo trascinava tutti, ma ognuno lo trovava gradevole… Veramente alcune pie persone, pur lodando con calore il libro, si stavano a domandare perché mai non vi fosse nominato, nemmeno una volta, il Cristo, ma altri cristiani ribattevano: "Sia lodato Iddio! Nei secoli passati tutte le cose sacre sono state rese logore da ogni sorta di zelatori senza vocazione, ed ora uno scrittore profondamente religioso deve essere molto circospetto. E dal momento che il contenuto del libro è permeato di vero spirito cristiano, dell'amore attivo e della benevolenza universale, che volete ancora?". Questa risposta fece tornare l'accordo fra tutti.

Poco dopo la pubblicazione della *Via aperta*, […] si doveva tenere a Berlino l'assemblea costituente internazionale dell'Unione degli Stati Uniti d'Europa. Questa Unione, istituita dopo una serie di guerre esterne ed interne, era esposta al pericolo di uno scontro non più tra le nazioni, ma tra i partiti politici e sociali. I reggitori della politica generale europea, appartenenti alla potente confraternita dei frammassoni, si rendevano conto della carenza di una autorità generale esecutiva. Raggiunta al prezzo di tanta fatica, l'Unione europea era ad ogni istante sul punto di disgregarsi. […] Allora gli "adepti" decisero di rimettere il potere esecutivo nelle mani di una sola persona, munita dei pieni poteri necessari. Il principale candidato era un membro segreto dell'ordine […] *L'uomo del futuro* fu eletto presidente a vita degli Stati Uniti d'Europa con la quasi unanimità di suffragi […] e quando con eloquenza ispirata espose il suo programma universale, l'assemblea decise di conferirgli, senza votazione, l'onore supremo: il titolo di imperatore romano. Il congresso si chiuse tra il tripudio generale ed il grande eletto emanò un proclama che cominciava così: "Popoli della terra! Vi do la mia pace!" e terminava con queste parole: "Popoli della terra! Si sono compiute le promesse! L'eterna pace universale è assicurata! Ogni tentativo di turbarla incontrerà immediatamente una insuperabile resistenza. […] E d'ora innanzi nessuna potenza oserà dire 'guerra' mentre io dico 'pace'. Popoli della terra, la pace sia con voi!".
I germi della guerra vengono estirpati fin dalla radice. La Lega universale della pace si riunisce per l'ultima volta, pronuncia un entusiastico panegirico per il fondatore della pace e poi si scioglie, non avendo più ragione di esistere.

Nel secondo anno di regno l'imperatore romano ed universale emette un nuovo proclama: "Popoli della terra! Io vi ho promesso la pace e ve l'ho data. Ma la pace è bella soltanto con la prosperità. Colui che nella pace è minacciato dai mali della

miseria non ha che una pace senza gioia. Venite dunque ora a me voi tutti che avete fame e freddo e io vi sazierò e vi riscalderò". E poi annuncia la semplice e completa riforma sociale che aveva tracciato nel suo libro ed aveva ormai affascinato tutti gli spiriti nobili e sensati. Ora, grazie alla concentrazione nelle sue mani di tutte le tutte le finanze del mondo e di colossali proprietà fondiarie, egli poté realizzare questa riforma, venendo incontro ai desideri dei poveri, senza scontentare in modo sensibile i ricchi. […] Il nuovo padrone della terra era innanzitutto un filantropo, pieno di compassione e non solo amico degli uomini, ma anche *amico degli animali*. Personalmente era vegetariano, proibì la vivisezione e sottopose i mattatoi a una severa sorveglianza; le società protettrici degli animali furono da lui incoraggiate in tutti i modi. La più importante di queste sue opere fu la solida instaurazione in tutta l'umanità dell'uguaglianza che risulta essere la più essenziale: l'*uguaglianza della sazietà generale*.

Ma se la sazietà costituisce il primo interesse per chi ha fame, per quelli che sono sazi sorge il desiderio di qualche cosa d'altro.
Perfino gli animali, quando sono sazi, vogliono di solito non solo dormire ma anche divertirsi. Tanto più l'umanità che sempre *post panem* ha reclamato *circenses*.
L'imperatore super-uomo comprende bene che cosa occorre per le moltitudini a lui sottoposte. In quel tempo giunge a lui in Roma dall'Oriente un grande operatore di miracoli. Costui, secondo le voci che correvano tra i neo-buddisti, aveva un'origine divina […] e riuniva in sé in modo meraviglioso il possesso delle conclusioni più recenti e delle applicazioni tecniche della scienza occidentale con la conoscenza e la capacità di servirsi di tutto ciò che è veramente fondato e importante nel misticismo tradizionale dell'Oriente. […] Così i popoli della terra, colmati di benefici dal loro signore, ottengono, oltre la pace universale e la sazietà generale, anche la possibilità di dilettarsi costantemente con i prodigi e le apparizioni più diverse e sorprendenti. Intanto finisce il terzo anno di regno del super-uomo.

Dopo la felice soluzione del problema politico e sociale, viene alla ribalta la questione religiosa.
Fu lo stesso imperatore a sollevarla, affrontandola innanzitutto nei suoi rapporti con il cristianesimo. Questa era la situazione del cristianesimo in quel tempo. Nonostante una fortissima diminuzione nel numero dei suoi fedeli – su tutto il globo terrestre non rimanevano più di quarantacinque milioni di cristiani – esso si era elevato e reso più compatto moralmente, guadagnando in qualità ciò che aveva perduto in numero. Non si contavano ormai tra i cristiani degli individui che non avessero per il cristianesimo alcun interesse spirituale […] Per quanto concerne i loro sentimenti reciproci, anche se all'inimicizia non era subentrato un riavvicinamento completo, quella si era notevolmente addolcita e le opposizioni avevano perduto al loro primitiva asprezza. Il Papato […] si era notevolmente semplificato. Senza modificare nella sostanza il rigoroso ordinamento dei suoi collegi e dei suoi uffici, aveva dovuto rendere maggiormente spirituale il carattere delle loro attività […] Per quanto concerne il Protestantesimo, esso si era sbarazzato delle sue tendenze negatrici estreme, i cui sostenitori erano passati apertamente all'indifferentismo religioso e all'incredulità. […] L'Ortodossia russa aveva perduto molti milioni di sedicenti fedeli, ma prese a sviluppare le sue forze spirituali […].

Durante i primi due anni del nuovo regime, tutti i cristiani, ancora impauriti e stanchi dalla serie di guerre e rivoluzioni precedenti, dimostravano, nei riguardi del nuovo sovrano e delle pacifiche sue riforme, in parte una benevola aspettativa, in parte una decisa simpatia e perfino un ardente entusiasmo. Ma al terzo anno, con la comparsa del grande mago, molti, ortodossi, cattolici ed evangelici, cominciarono a provare serie apprensioni e antipatie. Ci si pose a leggere con maggiore attenzione e a commentare con più vivacità i testi evangelici ed apostolici che parlavano del principe di questo mondo e dell'Anticristo. L'imperatore, subodorando da certi indizi che si stava addensando una tempesta, decise di mettere le cose in chiaro al più presto.

Al principio del quarto anno di regno, egli pubblicò un manifesto indirizzato a tutti i fedeli cristiani di ogni confessione, invitandoli a scegliere o nominare dei rappresentanti muniti di pieni poteri in vista di un concilio ecumenico da tenere sotto la sua presidenza. […] Poiché la confessione evangelica non ha clero nel senso vero della parola, i prelati cattolici e ortodossi, per dare, conforme al desiderio dell'imperatore, una certa omogeneità alla rappresentanza di tutte le confessioni della cristianità, decisero di permettere che partecipasse al concilio un certo numero di laici, noti per la loro pietà e la loro dedizione agli interessi della Chiesa […] In primo luogo stava il papa Pietro II, per diritto a capo della sezione cattolica del Concilio. […] Capo effettivo degli ortodossi, benché in forma non ufficiale, era lo starets Giovanni… Sul suo conto correvano varie leggende: […] alcuni affermavano che era l'apostolo Giovanni il Teologo che non era mai morto e che si era manifestato apertamente negli ultimi tempi. […] A capo della delegazione evangelica stava l'eruditissimo teologo tedesco professor Ernest Pauli. […] L'apertura del concilio fu imponente […] I membri del concilio avevano già celebrato i loro servizi divini nelle varie chiese, in quanto l'apertura del concilio doveva avere un carattere completamente laico. Quando l'imperatore fece il suo ingresso insieme al gran mago ed al seguito, e l'orchestra attaccò la "marcia dell'umanità unita", tutti i membri del concilio si alzarono in piedi […]

L'imperatore, in piedi accanto al trono, tese il braccio con maestosa affabilità e disse con voce sonora e gradevole: "Cristiani di tutte le confessioni! Voi avete sempre fatto il vostro dovere secondo fede e coscienza. Ma questo per me non basta. Il sincero amore che io provo per voi, fratelli amatissimi, anela ad essere ricambiato. Voglio che non per dovere, ma per un sentimento di amore che viene dal cuore, voi mi riconosciate per vostro vero capo in ogni azione intrapresa per il bene dell'umanità. E così, oltre le cose che faccio per tutti, voglio darvi un segno di particolare benevolenza. Cristiani, come potrei rendervi felici? Ditemi ciò che più vi sta a cuore nel cristianesimo, affinché io possa dirigere i miei sforzi in questa direzione". I membri del concilio bisbigliavano tra loro. […] "Cari cristiani – disse - comprendo che vi riesca difficile darmi una risposta diretta. Voglio darvi una mano. Disgraziatamente, da tempo immemorabile, voi vi siete frazionati in sette e partiti diversi, così che forse tra voi non c'è nemmeno un argomento che susciti la vostra comune simpatia. Ma se non siete capaci di mettervi d'accordo tra voi, spero di mettere d'accordo io tutte le parti, dimostrando a tutti il medesimo amore e la medesima sollecitudine per soddisfare la *vera* aspirazione di ciascuno. Cari cristiani! So che molti di voi hanno più caro, di tutto nel cristianesimo, *quell'autorità spirituale* che esso dà ai suoi legittimi rappresentanti e non per loro particolare vantaggio ma senza dubbio per il bene comune, poiché su questa autorità spirituale si basa il giusto ordine spirituale, nonché la disciplina morale,

indispensabile per tutti. Cari fratelli cattolici! Oh come capisco il vostro modo di vivere e come vorrei appoggiare la mia potenza sull'autorità del vostro capo spirituale! E poiché non crediate che si tratti di lusinghe e di vane parole, noi dichiariamo solennemente: per nostra autocratica volontà, il vescovo supremo di tutti i cattolici, il papa romano, da questo momento è reintegrato nel suo seggio di Roma, con tutti i diritti e le prerogative di un tempo". […]
Con esclamazioni di gioia, quasi tutti i principi della Chiesa cattolica, cardinali e vescovi, la maggior parte dei credenti laici e più della metà dei monaci salirono sul palco dopo essersi profondamente inchinati all'imperatore. Ma giù, in mezzo all'assemblea, diritto ed immobile come una statua di marmo, il papa Pietro II rimase al suo posto. La schiera ormai diradata dei monaci e dei laici che era rimasta in basso, si strinse attorno a lui in un anello serrato da cui si udiva un mormorio contenuto: "*Non praevalebunt, non praevalebunt portae inferi*".

L'imperatore alzò di nuovo la voce: "Cari fratelli! So che tra voi ci sono di quelli per i quali le cose più preziose del cristianesimo sono *la sua santa tradizione*, i vecchi simboli, i cantici e le preghiere antiche, le icone e le cerimonie del culto. E, in realtà, che cosa vi può essere di più prezioso di questo per un'anima religiosa? Sappiate dunque, miei diletti, che oggi ho firmato lo statuto e fissata la dotazione di larghi mezzi per un museo universale dell'archeologia cristiana che verrà fondato nella nostra gloriosa città imperiale di Costantinopoli, con lo scopo di raccogliere, conservare, studiare tutti i monumenti dell'antichità ecclesiastica, principalmente quelli della Chiesa orientale. Fratelli ortodossi, quelli che hanno a cuore questa mia volontà vengano qui sopra".
E la maggior parte dei prelati dell'Oriente e del Nord salirono sul palco con grida di gioia. […] Ma lo starets Giovanni non si mosse e diede un forte sospiro. E quando la folla attorno a lui si fu alquanto diradata, lasciò il suo banco ed andò a sedersi accanto a papa Pietro e al suo gruppo.

L'imperatore prese di nuovo a parlare: "Mi sono noti fra voi, cari cristiani, anche coloro che nel cristianesimo apprezzano più di tutto la personale sicurezza in fatto di verità e *la libera ricerca riguardo la Scrittura*. Voi sapete forse che fin dalla mia prima giovinezza ho scritto sulla critica biblica una voluminosa opera […] Ed ecco che, probabilmente in ricordo di questo fatto, l'università di Tubinga in questi giorni mi ha rivolto la richiesta di accettare la sua laurea *ad honorem* di dottore in teologia. E oggi, insieme al decreto per la fondazione del museo di archeologia cristiana, ho firmato quello per la creazione di un istituto universale per la libera ricerca sulla Sacra Scrittura in tutte le sue parti e da tutti i punti di vista, nonché per lo studio di tutte le scienze ausiliarie, con un bilancio annuale di un milione e mezzo di marchi. Quelli che di voi hanno a cuore queste mie sincere disposizioni e che con puro sentimento possono riconoscermi per loro capo e sovrano, li prego di venire qui, accanto al nuovo dottore in teologia".
Più della metà dei sapienti teologi si mosse verso il palco. Il professor Pauli pareva abbarbicato al suo seggio. Con la minoranza rimasta con lui, si alzò con movimento un po' indeciso, si diresse verso i banchi rimasti vuoti e, accompagnato dai suoi correligionari che avevano tenuto fermo, venne con essi a sedersi accanto allo starets Giovanni, al papa Pietro ed ai loro gruppi.

La maggioranza dei membri del concilio si trovava sul palco, ivi compresa quasi tutta la gerarchia dell'Oriente e dell'Occidente. In basso erano rimasti solo tre

gruppi di uomini che si erano avvicinati gli uni agli altri e si stringevano accanto allo starets Giovanni, al papa Pietro, al professor Pauli.
Con accento di tristezza, l'imperatore si rivolse a loro dicendo: "Che posso fare ancora per voi? Strani uomini! Che volete da me? Io non lo so. Ditemelo dunque voi stessi, o cristiani abbandonati dalla maggioranza dei vostri fratelli e capi, condannati dal sentimento popolare; che cosa avete di più caro nel cristianesimo?". Allora, simile ad un cero candido, si alzò in piedi lo starets Giovanni e rispose con dolcezza: "Grande sovrano! Quello che noi abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso. Lui stesso e tutto ciò che ci viene da Lui, giacché noi sappiamo che in Lui abita corporalmente tutta la pienezza della Divinità. Da te, o sovrano, noi siamo pronti a ricevere ogni bene, ma soltanto se nella tua mano generosa noi possiamo riconoscere la santa mano di Cristo. E alla tua domanda: 'che puoi fare tu per noi', eccoti la nostra precisa risposta: confessa, qui ora davanti a noi, Gesù Cristo Figlio di Dio che si è incarnato, che è risuscitato e che verrà di nuovo…". Tacque e piantò il suo sguardo nel volto dell'imperatore. In costui avveniva qualche cosa di tremendo. Nel suo intimo si stava scatenando una tempesta infernale. Aveva perduto interamente il suo equilibrio interiore […] Lo starets Giovanni gridò con voce strozzata: "Figlioli, è l'Anticristo!" […] Il papa Pietro II si alzò in piedi e col volto imporporato, tutto tremante di collera, sollevò il pastorale in direzione dell'imperatore: "Nostro unico Sovrano è Gesù Cristo, il Figlio del Dio vivente. Ma ciò che tu sei l'hai sentito. Ti consegno a Satana tuo padre. Anatema, anatema, anatema!" >>

(V. Soloviev, *I tre dialoghi e il Racconto dell'Anticristo*, a cura di G. Riconda, Marietti, Genova, 1996, pp. 167-192)

N A T A L E 2 0 0 3

*

"*…dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc ad invisibilium amorem rapiamur…* conoscendo Dio visibilmente, per mezzo suo siam rapiti all'amore delle cose invisibili".

Vorremmo guardarTi, Bambino di Betlemme, con lo sguardo stupito di Tua madre che Ti porgeva il seno sapendo di nutrire il suo Creatore; con lo sguardo stupito di Giuseppe che Ti amava come figlio sapendo che Tuo Padre era il Dio di cui egli non osava pronunciare il Nome.

Prendendoti tra le nostre mani e stringendoTi al petto come quando incontriamo un bambino, vorremmo avere la tenerezza di Maria e di Giuseppe.
Tu eri per loro, in quella grotta di Betlemme, l'immenso tesoro. Ti davano tutto: il cibo, i panni, il calore; stringendoTi al cuore scaldavano la Tua carne di bimbo; posavano la mano leggera sul Tuo piccolo capo con le carezze di cui avevi bisogno. E sapevano – credevano e sapevano – che eri Tu, in realtà, a dar loro tutto ciò di cui avevano bisogno.
Come vivere senza di te, venuto a prender posto nel loro amore?

Come vivere senza questa Tua vita che chiede spazio nella nostra e che non toglie nulla, ma dà ciò che di più grande si possa desiderare?
Come vivere senza quelle "Cose invisibili" che si fanno visibili nella Tua carne di Bimbo, nei Tuoi occhi innocenti, nelle Tue piccole mani, nei Tuoi piedi infreddoliti, nella Tua bocca attaccata al seno di Maria?

O nostro Dio, come hai potuto amarci così?
Noi non abbiamo bisogno di nient'altro che di Te!
E Ti guardiamo in questi giorni di Natale; Ti guardiamo mentre il cuore ci batte forte nel petto. Ti diciamo una sola parola: Tu! Tu, nostro Dio!

I passi della Novena

Dall'eternità a Betlemme e da Betlemme a noi: la fedeltà di Dio ad un amore che non ha confini.

16 dicembre
Ecce Rex veniet

1. Eccoci giunti alla Novena di Natale di questo anno del Signore 2003. Iniziano i passi che ci portano a rinnovare l'incontro con il Bimbo di Betlemme.

Vorrei che questo "*eccoci* – ecco!" risuonasse con tutta la potenza di quello che canteremo questa sera nell'antifona del Magnificat: "*Ecce Rex veniet* – Ecco verrà il Re".
In italiano come in latino, questa espressione indica che qualcosa accade; ed è qualcosa che suscita stupore ed attira l'attenzione.
E' questo il clima della Novena di Natale.
Mentre le voci dei Profeti risuonano portandoci in dono l'attesa dell'antico Israele, e mentre il "polisalmo" riassume tutta la preghiera dell'antico popolo di Dio, il "Magnificat" di Maria, con la sua antifona esultante, ci coinvolge nel *nuovo*: Nuovo Testamento, nuova alleanza; nuovo Israele, nuovo popolo di Dio, nato dalla venuta del Signore in mezzo a noi; nuovo il cuore, nuova la mente, nuovo tutto, perché Gesù Cristo che viene è la novità! "*Afferens semetipsum* – dice sant'Ireneo – *omnem attulit novitatem*: portando se stesso ha portato tutta la novità".
Sulla soglia della casa di Elisabetta, Maria canta questa novità che è dentro il suo grembo; e canta perciò anche la novità di questa Novena di Natale, dal momento che ogni novità è frutto di quel Bambino che lei porta in seno: anche la novità dei passi che abbiamo fatto questa sera lasciando le nostre case per venire a cantare la Novena…!

Questi passi possono sembrare piccola cosa, e sono invece qualcosa di grande, di immenso. Intrapresi dopo una giornata intessuta di tanti passi quotidiani, essi esprimono *il nostro bisogno di novità*.
Siamo usciti di casa accogliendo la voce della Chiesa che ci ha invitati alla Novena; ma anche perché abbiamo ascoltato una voce misteriosa che risuona, magari in modo confuso, nel profondo di noi e dice il nostro bisogno di essere nuovi, di diventare nuovi. Un bisogno che forse non sappiamo definire a parole, ma che ci pulsa dentro. Un bisogno, non un'illusione! Se ci fermiamo un istante, lo sentiamo battere dentro di noi: come il morso delle sete, come l'istinto della fame…
Bisogno di novità, perché tutto è precario, anche la gioia, anche la soddisfazione che in certi casi proviamo; anche l'amore che diamo e riceviamo… Tutto è afferrato da una mano misteriosa che stende come un velo di vecchiezza e tenta di soffocare la vita.
Questa mano misteriosa è *il Nulla* da cui la creatura è tratta , quel fondo di Nulla che continuamente insorge! E la novità che il cuore desidera, e di cui sentiamo il bisogno, è *essere strappati a questo Nulla*!
Che lo riconosciamo o no, la verità è questa: solo il Creatore può strappare dal Nulla che creatura che dal Nulla Egli ha tratto! Solo l'Essere può impedire che il Nulla – il non essere – inghiottisca ciò che è venuto all'esistenza!
Il nostro bisogno di novità è il grido della nostra creaturalità lanciato verso Dio, la preghiera fondamentale dell'uomo, anche quando egli ne è inconsapevole. Ed è un grido che ha la stessa intensità del pianto di un bambino piccolo quando ha fame…

Tutta la nostra vita, nei suoi singoli atti, nei suoi pensieri, nei suoi gesti, grida questo bisogno di novità, di vita, di salvezza…: diciamo la parola adeguata: di *felicità*!

“C’è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?” domanda il salmo 33. La risposta non ha bisogno di lunghe riflessioni; sorge immediata: “Io!”. Io sono quest’uomo che vuole la vita e vuole la felicità! Non perché me lo ha detto qualcuno, ma perché è così! Altri possono dirmi ciò che vogliono, possono dirmi che non è vero, ma io so che è così!
La nostra vita è un grido che molti non sanno formulare, e che anche noi, spesso, non sappiamo formulare; ma il grido c’è, e, qualunque sia la parola con cui lo esprimiamo, è questo: “Signore, salvami; vieni a salvarmi!”.
Come dimenticare la splendida pagina conclusiva della “Storia di Cristo” di Giovanni Papini? “L’ammalato si illude di agognare la salute, ma è di Cristo che ha bisogno; l’assetato crede di volere l’acqua, ma ha sete di Te; l’affamato immagina di cercare il pane, ma ha fame di Te. Abbiamo bisogno di Te, di Te solo e di nessun altro”!
E’ per questo che san Benedetto – all’inizio della lunga avventura che è il costituirsi dell’Europa, con la sua identità, i suoi valori, le sue radici – pone nel “Prologo” della sua “Regola” proprio la domanda del salmo: “C’è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?”; e risponde senza incertezza: “Se all’udirlo risponderai “io”, Lui sarà tutto per te e, prima ancora che tu lo invochi, egli dirà: eccomi*!*”.

2. Questo “eccomi” di Dio è il fondamento di quell’“*Ecce*-ecco” che noi canteremo fra poco intonando il “Magnificat”.
“*Ecce Rex noster veniet, dominus terrae, et ipse auferet iugum captivitatis nostrae*: ecco, verrà il Re, il Signore della terra, e strapperà – *ipse*, proprio Lui – il giogo della nostra cattività”.
Ci strapperà dal Nulla, perché questa è la nostra cattività (…*captivitas*: ciò che ci prende, ci afferra e ci tiene).
Viene il Signore, e noi andiamo incontro a Lui affinché ci strappi a questo Nulla e ci dia la felicità dentro alle cose di ogni giorno, dentro ai problemi ed alle fatiche, alle sconfitte ed alle soddisfazioni della vita. Ci dia la felicità per la quale siamo stati creati, la felicità che è Lui presente dentro la carne della nostra esistenza, come era nel grembo di Maria! Lui riconosciuto ed accolto dentro alla nostra vita come “*Rex et dominus terrae*”.
“Oh nostro Re”, gli diciamo questa sera. E basta. Questa parola è sufficiente: “Re” viene da *regere*: reggere, sostenere, guidare…
“Oh nostro Re!”. Tu sei “*rerum, Deus, tenax vigor*”, come canta ogni giorno la Chiesa all’ora nona: tenace, forte vigore della realtà, di tutto ciò che esiste; tenace vigore del mio essere e del mio esistere; tenace vigore che sostiene in me la vita ed il desiderio di felicità, e che rispondi “eccomi!” al mio grido.
…Ieri mattina, predicando a Roma il ritiro ai chierici dell’Oratorio, li ho accompagnati lungo la nostra chiesa di S. Maria in Vallicella a contemplare le icone degli altari che presentano i misteri di Cristo in relazione a Maria. Mi ha colpito, nel percorso, una lapide solenne – vista tante volte senza particolare emozione – che ricopre, in marmi policromi, le spoglie di un grande cardinale romano: sotto il blasone del Principe della Chiesa e l’iscrizione fastosa che riporta i titoli del cardinale ed il ricordo degli uffici esercitati, due parole: *pulvis et cinis*; più sotto ancora: *In Christo*.
Vi ho letto la sintesi della vita: polvere e cenere, non solo quando si è sepolti, ma già anche nello scorrere della vita; ma quella verità – *In Christo* – riscatta tutto, strappa tutto al Nulla che assale!
Gesù Cristo! Nostro Re, *dominus terrae*, signore della terra: della nostra vita impastata di precarietà e di limite, ma tenuta su, sostenuta, dalla forza di Colui che è “*cunctorum dominator alme*”, come canta un altro inno della Chiesa, “fecondo signore di tutto ciò che esiste”! La nostra vita, anche nei suoi momenti più belli, sta su non per forza nostra, ma per la forza di Colui che la sostiene, …come ha compreso potentemente Michelangelo che, affrescando il Giudizio nella Sistina, mette il suo autoritratto nella pelle cadente di Bartolomeo, tenuta su con forza dalla mano dell’Apostolo, cioè dalla Presenza di Cristo vivente nella Chiesa!

E' questo il motivo per cui siamo qui ad iniziare la Novena di Natale: per proclamare a noi stessi che il Bimbo che aspettiamo, il Dio fatto Uomo, è la Vita che sostiene la nostra vita!
Buon cammino.
Betlemme sarà presto davanti ai nostri occhi, ma l'incontro con il Bambino di Betlemme è già davanti al nostro cuore.

17 dicembre
O Sapientia

1. Il primo passo della nostra Novena, caratterizzato da quell'"*Ecce*" che l'antifona del "Magnificat" ha cantato, ci ha indotti a riflettere sull'avvenimento della venuta del Signore che ci strappa dalla cattività più profonda che l'uomo conosca: il Nulla da cui siamo stati tratti al momento della creazione e a cui il Signore – *dominus terrae* - continuamente ci sottrae sorreggendoci nell'essere che ci ha donato, in questa esistenza che il Signore conserva, dal momento che la creazione non è l'atto di un istante, ma azione continua, continuo dono, …come la melodia che esce da un flauto e che sussiste solo se il suonatore non toglie il suo respiro.

Una delle più gravi dimenticanze che caratterizza, nel nostro tempo, anche il pensiero cristiano è la dimenticanza di Dio come *Creatore.*
Eppure la prima parola della nostra professione di fede afferma: "Credo in un solo Dio Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili ed invisibili"!
Creatore. L'Essere è solo Lui; tutto il resto – anche l'uomo e l'angelo, le creature più alte – sono tratte dal nulla e precipiterebbero immediatamente nel nulla se Dio non le conservasse, istante per istante, con un atto di volontà amorosa.
"Che cos'è l'uomo – canta il salmo 8 – perché di lui ti ricordi? Un figlio d'uomo perché te dia pensiero?". E' un prodigio – "lo hai fatto di poco inferiore agli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato" – ma un prodigio fatto dal nulla e che rimane tale solo se la mano di Dio lo regge nell'esistenza.
Questo è il senso delle nostre parole quando ci rivolgiamo a Dio chiamandolo "Re".
Affermare che Dio è il Creatore significa riconoscere l'origine ed il fine della nostra esistenza; dimenticarlo è la fonte di ogni superbia. E poiché tale dimenticanza oggi è enorme, enorme è anche la superbia dei pensieri, delle parole, delle opere e delle omissioni.
Il solo antidoto è l'atto di fede in Dio Creatore, e l'accoglienza di Lui nella carne del Bambino di Betlemme, il quale non è un *simbolo* – di umiltà, di semplicità, di innocenza, di infanzia… – ma la presenza di Dio Onnipotente venuto a prendere su di sé la fragilità della creatura per liberare l'uomo da quella superbia che si manifesta nelle più varie forme del materialismo e del pragmatismo ottuso con cui ci illudiamo di gestire la realtà mentre la calpestiamo e la mortifichiamo.
Guardando, anche quest'anno, il nostro presepe, ci commuoveremo di fronte alla tenerezza del Bambino, ma chiederemo la grazia che i nostri sentimenti non si riducano a emozione sentimentale; e che a noi, e a tutti gli uomini, sia dato di compiere un atto di fede riconoscendo *chi è* quel Bambino, *che cosa significa* che Dio si è fatto uomo!

2. L'antifona di questo giorno si apre con un "*O*" colmo di stupore.
Questa esclamazione, che ci accompagnerà fin davanti alla grotta della Natività, esprime la meraviglia del credente di fronte al Bimbo di Bethlem.

Lo stupore è l'anima della Novena di Natale; i suoi passi sono i passi dello stupore!
Lo ripetiamo ogni anno, ma *repetere*, in latino, non significa fondamentalmente: "continuare a dire"; significa: "chiedere un'altra volta". Lo ripetiamo anche quest'anno per supplicare ancora Dio che ci doni la capacità di stupirci davanti all'avvenimento di Betlemme…

“La meraviglia – ha detto qualcuno – è figlia dell’ignoranza”.
Non possiamo condividere questa affermazione, che non tiene conto di tutta la realtà; una pagliuzza d’oro, però, si può trovare anche in questa frase …Noi ci stupiamo, sì, ci meravigliamo, poiché la nostra ragione da sola non può conoscere il gesto di Dio; essa *ignora* che Dio abbia potuto compiere un gesto simile. Lo stupore, la meraviglia, sono la reazione della nostra ragione di fronte al Mistero che si fa presente, visibile agli occhi; di fronte ad una Sapienza che supera infinitamente la nostra, e che pure si comunica a noi bussando alla porta e chiedendo di essere accolta.
Ignoravamo ed ora sappiamo! Ma continuiamo a stupirci, perché è così grande l’avvenimento, così bello, che la mente ed il cuore rimangono rapiti…, come il “*ravì*” dei nostri presepi, il pastorello arrivato alla grotta senza alcun dono perché era corso in fretta, e non aveva altro da portare che il suo stupore, impresso sul volto, nello sguardo. E’ bella questa fiaba. …Gli altri pastori lo rimproveravano perché era a mani vuote; ma Maria, guardandolo, disse: “lui ha portato il dono più bello”!
Anche per noi lo stupore è il dono più bello, perché è totalmente nostro: è l’atteggiamento *più umano* dell’uomo di fronte all’agire di Dio! Tutti gli altri doni, che crediamo nostri, sono regali di Dio, infilati nelle nostre tasche senza che noi nemmeno ce ne accorgiamo!

3. “*O Sapientia* – canta oggi l’antifona del “Magnificat” – *quae ex ore Altissimi prodisti*…”

(…La cito in latino non perché il latino sia più bello della lingua italiana, ma perché non voglio contribuire a far dimenticare che la nostra lingua ha una madre, una radice…! Dimenticare la fonte di qualsiasi cosa, questa sì è *ignoranza*. Non è ignoranza non conoscere il latino: sono pochi quelli che hanno avuto la fortuna di studiarlo; è ignoranza dimenticare che questa lingua c’è, e che c’è una terra nella quale siamo piantati, un popolo, una civiltà nella quale siamo nati; ignoranza è dimenticare che siamo “nani sulle spalle di giganti” – come disse, con fine intelligenza, un monaco medievale; meglio ancora: che siamo *figli*, incamminati verso il futuro con la mano in quella del padre, …come fa Julo con Enea).

“O Sapienza che sei uscita dalla bocca dell’Altissimo, *attingens a fine usque ad finem* – che raggiungi e tocchi gli estremi confini, e sei l’origine ed il fine di tutto – *fortiter suaviterque disponens omnia* – e tutto metti in ordine, con forza soave”: rendendo *cosmo*, armonia, il *caos* e creando ogni cosa, Tu crei il suo significato, il suo valore! Tu sei l’intelligenza amorosa di Dio, l’atto d’amore per cui Egli è Padre; sei il Verbo da Lui pronunciato prima di tutti i secoli, il Figlio unico generato, per il quale e grazie al quale tutto esiste; sei lo Spirito Santo, sorriso, sguardo, comunione che il Padre ed il Figlio eternamente si scambiano nel dono reciproco di se stessi!
Veni – vieni: il grido che l’universo creato pronuncia con le labbra vive degli uomini e le labbra mute delle altre creature.
Veni – fatti incontrare, perché senza di Te la vita si spegne, perché …“*desiderat te caro mea*”, come canta il salmo, “ti desidera la mia carne come terra assetata, arida senz’acqua…”!
Veni: il grido che chiude la Sacra Scrittura, nel libro dell’Apocalisse, e riassume tutte le parole, tutta la preghiera dell’uomo sulla terra.
“*Veni ad docendum nos viam prudentiae*”: vieni ad insegnarci la via della Sapienza”, la strada della vita, il significato dell’esistenza, il valore dei nostri atti e dei nostri sospiri, il senso del nostro lavoro e della nostra fatica, il senso di tutto! Vieni, perché “ha sete di Te l’anima mia, desidera Te la mia carne, Dio, Dio mio! Si stringe a Te l’anima mia; la forza della Tua destra mi sostiene!” (sal.62).

18 dicembre

O Adonai

1. Nei primi passi verso Betlemme ci siamo affacciati sull'abisso del Nulla da cui Dio ha fatto emergere le creature e da cui incessantemente le trae.
E' bellissima la conclusione del "Canone Romano", la prima Preghiera Eucaristica: "Per Cristo nostro Signore Tu, o Dio, sempre crei, santifichi, fai vivere, benedici e doni al mondo ogni bene".
Ci colpisce quel "*sempre*" riferito all'azione di Dio, a sottolineare che l'atto divino è incessante: "*semper* – incessantemente! – *creas*": doni l'essere; "*sanctificas*: comunichi Te stesso"; "*vivificas*: fai vivere e conservi in vita"; "*benedicis*: affermi la positività dell'esistente"; "*et omnia bona praestas nobis*: doni a noi ogni bene".
Dio è incessantemente Creatore, perché *la negatività* è il Nulla, il non esistente; e solo la realtà, l'esistente, è *positività*.
Su questa convinzione – tutta contenuta nella prima parola della Scrittura: "*in principio Deus creavit*" – si fonda *il gusto per la realtà*, il "realismo" che caratterizza chi crede in questo Dio.
La realtà è positiva. E' positiva *perché c'è*: poteva non esserci, e c'è; Dio l'ha fatta essere sconfiggendo il Nulla. E' positiva anche se segnata dal limite, anche quando conosce la sofferenza ed il dolore…
E' facile comprendere come questa impostazione contrasti con la mentalità di oggi: quella, per esempio, che afferma come conquista l'aborto e l'eutanasia e tutti gli altri attentati alla vita compiuti in vari modi quando la vita non è più considerata piacevole…
La realtà è positiva perché c'è! E Dio *la benedice*, ne afferma la positività.
Rispondere "eccomi" a questo Dio che mi ha chiamato all'esistenza, "eccomi" nel lavoro che svolgo – sia che affreschi la Sistina, sia che prepari bene il pranzo…: ogni lavoro ha la medesima dignità! - "eccomi" nella salute e nella malattia…, è *l'atto più umano* che io posso fare; ed è il più grande *atto di libertà* che io possa compiere. "Eccomi" significa, infatti: accetto la mia esistenza, accetto con gratitudine il fatto di esistere, e Te lo offro, incessantemente Te lo offro, perché qualunque situazione è preferibile al Nulla, all'abisso del Nulla che Tu, o Dio, hai spezzato facendo venire all'esistenza il sole, la luna e le galassie, grappoli immensi di stelle, e questa splendida terra con il filo d'erba ed i fiori, i mari e le montagne, e un essere che guarda tutte queste cose e dice: "io!"; l'unico essere creato che può dire coscientemente: "io!", consapevole di esistere e di volere la felicità, la quale non è assenza di dolore, ma la scoperta incessante del significato di tutto: del mio esistere, dell'origine e del fine di tutto ciò che sono!

"*O Adonai* – canta oggi l'antifona – Oh Signore"!
Credere in Dio Creatore significa contemplare tutta questa pienezza di significato che è insita nella realtà. A questa luce, affacciarsi sull'abisso del Nulla dà un brivido, ma al tempo stesso riempie di consolazione.

2. "*Adonai* – il Signore" lo contempliamo questa sera salendo anche noi con Mosè sul monte Oreb e lasciandoci affascinare da quel fuoco misterioso che arde ma non distrugge il roveto…

"Togliti i sandali" – si sente dire Mosè – "perché terra santa è quella che tu calpesti": vieni avanti a piedi nudi, nella semplicità e nella povertà del tuo essere uomo, poiché la tua povertà di creatura non è un limite: è un cuore che desidera essere colmato, un solco che attende di essere seminato!

"Io sono il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe" e "sono sceso a visitare il mio popolo".
Il rapporto che Dio instaura è un rapporto personale: Egli visita il suo popolo, ma attraverso una persona che lo accoglie ed è disposta a farsi tramite del rapporto di Dio con gli altri.

E' il metodo di Dio! Nessuna astrattezza, nessuna ideologia; ma la proposta di una fedeltà verificabile nei fatti, rivolta ad un uomo il quale, accettandola, diventa portatore ad altri della medesima proposta.
Aveva fatto così con Abramo quando l'aveva chiamato da Ur dei Caldei e gli aveva detto: "Esci dalla tua terra e va dove io ti indicherò… Io ti darò una discendenza…", che era come dirgli: vieni con me e il popolo che nascerà da te nascerà da questo rapporto che noi due instauriamo, da questa alleanza alla quale Io resto fedele per sempre.

Quando Mosè, dopo essere ritornato in Egitto non più portatore del proprio progetto di liberazione, ma del progetto di Colui che egli aveva accolto come "il suo Dio", e quando avrà incamminato i figli d'Abramo, di Isacco e di Giacobbe verso la terra della libertà, riceverà sul monte Sinai la Legge. Ma, ancora una volta, quello che riceverà non sarà un manuale di istruzioni, ma la Parola – *Decalogo* – dell'alleanza, del rapporto di alleanza, tra Dio e il suo popolo.
"*O Adonai* – gli cantiamo questa sera – *et dux domus Israel, qui Moysi in igne flammae rubi apparuisti et in Sina ei legem dedisti* – Oh Signore e Guida del popolo d'Israele, che ti sei mostrato a Mosè nel fuoco vivo del roveto e sul Sinai gli hai dato la Legge…".
L'antifona del terzo giorno è un piccolo poema che canta la bellezza dell'incontro!
Il Creatore va incontro alle sue creature… Chiama per nome le stelle – come dice un salmo - ed esse gli rispondono nell'unico modo che a loro è consentito: brillando della loro luce preziosa, inconsapevoli di essere così belle. Chiama per nome l'uomo, …ma è tutt'altra cosa. Perché egli potesse rispondere a Dio nella libertà, Dio lo ha fatto "a sua immagine e somiglianza", donandogli la capacità di rispondere "sì" oppure "no".
La Sapienza amorosa di Dio ha voluto correre questo rischio, già conoscendo i tanti "no" che l'uomo avrebbe detto, a partire dal primo, ancora nel paradiso terrestre. Però, correndo questo rischio, Dio si è creato dei *figli*! La casa da Lui preparata – questo mondo che non finiamo di ammirare - era stupenda, ma vuota di figli… E noi sappiamo che cosa significa una casa vuota di figli: …non ci sono dei "no", ma non ci sono neppure dei "sì"; e come si fa a vivere senza il "sì" di qualcuno?
Ecco perché il Signore non si stanca di proporsi a questa creatura umana che è il suo dolore, ma soprattutto la sua gioia! Come bambini, siamo capaci di combinarne di ogni genere, di dire, magari, che mamma e papà sono cattivi, …ma poi, prima di addormentarci, guai se ci manca quell'abbraccio, quel bacio… Dio ci guarda come una madre, un padre, guarda i suoi figli "ardere di inconsapevolezza" – direbbe Ungaretti – ma anche di vita… Ed il cuore batte forte per la gioia, anche nella preoccupazione e magari nel pianto!

3. Poiché noi siamo questi figli, e questa sera, dinanzi a Lui, comprendiamo di esserlo, gli diciamo con profonda commozione quel "Vieni" che conclude tutte le antifone di questi giorni: "*Veni ad redimendum nos in brachio extento* – vieni a redimerci! Stendi il tuo braccio" come lo hai disteso sull'abisso del Nulla, al momento della creazione… Michelangelo, nella volta della Sistina, ha dipinto questo Tuo gesto… Il Tuo braccio di Padre si protende, e Adamo emerge come creatura stendendo il proprio braccio per incontrare Te. Stendi il Tuo braccio, come lo ha disteso Cristo, il Tuo Unigenito, verso Levi il pubblicano riempiendolo di stupore, come nella tela dipinta da Caravaggio per San Luigi dei Francesi. Vieni e stendi il Tuo braccio, Dio della Vita!

19 dicembre
O Radix Jesse

1. Quarto passo verso Betlemme, …e del Bimbo che Dio è diventato ancor nessun accenno, benché sia Lui il centro della nostra ricerca… Il fatto è che questo Bambino ha dietro di sé una storia infinita: il Mistero di Dio, e la storia dell'incontro tra Dio e l'uomo. Per questo, nei primi giorni di

cammino, la Novena di Natale ripercorre le strade di questa storia cercando il volto di Dio nelle Sue manifestazioni a Israele. In questi giorni che precedono la visione del Bambino deposto nel presepe, è come se la Novena cantasse le parole del salmo: "Di Te ha detto il mio cuore: cercate il suo volto!" Quando giungeremo a Betlemme e guarderemo il Bambino dato alla luce da Maria nella grotta, noi saremo in grado, grazie al cammino di questi giorni, di vedere su quel piccolo volto il volto del Dio immenso, Creatore e Signore del cielo e della terra.
La Novena di Natale svolge per noi, in un certo senso, l'ufficio degli angeli nei confronti dei pastori: ci svela che quel Bimbo è Dio, e ci invita ad andarlo a incontrare come il Salvatore. "Vi annuncio una grande gioia – dice l'angelo – Oggi è nato per voi nella città di Davide il Salvatore, che è Cristo Signore". Con il titolo di "*Adonai*-Signore" noi lo abbiamo salutato ieri nell'antifona del "Magnificat"; e ieri l'altro, cantando "*O Sapientia*" abbiamo visto che questa Sapienza non è un saggio pensiero, ma il Figlio eterno del Padre, "Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato: della stessa sostanza del Padre"; ed il giorno precedente ancora, l'abbiamo cantato "*Rex et dominus terrae*", perché Egli è il Creatore, grazie al quale tutto esiste. Ecco il Mistero infinito che sta dietro – meglio: *dentro* – al Bimbo che noi andiamo ad adorare; ed ecco la storia che da questo Mistero prende inizio!

2. Di questa storia già ieri abbiamo rivisitato il momento della manifestazione del Signore a Mosé sull'Oreb e sul Sinai, con il dono della Parola con cui Egli si comunica all'uomo; oggi l'antifona del "Magnificat" ci conduce a fare memoria di altri momenti.

"*O Radix Jesse* – oh Tu che spunti dalla radice di Jesse", come un germoglio, come virgulto nuovo su un tronco antico…
Jesse è il padre del re Davide, capostipite della casa nella quale, secondo la promessa di Dio, doveva nascere il Messia Salvatore. Ma Jesse è parte lui stesso di una storia che affonda le radici molto indietro: in Abramo, scelto da Dio per dar origine ad un popolo speciale, portatore del Nome e della Promessa di Dio.
Il Signore aveva chiamato Abramo ad uscire da Ur dei Caldei per andare dove Egli gli avrebbe indicato; e gli aveva fatto una promessa solenne: "ti darò una terra ed una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che sta sulla spiaggia del mare"… Il cammino di quest'uomo è tutto segnato da una lunghissima attesa, vissuta *in spe contra spem*, perché quel figlio promesso non arriva, gli anni passano, Abramo invecchia e Sara, sua moglie, è sterile… Non è che Abramo non abbia conosciuto anche i suoi cedimenti: come quella volta che, preso dallo sconforto nella sua tenda di nomade, disse a Dio il proprio dolore… Ma si sentì rispondere, anche allora: "esci dalla tenda e guarda le stelle del cielo…".
Attendere con fede è un *uscire*, un continuo uscire dalla propria situazione, non nel senso di fuggirla, ma per guardare oltre, poiché il senso del cammino si coglie solo guardando a Dio che sta lì, misteriosamente, davanti a te, e che continua a proclamare la Sua fedeltà. Attendere con fede è aprirsi alla speranza, e continuare ad amare il Dio che ti ha chiamato.
L'attesa di Abramo fa di quest'uomo il "nostro padre nella fede", come la Chiesa lo definisce.
Poi quel figlio finalmente arriva; nel tempo stabilito da Dio, nasce dal grembo di una donna sterile e dalla carne di un uomo vecchio, affinché sia evidente che egli è un dono, e che tutto è grazia nella vita dell'uomo. Ma Isacco non pone fine all'attesa di Abramo. Dio chiama questo vecchio padre ad attendere ancora; e perché Abramo non dimentichi che l'attesa non può finire, Dio gli chiede in sacrificio quel figlio. Inizia per Abramo l'attesa orante di chi chiede a Dio la grazia di saper compiere la volontà del Signore: con l'angoscia nel cuore, ma con una fede che non crolla.
Dio non voleva da Abramo quel figlio: voleva il "sì" di Abramo, la sua capacità di attendere ancora!

Isacco generò Giacobbe e Giacobbe generò dodici figli i quali, dopo la schiavitù in terra d'Egitto, diventeranno i capostipiti delle dodici tribù d'Israele.

In una di esse – la famiglia di Giuda – nascerà Jesse, il padre di Davide, dalla cui discendenza, secondo la Promessa, verrà il Messia, il Bimbo che noi stiamo andando ad adorare, nato a Betlemme, la città di Davide, perché suo discendente.

E' con struggente commozione che noi ricordiamo questa sera le tappe di questa storia – vera storia di uomini, non mito! – che porta in sé tutta la carne, la fragilità, ed anche l'infedeltà della storia umana, ma nella quale prorompe misteriosamente il Salvatore: Dio stesso nella persona di Gesù, concepito di Spirito Santo nella carne di una donna di quella stirpe e inserito legalmente da Giuseppe, lo sposo di Maria, nella discendenza di Davide.
La carne ed il sangue di Gesù, ricevuti da Maria, portano in sé tutta la storia di questo popolo; e, dentro a questa carne, il Messia Salvatore "si erge davanti a tutti i popoli, alle donne ed agli uomini di ogni tempo e luogo", come canta l'antifona del quarto giorno: "*O Radix Jesse, qui stas in signum populorum*". "Dinanzi a Lui i re della terra non possono che tacere – *super quem continebunt reges os suum* – riconoscendo la vanità del loro potere; ed anche le genti - i popoli pagani, l'uomo che non è ancora entrato nell'alleanza, ma che vi è chiamato ed atteso – "*deprecabuntur*: innalzeranno a Lui la loro preghiera".

3. Noi ascoltiamo, durante il cammino della nostra Novena, questa preghiera che sale dal cuore dell'uomo. L'abbiamo detto nei giorni scorsi: essa, prima di essere una lode è un'invocazione: il grido con cui l'uomo, con voce confusa e spesso torbida, implora l'Eternità, l'incontro con Uno che solo può colmare il desiderio per il quale il cuore umano è fatto.
Ascoltiamo questa preghiera che sale dalla terra verso Dio, e, a nome di tutti, diciamo: "*Veni ad liberandum nos, jam noli tardare*".

In questo grido è contenuto anche quello che Davide, figlio di Jesse, ha rivolto a Dio nei momenti migliori della sua vita, come nei momenti peggiori – che ci sono stati e che sono, anch'essi, la storia di Davide, sulla quale è scesa la misericordia di Dio.
Ricordiamo come Dio lo ha scelto per metterlo sul trono di Giuda… Era il più piccolo dei figli di Jesse. Quando il Profeta venne per scegliere l'eletto del Signore, Jesse gli fece passare innanzi tutti i suoi figli maggiori. Ma l'eletto del Signore non era tra loro. "Sono tutti qui?" chiese il Profeta, e Jesse, stupito, rispose: "Ce n'è ancora uno, il più piccolo, che sta a pascolare il gregge". L'eletto era colui che Jesse non aveva neppure pensato di presentare: il più piccolo; "fulvo, di bell'aspetto", ma il più piccolo! Lui era stato scelto da Dio, affinché fosse chiaro che non la forza dell'uomo né le sue capacità, ma la Grazia di Dio guida la storia.
Questo piccolo provò a fare il grande, in molti momenti della sua vita, cedendo ad ogni genere di tentazione; ma in fondo al cuore conservò sempre il ricordo di quella piccolezza grazie alla quale era stato scelto. E fu questo ricordo ad incamminarlo, ogni volta, verso il Signore, ed a suggerirgli quei salmi, stupende preghiere della piccolezza umana, che ancora noi cantiamo per implorare da Dio la grazia della liberazione.

"*Veni ad liberandum nos, jam noli tardare*"!
Davide attendeva il Messia Salvatore sapendo che sarebbe venuto dalla sua discendenza; noi oggi lo contempliamo e lo ringraziamo per essere venuto attraverso la carne ed il sangue di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, di Jesse, di Davide e di Maria!
Quella carne è anche la nostra carne; quella storia è anche la nostra storia. E Lui di questa carne e di questa storia è il Salvatore!

20 dicembre
O Clavis David

1. *"O Clavis David* – canta oggi l'antifona del "Magnificat – *qui aperis et nemo claudit, claudis et nemo aperit*: Oh chiave di Davide, Tu apri e nessuno chiude, chiudi e nessuno apre…".

In queste parole risuona una verità folgorante: nessuno può salvare se stesso. C'è un solo Salvatore: Gesù Cristo: vero uomo, discendente di Davide, nato dalla carne di Maria; e vero Dio, dal Padre "generato prima di tutti i secoli" e concepito nel grembo della Vergine per opera dello Spirito Santo.
In Lui la Rivelazione di Dio è piena e definitiva; in Lui Dio si è totalmente donato all'uomo. E la salvezza che Egli porta è il dono di Grazia, la Vita divina che scende nella carne degli uomini trasformandoli in *figli di Dio*, eredi della gioia eterna.
Ecco perché "apre e nessuno chiude – nessuno è in grado di disfare quello che Lui ha fatto – chiude – mette al sicuro la Sua opera – e nessuno apre per strappare dalle Sue mani coloro che Egli ha salvato.
Ricordiamo la parabola del pastore raccontata da Gesù. …Apre l'ovile e fa entrare le sue pecore; chiude la porta ed esse stanno al sicuro…
Qualche volta ci viene da pensare che questo *chiudere* significhi essenzialmente "escludere", come se Egli chiudesse la porta in faccia a qualcuno…
Ma Cristo non chiude la porta in faccia a nessuno! L'accorata preghiera che ha rivolto al Padre, poche ore prima della passione ce lo dice chiaramente: "Padre, voglio che siano con me quelli che mi hai dato…". Se qualcuno è escluso – Dio non voglia! – è solo perché si è arroccato in se stesso ed ha rifiutato il Pastore che è venuto a cercarlo camminando sui monti e lasciando nell'ovile le altre pecore!
La salvezza è un fatto, innanzitutto: quello che noi proclamiamo nel "Credo": "Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo". Nessuno e niente potrà mai eliminare questo fatto e chiudere la porta che il Salvatore ha aperto. Neppure i nostri peccati! E' la consolante certezza che spalanca alla vita orizzonti infiniti.

"Tu apri e nessuno chiude, chiudi e nessuno apre".
Se la mia salvezza fosse affidata alle mie povere mani, avrei tutto il motivo di temere. Invece, è nelle mani Sue!
La mia parte, nell'opera che Egli compie, c'è indubbiamente; ma consiste innanzitutto nel gridarGli la mia povertà e nel supplicarLo di infondere in me e di sostenere la *volontà di accogliere il Suo dono*, ad ogni istante, affinché *quel fatto*, accaduto una volta per sempre nel grembo di Maria, sia da me incessantemente accolto.

Accogliere il Dono. E chiedere che cresca in me il desiderio di questo Dono. Questo è l'atto umano fondamentale che io posso compiere nei confronti della salvezza.
"*O Dio, vieni a salvarmi*" è la sintesi di tutta la preghiera… Mentre ripeto con il cuore, lungo il giorno, queste parole, e supplico che il desiderio della salvezza mi invada i pensieri, gli affetti, la carne, la vita, il Salvatore apre la porta e mi fa entrare nel Mistero dell'Amore infinito.
Io scopro, allora, la bellezza di questo Amore, e dirgli "sì" non è più un dovere: è un'esigenza. Come respirare, come posare le labbra su una fonte quando sono assetato, come commuoversi davanti ad uno splendido tramonto sul mare… Non compio un dovere; è che non posso farne a meno!

2. Fino a che non si arriva a questa supplica ed a sperimentare dentro ad essa il Volto di Dio misterioso, il Suo Cuore, misterioso come il Volto – eppure così vero…, così vero che tu non puoi fare a meno di dirGli: "sei Tu, Ti riconosco…!" - la vita, se è cosciente, è un tormento poiché tutto mi induce a pensare che la salvezza si debba compiere in me per i miei sforzi…, come in una corsa affannosa verso l'Ideale, come in una gara di salto in alto, sempre più in alto, mentre qualcuno alza l'asta che io devo superare.

La salvezza, invece, è qualcosa che entra in me come un'aurora che sorge sull'orizzonte della vita! Si compie in me per *osmosi*! E io incomincio a respirare il Respiro di Dio – che si chiama Spirito Santo – e la carne, e il sangue, e la psiche, e tutto ciò che mi costituisce, incominciano a sperimentare una *vita nuova*, un soffio di vita che non elimina nulla dell'umano, del terrestre che è in me, ma che vivifica tutto, cambiando alla radice il valore di tutto!
E' questa la nostra partecipazione all'opera della salvezza! Tutto il resto è *ideologia*: l'ideologia dell'uomo che crede di cambiare sforzandosi di tenere sotto controllo la vita; l'ideologia – peggio ancora – dell'uomo che crede di cambiare gli altri ingabbiandoli in un sistema di bene.
L'ideologia partorisce solo *utopie*; ed il cristianesimo – il dono della salvezza che entra nell'uomo - è l'esatto contrario di questa impresa pazzesca.
Accettare il Dono non è scansare l'impegno: è situarlo nel "luogo che c'è", rifiutando l'utopia, "il luogo che non c'è".
Nulla è più grande di questa accettazione! Gridare a Dio: "Oh Tu che sei la Vita, vieni a salvarmi" è l'atto supremo della libertà umana; e la nostra collaborazione più vera all'opera di salvezza sta tutta in questo atto di libertà con cui invoco la salvezza dicendo al Signore: "è chiuso il mio cuore, ma Tu vieni ad aprirlo; tumultuano in me sentimenti ed istinti, ma Tu vieni a posare su di essi la Tua mano; mi scopro caduto, talvolta, senza neppure essermi accorto che stavo cadendo, ma Tu vieni a sollevarmi, e strappami al Nulla, dammi la Vita!"

"*Veni* – canta l'antifona del "Magnificat" – *et educ vinctum de domo carceris sedentem in tenebris et in umbra mortis*: vieni e tira fuori dal carcere, vinctum, legato a Te, quest'uomo che siede nelle tenebre e nell'ombra di morte".
Pare di sentire la supplica di un grande Padre della Chiesa, Gregorio di Nazianzo: "Sono nato … e sento che la vita fugge via; mangio, bevo, dormo … e poi mi assalgono inquietudini di ogni genere … Se io non fossi tuo, o Cristo mio, sarei una creatura finita … Sono perduto, senza di Te"!

3. La salvezza che Cristo "apre e nessuno può chiudere", che Cristo "chiude e nessuno può aprire per rapirla" è la Vita divina che ci è stata donata e che ci ha fatti *figli di Dio*!

La legge dei figli, e quindi anche della salvezza, è una sola: la crescita.
Un figlio, quando nasce, porta dentro di sé tutto il patrimonio delle sue possibilità; ma all'inizio non lo sa, non lo percepisce neppure. Poi, poco a poco, nel contatto con la madre ed il padre, prende coscienza di sé e si sviluppa in lui una vita che lo porta a diventare adulto, capace di generare, di essere anche lui padre e madre…
Questa è anche la legge che presiede al nostro essere figli di Dio.
La Vita del Padre, portata da Cristo, si sviluppa in noi lungo gli anni dell'esistenza, e ci fa capaci di dire a Dio: "Tu sei mio Padre", con la consapevolezza commovente con cui un uomo adulto dice "papà" a colui che lo ha generato.
La salvezza è in atto nella nostra vita mentre cresciamo e balbettiamo "Padre" a Dio come bambini, poi come ragazzi, infine come uomini.
E tutti i capricci, e tutte le stupidaggini, e tutti gli oggetti che abbiamo rotto, e tutte le volte che siamo usciti di casa sbattendo la porta…?
Chi tra voi è padre e madre, provi a pensare se, guardando suo figlio che tiene in braccio il proprio figlio, e vi dice: "papà, mamma, questo è mio figlio"… provate a pensare se la cosa che più vi interessa, in quel momento, è fare l'elenco di tutte le stupidaggini che quell'uomo ha fatto quand'era ragazzo…!

21 dicembre
O Oriens

1. "*O Oriens et splendor lucis aeternae et sol iustitiae* – canta la Chiesa in questo sesto giorno del cammino verso Betlemme – O Oriente, luce che sorgi, splendore di luce eterna e sole di giustizia, *veni et illumina sedentem in tenebris et in umbra mortis*: vieni ed illumina chi siede nelle tenebre e nell'ombra della morte".

Canto alla luce, e canto di luce!
Pochi spettacoli naturali eguagliano la bellezza del *sorger del sole*, evocato in questo testo, grazie alla potenza di sintesi della lingua latina, da quel solo stupendo "*Oriens*"… L'orizzonte si tinge dei colori della luce, le tenebre sono spinte indietro da una forza misteriosa, il sole inizia ad apparire in tutta la sua grandezza, maestoso ma anche umile perché la sua potenza ancora non acceca e non costringe ad abbassare lo sguardo.
E' il momento in cui, ogni giorno, nella Liturgia delle Lodi, la Chiesa fa memoria dell'inizio del tempo, quando dalla mente sovrana del Creatore partì la parola che diede origine a tutto ciò che esiste: "Dio disse: sia la luce"… Ma è pure il momento in cui la Chiesa ricorda la nuova creazione, l'evento compiuto da Dio attraverso la Pasqua del Figlio fatto uomo. "Il nostro sguardo cerca / un volto nella notte; / e mentre, lieve l'ombra / cede al chiaror nascente / fiorisce la speranza del giorno che non muore", canta uno degli inni monastici del mattino.

Questo sole che sorge – "iorno", come lo cantava esultante frate Francesco – rimanda il cristiano al *vero Sole*, quello "splendore di luce eterna e sole di giustizia" che dà consistenza anche allo stupendo disco solare, come alle stelle del firmamento, ai fiori ed alle erbe dei campi, all'acqua che gorgoglia nel ruscello, alle potenti distese degli oceani…; e la Chiesa lo canta, all'inizio di ogni giorno, invocandolo nel "Benedictus" come "*Oriens ex alto*": Colui che sorge dall'alto, non dal basso, come ci sembra sorgere il sole che illumina la terra. E lo prega di illuminare quelli che siedono *in* "*tenebris et in umbra mortis*".

In questo giorno della Novena, dunque, con l'esultante *Oriens* dell'antifona, viviamo il clima delle Lodi mattutine. Contempliamo lo spettacolo della luce che sorge, della Verità che risplende, della chiarezza che si posa su tutte le cose, e risuona più familiare anche la stofa dell'inno che accompagna i nostri passi verso Betlemme: "*En clara vox redarguit, obscura quaequae personans; procul fugentur somnia, ab alto Jesus promicat*: Ecco, una voce chiara risuona confutando il falso, e riempie del suo suono tutto ciò che è oscuro; fuggano lontano i sogni: Gesù manda bagliori dall'alto". Con immagine diversa – quella della *voce* che trapassa il silenzio notturno – la Chiesa ci annuncia in quest'inno la medesima verità: il buio è tagliato da qualcosa che viene di fuori: come la luce del sole, come una voce nella notte.

L'uomo vive in una tenebra che è spesso assenza di luce, ma che, ancor più spesso e più tragicamente, è un inganno luminoso: una luce falsa che consente l'illusione di vedere, di discernere, di valutare; in realtà, è luce fatua, *umbra mortis*, dentro alla quale l'uomo muore.
Solo Gesù Cristo, "*promicans ab alto*" è *luce* vera – "Io sono la luce del mondo, chi segue me non cammina nelle tenebre" – ed è *voce* che arriva al cuore dell'uomo – "Ascoltano la mia voce ed io li chiamo per nome" – e *redarguit*: mette in discussione, confuta il falso; *obscura personat*: riempe del suo suono tutto ciò che è oscuro.

2. E' così. Noi lo crediamo, anche perché non poche volte ci è stato dato di farne esperienza. Ma sappiamo, al tempo stesso, che lungo il correre delle ore e dei giorni *non sempre* questa Luce e questa Voce si manifestano con l'immediatezza ed il chiarore del sole a mezzogiorno o di un suono che spezza il silenzio di una notte.
Ha ragione il salmista a rivolgersi a Dio, rispettosamente, pregando: "*Vere tu es Deus absconditus, Deus Israel Salvator*". E' un Dio nascosto il Dio che si rivela, un Dio misterioso!

Si affaccia sull'orizzonte dell'uomo come il sole che sorge: non costringe ad abbassare lo sguardo, non impone all'uomo un "si" che sarebbe inevitabile. Questo nascondersi di Dio – la sua stupenda umiltà – è un atto di amore per l'uomo, supremo rispetto della creatura che solo nella libertà realizza se stessa.
Egli c'è, come è vero che c'è il sole dietro a quella striscia di luce che rischiara il cielo ad oriente, ma c'è come il sole dell'alba e dell'aurora…: un'offerta, un dono che non si è costretti ad accettare. Basta volgere lo sguardo di poco ed il buio che avvolse il cielo e la terra negli altri tre punti cardinali ti accoglie nel sopore…
Gli sta a cuore la nostra dignità, il nostro libero atto d'amore. Non lo spaventa l'attesa. E' disposto a sentirsi rispondere "no" – come quando il Padre della parabola invitava il figlio ad andare a lavorare nella vigna – attendendo che quel figlio prenda coscienza che dire "sì" è scegliere la vita.

L'atto di fede è il sì detto al Dio dell'alba, e tutta la vita del credente è vissuta sulla terra in quell'alba, preludio del giorno pieno, *attesa* del compimento.
Fu un'alba anche quella in cui la Vergine accolse nel grembo il dono del Figlio. Dio era là, nella casa di Nazareth – *Dominus tecum* – ma adombrato nel mistero; l'angelo le parlava e quelle parole le davano un fremito, ma non la costringevano ad una inevitabile accettazione; lo Spirito Santo la avvolse in un abbraccio, ma leggero; nel suo grembo scoccò la scintilla di una vita che è la Vita stessa, ma impercettibilmente… E' l'alba, non il meriggio! E rimarrà alba per Maria fino al giorno del compimento. Questo possiamo leggere in quella annotazione, apparentemente banale, che chiude il racconto dell'annunciazione: "E l'angelo partì da lei".
Maria, come tutti, vivrà sulla terra l'alba di quella vita nuova. Una grande luce rischiarerà la notte di Betlemme, ma solo là dove i pastori vegliavano sul gregge: quella luce Maria la accolse annunciata dai pastori… Luce dell'alba! Una stella guidava i Magi all'incontro con il Re dei Re, ma quella stella appariva e scompariva… Luce dell'alba! I discepoli lo videro risorto nel cenacolo, la sera di Pasqua, e la domenica seguente qualcuno toccò le sue mani e il costato, ma pochi giorni dopo già non lo riconoscevano mentre era ad aspettarli sulla spiaggia del lago…Luce dell'alba!
Stupenda luce dell'alba che permette il sì della fede, dentro il quale fiorisce, libero, il sì della speranza e dell'amore!

22 dicembre
O Rex gentium

1. I nostri passi verso Betlemme, rischiarati da quell'*Oriente*, splendore di luce eterna, che ieri l'antifona del "Magnificat" ha cantato, sono illuminati oggi dalla luce discreta ed affascinante di quelle stelle che si intravedono all'inizio dell'antifona odierna in quel "*desideratus*" con cui la Chiesa si rivolge al suo Signore "Rex Gentium":
"*O Rex gentium et desideratus earum, lapisque angularis qui facis utraque unum, veni et salva hominem quem de limo formasti*: oh Re delle genti e desiderato da esse, pietra d'angolo che ricomponi nell'unità realtà tra loro diverse, vieni e salva l'uomo che hai formato dal fango".

Davanti ai nostri occhi di pellegrini a Betlemme la Chiesa non teme di rievocare, con realismo senza veli, questo fango che è la nostra pochezza di creature, la nostra povertà naturale a cui si aggiunge ogni altro genere di povertà dovuto ai nostri cedimenti al male…
Prima che essere una virtù, *l'umiltà* è un bagliore della nostra intelligenza che percepisce il limite da cui siamo segnati; con la chiarezza con cui lo percepiva Maria, la tutta Santa, neppure sfiorata da ombra di peccato originale, la quale, ciononostante, afferma: "*respexit humilitatem ancillae suae*: il Signore ha guardato alla pochezza della sua serva".

Ma il realismo della preghiera cristiana – che risuona nel testo stupendo di questa antifona – non sarebbe autentico se la preghiera non affermasse, con uguale convinzione, che in questo fango

plasmato c'è un elemento che rende unica, in tutto il cosmo, la creatura umana: ed è un anelito misterioso che non può essere prodotto dalla terra, poiché è slancio verso qualcosa che supera la terra; un desiderio vibrante, una nostalgia delle stelle (come dice la parola "desiderio": *de sideribus… dalle stelle*!), di qualcosa che sta oltre ogni cosa umana, anche la più bella ed appagante.
Il desiderio, la nostalgia che Clemente Rebora ha cantato in versi famosi che non ci stanchiamo di ripetere, dal momento che difficilmente è possibile trovare un'espressione più alta e più compiuta della realtà umana nel suo profondo…: "Qualunque cosa tu dica o faccia, c'è un grido dentro: non è per questo, non è per questo! Tutto rimanda ad una segreta domanda. L'atto è un pretesto".

2. Nei nostri passi verso Betlemme non possiamo fare a meno di questo sguardo rivolto agli abissi del cuore umano, poiché è ad essi che si rivolge il Bimbo di Bethlem!
Dio si fa uomo, il Verbo eterno si fa carne, non solo e non principalmente perché l'uomo ha peccato e deve essere redento; ma per un progetto infinitamente più grande e magnifico: perché l'uomo è stato fatto da Dio con questo bisogno che chiede di essere colmato e che può esserlo solo se il Desiderato entra nella carne, in questa vita fatta di quotidianità e di cose precarie, di piccole cose, sempre troppo piccole per il cuore umano, anche quando sono grandi…
L'anelito che vibra nel cuore dell'uomo è un bisogno di Pienezza, di Infinito, di Eterno, in cui io non voglio annullarmi, e non voglio annullare nulla di ciò che mi costituisce – neppure un brandello della mia carne, la quale, infatti, è destinata anch'essa a risorgere e a partecipare allo splendore del cosmo glorificato! -; un bisogno di Infinito e di Eterno in cui voglio trovare – ho bisogno di trovare! – ciò che rende denso e pieno tutto quello che vivo…, anche la fatica del lavoro e il peso di certe giornate…
Ecco perché "il Verbo si è fatto carne ed abita tra noi": perché il Padre, che ha pensato dall'eternità la creatura umana, l'ha creata per questo incontro in cui nulla dell'umano è destinato a svanire, e tutto è destinato a colmarsi!
Se l'uomo non avesse peccato e non avesse avuto bisogno della salvezza anche come remissione della colpa, Dio si sarebbe fatto uomo? Mi sarebbe venuto incontro a Betlemme?
Il mistero è grande, ma la risposta risuona nella dottrina della Chiesa attraverso la voce garantita dei Santi Dottori: sì, Dio si sarebbe fatto uomo anche se l'uomo non avesse peccato. Perché l'uomo per *questo* incontro con Dio è stato fatto! Si sarebbe fatto uomo anche se l'uomo fosse rimasto nella sua originale santità, perché l'Incarnazione del Verbo è iscritta nel progetto stesso in base al quale Dio crea l'uomo. Il Figlio unigenito, eterno, "generato dal Padre prima di tutti i secoli", è il modello a cui il Padre guarda nel creare l'uomo, e, in un certo senso, nel plasmare tutte le altre creature. Tutto ciò che esiste è venuto all'esistenza destinato a Lui, al Figlio unigenito, e tutto diventa suo attraverso questo abbraccio, questa condivisione, che chiamiamo "Incarnazione del Verbo", mistero dell'Incarnazione di Dio.

La commozione che suscita in noi il Bambino nato dal grembo di Maria e deposto nel presepe, non è quella, pur forte, che fa vibrare il cuore di fronte ad ogni nuova nascita; è una commozione inesprimibile, dal momento che ciò che ci commuove è il Mistero stesso dell'Amore di Dio, il misterioso modo con cui Dio ama!
E questo modo di amare ed il frutto di questo Amore è *la Risposta a quel desiderio* che scuote il cuore dell'uomo nel profondo della sua carne; a quel desiderio di Infinito che è costitutivo dell'uomo, …ma nella carne, non fuori di essa! Ecco perché Dio risponde con l'Incarnazione!
Quel "*facis utraque unum* – di cui canta l'antifona – Tu fai unità, componi in unità realtà così diverse…" non si riferisce solo alle diversità, che tanto ci inquietano, dei popoli, delle culture, delle civiltà…, sulle quali il cristianesimo proclama: "non c'è più né giudeo né greco, né libero né schiavo, ma tutti siete uno in Cristo"; si riferisce innanzitutto a quella diversità infinita, incolmabile, che intercorre tra il Divino e l'umano: tra l'uomo, fatto da Dio per Dio eppur *de limo formatus*,

plasmato di terra, e Dio che è il Santo: "*agios*", privo di terra. L'uomo è stato fatto da Dio per diventare figlio di Dio, ma *dentro* alla sua natura di essere creato!
E' qui il cuore del Mistero di Betlemme che ci colma di stupore. E quando, domani, inaugurando il nostro presepe, entreremo dentro a questa icona – perché questa è la caratteristica che Franco ha voluto dargli quest'anno: la possibilità di entrarvi dentro, non solo di fermarci a guardarlo come spettatori - lasciamo che il gemito, la nostalgia, il desiderio che zampilla nel cuore – qualunque forma assuma - *gridi* il nostro bisogno di essere colmati!
Questo gemito della carne e del cuore è la più alta espressione della dignità che Dio ha donato ad una sua creatura. E' una ferita, certo; è un bisogno che fa dire ad un canto: "povera voce… la nostra voce"; ma nulla è più grande e nobile di questo bisogno che chiede l'Eternità, che chiede l'incontro per il quale siamo stati creati e per il quale Dio si è fatto uomo!

"*Veni et salva hominem*".
Noi comprendiamo, alla luce di queste stelle discrete che brillano sul cielo della nostra vita, che la salvezza portata dal Bimbo di Betlemme è infinitamente di più del perdono dei peccati, che pure è già uno straordinario regalo!
Il perdono dei peccati, da solo, ci riporrebbe nel paradiso terrestre dove Adamo viveva prima della colpa. Ma questa salvezza che esce dal grembo di Maria e sgorga dal presepe di Betlemme ci colloca come *figli nella Casa del Padre*: "*Oltre l'antico onor*", canta Manzoni nell'Inno Sacro del Natale; oltre la meraviglia della creazione, come canta la Chiesa: "*Deus qui mirabiliter creasti et mirabilius reformasti*: Oh Dio che in modo mirabile hai creato ed in modo ancor più mirabile hai riplasmato la tua creazione…".

Noi stiamo andando a Betlemme ad adorare il Figlio di Dio fatto uomo, ma ci andiamo come *figli*: uomini e donne divenuti figli di Dio grazie alla carne umana che Dio ha assunto!
"*Salva hominem quem de limo formasti*" è dunque la nostra supplica. Con essa chiediamo a Dio la grazia di farci *ricordare* ciò che è avvenuto; la grazia di farci *entrare* nel presepe di Betlemme, poiché è lì che il grido del cuore umano accoglie la Risposta che lo colma e lo placa nella pace dell'abbraccio: la sola desiderata, unicamente desiderata; quella che ha un nome: *Gesù Cristo*!

23 dicembre
O Emmanuel

1. La Chiesa ha guidato il nostro pellegrinaggio a Betlemme, fino alla grotta che fra poco contempleremo nel nostro presepe.
Abbiamo camminato pregando con lei e mettendoci al suo seguito: le nostre parole sono state le sue, poiché noi non saremmo stati capaci di formularle se lei non le avesse fatte scaturire dalla fede che colma il suo cuore di Sposa.
Ci siamo soffermati a meditare soprattutto le splendide antifone che accompagnano il "Magnificat", a partire dalla prima, risuonata il 16 dicembre, con quell'"*ecco – ecce Rex veniet*" colmo di stupore per la venuta di Dio ed intriso di invito a muovere i passi verso di Lui, dal momento che egli viene, sì, ma viene incontro a creature libere, capaci di accoglierlo, o di chiudersi in se stesse rifiutando il Dono.
Poi il canto della Chiesa è proseguito con gli stupendi testi che iniziano con un "*Oh*" stupito, l'esclamazione che esce dalla bocca e dagli occhi dei bambini di fronte a qualcosa di inatteso…
"*O Sapientia*", Intelligenza amorosa che hai dato origine a tutto e che, nell'Amore di cui ardi, fai vivere tutto ciò che hai creato…!
"*O Adonai*", Signore, che scegli un uomo e gli chiedi di donarTi la sua vita affinchè Tu possa diventare il Dio di tutti, il Dio di un popolo!

"*O Radix Jesse*", germoglio nuovo sbocciato sul tronco vecchio della storia umana, unica novità che cambia il senso ed il corso della storia!
"*O Clavis David*", che apri la porta della salvezza e la custodisci aperta, affinché nessuno sia escluso dal dono di essere figlio!
"*O Oriens*", splendore dell'eterna luce che sconfigge la tenebra del non-senso e ci permetti di camminare!
"*O Rex gentium et desideratus earum*", desiderio insopprimibile di Pienezza, che vieni incontro all'incompiuto delle nostre fragili esistenze e comunichi alla nostra carne il fermento dell'eternità!

E ora, dopo tutte queste invocazioni vibranti, cariche di stupore, intessute del grido che sale dal cuore per chiedere la felicità, l'ultima. Ultima perché domani sera la Chiesa più non invoca: semplicemente proclama la certezza che le è venuta dalla preghiera, e con tutta la semplicità evangelica che ha accolto nel suo cuore afferma: "*Cum ortus fuerit sol, videbitis Regem regum procedentem a Patre, tamquam sponsum de thalamo suo*: quando il sole spunterà – e spunterà, domani, a mezzanotte, quando accoglieremo il Bambino nella Messa solenne - vedrete il Re dei re: lo vedrete procedere dal Padre, come uno sposo che viene ad unire la Sua vita alla nostra".

"*Lo vedrete*" canta la Chiesa con umile fierezza!
Noi vogliamo ringraziare, questa sera, penultimo giorno della Novena, anche lei, la Santa Chiesa, per averci condotti, con i suoi canti e le sue preghiere, all'incontro, a questo *vedere* che è quello dei pastori, i quali "si dicevano l'un l'altro: andiamo fino a Betlemme; vediamo l'avvenimento che ci è stato fatto conoscere".
La luce di Betlemme, la gioia che sgorga dal Mistero del Bimbo deposto nel presepe, è affidata alle mani ed al cuore della Madre Chiesa!
E' fatta di noi questa Chiesa, siamo noi la Chiesa; eppure essa è qualcosa che ci supera, qualcosa a cui noi attingiamo chiamandola "madre".
La Chiesa è un mistero: e noi, infatti, lo professiamo nel "Credo" dicendo: "Credo la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica": credo che questa nostra unità, questa nostra comunione, ha una profondità che l'umano non riesce a raggiungere e che solo il Divino può realizzare.
Quando parliamo di lei e diciamo: "la Chiesa", ne parliamo come di qualcosa che è altro rispetto a noi…; eppure, quando ci chiediamo: "dov'è?", la vediamo nei volti di uomini e donne che noi conosciamo: … nel volto di Giovanni Paolo, successore dell'Apostolo Pietro, che siede – mai come in questi ultimi tempi *siede*! - sulla cattedra di Roma; nel volto di Gabriele, vescovo di Biella, nel volto dei preti, dei laici che noi conosciamo e che costituiscono con noi la comunità cristiana.
Dov'è la "una, santa, cattolica e apostolica" Chiesa di Cristo, che ci ha accompagnati a Betlemme, anche quest'anno, e che ogni giorno dell'anno ci proclama la sublime certezza che l'incontro è possibile?
E' qui, nelle nostre persone, nelle nostre vite. E' qui, e la sua voce risuona nelle nostre povere voci.
Ma è più grande di noi – di ciascuno di noi, e di noi tutti insieme – perché è un Mistero: il Mistero della Presenza salvatrice di Dio dentro la carne degli uomini chiamati – *ecclesia*: chiamata, convocazione – a vivere Dio e ad essere "*unum*", una cosa sola con Lui!

Dalle mani di questa Santa Chiesa – che sono le mani con cui ogni giorno noi lavoriamo – giunge a noi questa sera, "*la luce di Betlemme*": una *fiammella accesa laggiù*, nella Grotta della Natività, dove alcuni di noi hanno avuto la grazia di inginocchiarsi durante il pellegrinaggio in Terra Santa. In quella Grotta c'è una stella d'argento, situata in un punto del pavimento, e sulla stella una scritta: "*Hic – qui*, in questo punto della terra, su questa zolla che Dio ha guardato dall'eternità – *de Virgine Maria Jesus Christus natus est*". E quella stella è circondata da umili fiammelle che i pellegrini accendono per dire che Gesù Cristo è davvero la luce della loro vita.
Da queste lampade è stata presa una fiammella, all'inizio dell'Avvento, ed è stata portata nel mondo; è giunta anche qui, fino a noi; e noi, questa sera la accogliamo con la commozione che solo

la realtà può suscitare: *la realtà* di Betlemme, *la realtà* di quel parto avvenuto nella Grotta, *la realtà* di Maria che guarda quel Figlio concepito di Spirito Santo ed uscito dal suo grembo, *la realtà* di Giuseppe, che con amore virile ha sostenuto i passi della sua sposa incinta e le ha dato tutto quello che possedeva: il suo cuore di uomo innamorato, la sua ragionevolezza che lo ha spinto a cercare il luogo più adatto, in quella situazione, affinché Maria potesse dare alla luce il figlio…!
La realtà!!
Questa fiamma, che accogliamo commossi, viene da questa realtà, viene dalla Grotta in cui i cristiani di ogni tempo si sono inginocchiati rinnovando l'atto di fede, sulla zolla di terra dive il Salvatore è nato!

Ed è la Chiesa che ci porta questa fiamma, perché è lei che ha acceso e riacceso, lungo i secoli, nella Grotta di Betlemme la lampada da cui è stata attinta questa favilla di luce.
Con consapevolezza maggiore, noi pronunciamo, in questo momento, la preghiera che ogni giorno risuona nella celebrazione della Santa Messa: "Signore, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della Tua Chiesa": la fede che ha sostenuto e sostiene tanti nostri fratelli e sorelle nel martirio cruento affrontato per restarTi fedeli; la fede fiorita in tante opere di carità pubbliche e nascoste, intraprese per dirTi che Ti amiamo; la fede che ha alimentato ed alimenta la pazienza con cui tanti affrontano il peso delle giornate e le fatiche della vita!

2. "*Guarda, Signore, alla fede della Tua Chiesa*"!
"Tu sei l'Emmanuele", Ti cantiamo questa sera con l'antifona del "Magnificat".
"*O Emmanuel* – Dio con noi, *Rex et Legifer noster* – Tu che reggi con il tuo amore la nostra vita e la orienti con la Tua parola, *expectatio gentium et salvator earum* – attesa dei popoli e loro salvatore, sospiro che sale dal profondo degli esseri come desiderio di Infinito, al quale Tu rispondi: "Eccomi!"; *Veni ad salvandum nos, Domine Deus noster* – vieni a salvarci, Signore Dio nostro".

Termina con questa dichiarazione la grande preghiera che ha intessuto le invocazioni di questi giorni della Novena: "Signore e Dio nostro".
Noi le riconosciamo queste parole: sono la professione di fede dell'apostolo Tommaso, fatta nel momento in cui Gesù risorto gli ha presentato le mani ed il costato. "*Dominus meus et deus meus*"!
Sono le parole che esprimono tutto il senso di quel nome – "Emmanuel" - dato a Dio dal popolo d'Israele lungo i secoli dell'attesa…
Alla luce di Betlemme noi sappiamo ora che cosa significa "Dio con noi": …"*membra sumus corporis eius, de carne eius et de ossibus eius*…(*Efes*.,5,30) – siamo membra del Suo corpo, siamo fatti della Sua carne e delle sue ossa"!

24 dicembre
In nocte Nativitatis Domini

Carissimi Fratelli e Sorelle,

1. è risuonato in mezzo a noi, in questa notte, l'annuncio che da venti secoli riempie la notte di Natale e si propaga ad ogni giorno dell'anno; l'annuncio cantato dagli angeli nel cielo di Betlemme: semplicissimo, essenziale, così concreto da sembrare incredibile…: "Oggi è nato per voi il Salvatore. Questo il segno: troverete un bambino avvolto in fasce e deposto nella mangiatoia".

Ognuno di noi che è qui, questa notte, ha già vissuto più di un Natale, eppure ogni anno la commozione che prova è sempre particolare… Qualcuno dice che è effetto del clima creato dall'immagine del Bambino portata in mezzo a noi, dalla dolcezza delle melodie, da questo momento di festa nella notte… Ma non è così. Ve lo dico con piena consapevolezza: *non è così*!

Non è il clima a produrre questa commozione, questa nostalgia di bontà, di qualcosa che non abbiamo e che vorremmo avere… E' qualcos'altro. E questo qualcos'altro è Lui; è il Bimbo che noi rappresentiamo, sì, nella statuina del presepe, ma che, in realtà, è qui con la Sua presenza misteriosa, e riempie della Sua presenza questa chiesa ornata a festa, e riempie il mondo intero, anche là dove festa non c'è.
Noi lo sentiamo, se socchiudiamo gli occhi e serriamo il volto tra le mani… Il nostro cuore lo sente: Egli è qui, per noi!
Che siamo del numero dei fedeli più praticanti, o che siamo di quelli che si sentono un po' più estranei, una cosa è certa: *siamo tutti benvenuti*, perché in Lui non ci sono distinzioni di amore; Egli ama tutti di amore infinito e bussa alla porta del cuore di ognuno; guardando negli occhi ciascuno, ci dice: "Tu sai che io ti amo! Sono venuto per te dalle altezze dei cieli; per te sono sceso nella stalla di Betlemme; per amore tuo ho preso questa carne, questa umanità che è come la tua; ho vissuto la tua vita e conosco i tuoi problemi, le tue sofferenze e le tue gioie. Ed ho fatto tutto questo per incontrarti e poterti dire: 'Dio, mio Padre, è anche tuo Padre!'. La tua vita, vissuta nelle circostanze di ogni giorno, quelle che tu conosci, è vita di un figlio di Dio! Sentirti figlio e vivere da figlio è la più grande novità della tua vita: quel "qualcosa di bello" che tu cerchi e che non sai neppure chiamare; che tu desideri più di tutto e che, talvolta, chiami "pace", "serenità", "felicità", ma senza poterlo afferrare. Io sono qui per darti la possibilità di diventare figlio di Dio e per permetterti di vivere da figlio! Se accetti questo dono, la tua vita può essere vissuta con gusto nuovo, anche quando è faticosa, anche quando il dolore bussa alla tua porta…: perché è Dio che riempie di pace il tuo cuore mai sazio, e ti fa sperimentare che cos'è quella felicità che cerchi come un assetato cerca l'acqua…!"

2. Fratelli e Sorelle, confessiamocelo semplicemente: chi di noi non sente che *è proprio questo ciò di cui abbiamo bisogno*?
I nostri affetti, i nostri desideri, le nostre aspirazioni, i nostri limiti, i nostri peccati, le nostre sconfitte, il dolore e la gioia, il bello e il brutto della nostra vita… *gridano il bisogno di un Salvatore*, perché nulla ci soddisfa pienamente, e il nostro desiderio è sempre più vasto della soddisfazione che ottiene.
Abbiamo bisogno di Uno che sia adeguato alla vastità del nostro desiderio, cioè del nostro cuore!
E' per questo che, se siamo sinceri, la cosa che ognuno di noi più vorrebbe, in questo momento, è chiudere il volto tra le mani e, in silenzio, dire al Signore: "Sì, Bambino di Betlemme, Dio bambino, *io ho bisogno di Te*! Non oso dirlo pubblicamente, né in casa né fuori; …non oso dirlo a mia moglie, a mio marito, ai miei figli, ai miei amici… Non oso dire queste parole che sono quelle dei bambini, ma a Te lo dico, o Dio di Betlemme, nel segreto di questa notte, con il volto tra le mani: *io ho bisogno di Te*! Forse non ti conosco neppure bene; non so tutto quello ciò le Sacre Scritture dicono di Te; non conosco nemmeno tutta la Tua dottrina, ma sento di *aver bisogno di Te*!".

3. Sembra una confessione di sconfitta questo "Ho bisogno di Te!", ed è la vera vittoria!
Se, nel segreto di questa notte, Gli diciamo questa parola da bambini, noi facciamo l'esperienza di quei bambini che gli correvano incontro, in Palestina, e si lasciavano abbracciare da Lui, mentre qualcuno tentava di tenerli lontani…
Che cosa sapevano di Lui quei bimbi? Poco o niente. Eppure sapevano l'essenziale: sapevano che si stava così bene tra le Sue braccia!
Non potrò mai dimenticare le parole con cui un prete – cattolico nel cuore e nella mente – che tanto ha inciso sulla mia vita, ha descritto la bellezza e la grandezza dell'incontro di Gesù con i bambini "…quelli piccoli-piccoli, di quattro o cinque anni, che lo attorniavano e gli agganciavano le gambe, e mettevano il musetto tra le sue vesti, …e non vedevano nulla, nemmeno il suo volto! La sua faccia non la vedevano neanche, ma erano lì da lui. Così che il vestito, la tunica, restava nei loro occhi più che la sua faccia. Così a noi Gesù si rende sensibile, si rende percepibile: nella Chiesa, nella

comunità cristiana, come se essa fosse il vestito con cui la nostra piccolezza prende rapporto con la sua presenza…”.
E’ la più bella presentazione della Chiesa che io abbia ascoltato.
Il vestito di Gesù, la sua tunica!
L’avevano già detto gli antichi Padri, nei primi secoli del cristianesimo, ma questo prete lo dice con una forza singolare…
Davvero, miei fratelli: il modo, *il solo modo adeguato*, per incontrare il Salvatore di cui abbiamo bisogno, e per lasciarci stringere dal Suo abbraccio, è questo: entrare fra le pieghe della Sua tunica che è la Chiesa; tra le pieghe della sua tunica che è come le fasce in cui lo vediamo avvolto nella mangiatoia.
Questa Chiesa, fatta di peccatori e santa al tempo stesso, è presente nella nostra comunità come in tutte le comunità cristiane della nostra diocesi e del mondo intero.
Non è difficile cercarla. Si trova ad ogni passo!
Più difficile è accettarla e credere, guardando il volto delle persone che la compongono, …credere che è lei davvero la tunica, la carne di cui il Salvatore si è rivestito!
Ma, d’altra parte, era facile, duemila anni fa, guardando il Bambino nella mangiatoia, vegliato da quella giovane donna e dal suo sposo, riconoscere in Lui il Dio Salvatore?
Era facile per gli uomini e le donne di quel tempo, che vedevano Gesù passare per le loro strade, sedersi alle loro mense, chiedere un sorso d’acqua presso il pozzo di Sichar, …era facile dire: “Quest’uomo è Colui che può salvare la mia vita donandomi la Pienezza che il mio cuore desidera”?
E poiché l’unico modo scelto da Cristo perché noi possiamo entrare in contatto con Lui è entrare in queste comunità cristiane – fatte di uomini e donne, preti e laici, non sempre coerenti, non sempre affascinanti – mentre guardiamo, in questa notte, l’immagine del Bimbo di Bethlem, noi diciamo alla Sua Chiesa: “Noi abbiamo bisogno anche di te, povera e santa Chiesa del Signore! Tu ci hai generati come figli di Dio, o tunica di carne che ci ricevi tra le tue pieghe perché noi possiamo sperimentare l’abbraccio di pace del nostro Dio. Tu sei l’unica che continui, da venti secoli, a far risuonare l’annuncio fondamentale per la vita dell’uomo: ‘Il Verbo si è fatto carne ed abita tra noi’. Noi abbiamo bisogno di te, povera e santa Chiesa di Cristo! E te lo diciamo, con il volto tra le mani, come davanti al Bambino di Betlemme! Ogni volta che la mia fragilità ed il mio peccato hanno macchiato la mia vita di figlio di Dio ed io ho sentito il cuore ancor più vuoto ed il desiderio di Pienezza ancor più forte, mi sono rivolto a Lui, al Signore, ma sempre ho visto te, preziosa tunica di Cristo, povera e santa umanità di cui il Salvatore ha voluto rivestirsi!”.

E’ questa Chiesa, Fratelli e Sorelle, che fa risuonare per noi, ancora una volta in questa notte santa, l’annuncio fondamentale per la nostra vita: “Ecco, oggi è nato per noi il Salvatore”!
Essa è come quel vecchio prete di cui scriveva, tempo fa, una signora in una lettera inviata ad un quotidiano: “Entrai in chiesa, turbata, perplessa… Assistevo alla Messa, e dicevo tra me: ‘e se fosse solo una costruzione umana?’. Al momento della consacrazione, mentre alzavo gli occhi verso l’Ostia, il mio sguardo fu colpito dalla figura di un prete – alto, robusto, capelli bianchi, tonaca nera - che era uscito dal confessionale dove era stato fino allora; si era inginocchiato per terra, e stava lì, con il capo chino e le mani giunte… Quel prete in ginocchio, che sicuramente credeva nel miracolo che si stava svolgendo sull’altare, ha scacciato dal mio cuore dubbi e incertezze… Mi dicevo: ‘Ecco, lui ci crede’!”
La Chiesa è così. Non è lei il Cristo, ma, inginocchiata ai suoi piedi, ci porta a Lui. E noi, con lei, Gli diciamo in questa notte: “Signore, da chi andremo? Tu solo… Tu solo!”.

Nella luce del Natale

Immacolata Concezione di Maria

1. L'immagine dolcissima della Vergine Madre a cui, lungo l'anno, volgiamo lo sguardo nella nostra chiesa là in basso, all'altare del S. Cuore – in basso perché è tra noi – è posta oggi in alto, e là rimarrà fino a Natale. Non certo per un desiderio di variazioni coreografiche. Piuttosto, come un segno. Il segno che questa donna, umile più di ogni altra creatura, è, al tempo stesso, la più alta. "*Umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio*", come dice Dante, il poeta che ha colto e cantato le profondità della fede cattolica: la donna a cui Dio ha eternamente pensato per l'incredibile progetto dell'Incarnazione del Suo Figlio.

Incredibile progetto! Dio si fa uomo, assume e fa propria la natura creata, e diventa uomo, realmente uomo, nascendo da una donna, dopo essere stato per nove mesi nel suo grembo… Nasce da una donna e si attacca al suo seno, succhiando il latte come ogni bambino; piange, quando ha fame; vuol essere accarezzato dalle mani di sua madre; stretto al petto di quella donna, vuol sentire il calore che promana dal corpo della mamma…
Incredibile progetto! Dio si fa uomo, e cresce tra le braccia della madre; da lei impara la lingua degli uomini, la lingua del suo popolo. La impara, perché, quando nasce, è *infans* come ogni bambino: sa piangere e gorgogliare suoni di contentezza, ma non sa parlare, Lui che è il Verbo, la Parola pronunciata dal Padre negli abissi dell'eternità. Il Verbo eterno fatto uomo deve imparare a parlare guardando il movimento delle labbra di sua madre, come deve imparare a camminare – Lui che è "la Via" – sostenuto dalle braccia di sua madre; ed imparare a pregare – Lui che è Dio – dalle preghiere di questa donna. Adulto, percorrerà la sua strada guardando gli uomini e le cose con occhi che hanno il colore di quelli di sua madre, con un viso che porta in sé i tratti del volto di Maria, perché il suo Padre celeste non ha volto umano, ed il volto di Gesù è quello che Maria ha plasmato trasmettendogli la natura umana.

Incredibile progetto! Incredibile mistero!
Eppure noi siamo qui, questa sera, perché lo crediamo, perché questo Mistero, testimoniato da uomini e da donne che lo videro duemila anni fa' e lo toccarono, ci riempie di gioia e di pace!
L'incredibile, poiché è reale, diventa credibile, e noi lo crediamo! Lo proclamiamo, nella professione di fede, piegandoci in basso per adorare l'abbassamento di Dio: "*et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria virgine et homo factus est*".

2. Chi è questa donna "umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio"?
La Chiesa ce lo dice attraverso la Verità che riceve in dono da Dio ed esprime, lungo i secoli, in formule venerabili che si chiamano "dogmi": una verità sicura, forte della forza stessa di Dio-Verità.
"Fin dal primo istante del su concepimento la vergine Maria fu preservata da ogni macchia di peccato originale, in previsione dei meriti di Gesù Cristo nostro Signore".
Non è stata toccata dal peccato originale che intacca ogni creatura umana nel momento in cui inizia ad esistere, nel momento del suo concepimento. Preservata da questo *virus*, Maria è tutta pura, tutta santa, la perfetta creatura umana che il Padre da sempre ha voluto.
La Chiesa ci spiega il motivo di questo straordinario dono: da lei Gesù doveva ricevere la natura umana attraverso la quale ci ha salvati dal peccato; uomo integro, perfetto nel più profondo del suo essere uomo, disposto a prendere su di sé il nostro peccato e distruggerlo nell'atto d'amore infinito che è il sacrificio della Croce.

Il concepimento umano di Maria nel seno di Anna, sua madre, avvenuto senza che il peccato originale la potesse sfiorare, è la grazia che Dio le ha concesso, il dono di grazia con cui Dio le ha aperto la porta della salvezza.
Ecco perché è "*umile più che creatura*": perché fatta oggetto di un dono speciale. E quanto più il dono è grande, tanto più è piccola, a confronto del donatore, la creatura che lo riceve. Maria lo percepisce, quando l'angelo la saluta "piena di grazia"; e lo dirà, esultante, nel Magnificat cantato sulla soglia della casa di Elisabetta: Lui, Adonai, il Signore, ha guardato alla piccolezza, alla povertà della sua serva!
Ma ecco, al tempo stesso, perché è "*alta più che creatura*": perché a nessun'altra Dio ha concesso una grazia tanto straordinaria!

Ha pensato Maria dall'eternità, per questo meraviglioso progetto del Suo amore! L'ha annunciata nel momento stesso in cui i nostri progenitori hanno commesso la prima colpa; l'ha realizzata quindici o sedici anni prima dell'incarnazione del Figlio; e, "nella pienezza del tempo", scendendo nella casa di Nazareth le ha detto: "Ti saluto, pace a te, donna colmata della mia grazia. Io sono con te. Tu concepirai un figlio e lo chiamerai 'Dio Salvatore', perché viene da me questo Figlio. Vuoi, Maria?".
Noi contempliamo questo Dio che, dopo aver fatto tutto per la sua creatura, attenda da lei la risposta. Lo contempliamo mentre fa lo stesso con noi: Io ti ho salvato con il dono di mio Figlio. Vuoi accogliere il dono?
Ogni volta che Gli diciamo "sì", il nostro "sì" è radicato in quel "sì" detto a Nazareth da Maria, perché là, nel suo cuore e nella sua carne, è iniziata la storia nuova!

"*Vergine Madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio*", noi ti diciamo oggi, con le parole di Papa Giovanni Paolo "*totus tuus*":

"In te abbiamo posto la nostra fiducia.
In te, a cui Dio aveva affidato il Figlio eterno nella storia umana.
In te, a cui il Figlio crocifisso ha affidato l'uomo.
Nello spirito di questo affidamento pasquale, ti seguono gli uomini e le comunità umane di tutto il mondo. Ti seguono i popoli e le nazioni. Ti seguono le generazioni. Dall'alto della croce, Cristo stesso li incamminava verso il tuo cuore, e il tuo cuore li restituisce, nel modo più semplice, a Cristo.
Tu, Redemptoris mater, veramente madre del Redentore, soccorri il tuo popolo che cade, ma che anela a risorgere!
Non è finito il tempo degli occhi innalzati a Maria".

3. Fra poco con l'autorità della Chiesa istituirò lettore il nostro chierico Rocco.
E' un ministero quello che gli viene consegnato, il primo dei passi che lo condurrà verso il ministero sacerdotale. Gli consegnerò il libro che contiene la Parola di Dio *scritta* e che attende di diventare carne viva nella sua carne di uomo.
Come non pensare che questo gesto è inserito nel mistero che oggi celebriamo, nel mistero che è sotteso a tutta la nostra vita di credenti?
Rocco *riceve* la Parola di Dio. Non è sua, non viene da lui, …nonostante i suoi cinque anni di studi teologici. Viene dall'alto questa Parola e *gli è consegnata* dalle mani della Chiesa. Non la prende lui; *gli è data*! E gli è data come un dono, perché, a sua volta, come dono la trasmetta: la accolga alzando lo sguardo a Colui da cui essa discende, e la trasmetta volgendo lo sguardo a coloro a cui la deve portare.
E' il mistero accaduto in Maria quello che ancora una volta ci è proposto. E' il metodo di Dio quello che ancora una volta vediamo in atto.

Caro Rocco, entra in questo metodo, percorri questa strada. E' l'unica vera! Tutto il resto – ti dice Padre Filippo – …tutto il resto è vanità. Anche se si ammanta di umana grandezza!

la Santa Famiglia

1. Davanti al presepe, dentro al Mistero del Natale, siamo oggi invitati dalla Liturgia della Chiesa a contemplare *la famiglia* di cui il Verbo eterno, facendosi uomo per opera dello Spirito Santo nel grembo della Vergine Maria, diventa parte. Una *vera famiglia*, costituita dall'amore di *un uomo* – Giuseppe – e di *una donna* – Maria – che sono sposi, *realmente sposi*, e condividono nell'amore la propria esistenza, anche se la speciale vocazione a cui Dio li ha chiamati esclude tra loro un rapporto destinato ad avere altri figli.
Sono due *sposi vergini*, perché Dio ha chiesto loro di consegnarsi ad un progetto misterioso, ma che vivono tutta la pienezza di significato di quel giuramento – "*spondeo, sponsum*": promettere, giurare – con cui un uomo e una donna si impegnano per tutta la vita a condividere la propria esistenza in un rapporto *unico*, particolare, quale è quello del matrimonio.

Il Bambino di Betlemme che in questi giorni adoriamo nel presepe, e che vedremo crescere a Nazareth come adolescente e poi come giovane uomo, è posto dal Padre Celeste nella comunione sponsale di un uomo e di una donna ai quali – *insieme*! – è affidata la grazia della maternità e della paternità, la missione altissima di essere *genitori*!
Solo dentro a questa comunione, infatti, è possibile crescere *come persone*. E Dio stesso, facendosi uomo, non ha voluto – in un certo senso non ha *potuto* – farne a meno!

E' una *realtà speciale* il rapporto sponsale. I sentimenti ed i gesti che lo costituiscono – gli sguardi, le parole, la particolare conoscenza, le attese reciproche del cuore, l'offerta e l'accoglienza del dono… – possono anche assomigliare a sentimenti e gesti che caratterizzano altri ambiti della relazione umana: in realtà, sono *unici*!
Maria e Giuseppe hanno vissuto tutto questo, e l'arte cristiana l'ha talvolta espresso nell'immagine del tenero abbraccio di Giuseppe che avvolge la sua sposa, mentre Maria posa il capo sulla spalla di Giuseppe, in un mistero di tenerezza reciproca che non solo non è tolta, ma accresciuta dalla speciale vocazione ricevuta da Dio.

Il pericolo, molto reale per la mentalità del nostro tempo, è però di interpretare nella categoria dell'*idillio romantico* la bellezza ed il fascino di questo rapporto, …e di considerare *la realtà della vita*, con la sua durezza ed il suo peso, come la causa dell'infrangersi di un *sogno primaverile*…
Maria e Giuseppe hanno anch'essi conosciuto - come non pensarlo? - la bellezza, il fremito, il sentimento che accompagna lo sbocciare dell'amore, cantato anche dalla Sacra Scrittura nello stupendo poema del "Cantico dei cantici", il canto per eccellenza; ma non hanno considerato …*tomba dell'amore* le difficoltà della vita - anche della vita a due - che, fin da subito, si sono presentate alla loro esperienza. Come molte coppie di sposi in ogni epoca, le hanno affrontate, con la ragionevolezza e la fede di chi è convinto che crescere e diventare adulti non è l'infrangersi di un sogno!
Dentro la realtà, con il suo bagaglio di fatica e di sofferenza, il sogno, senza perdere la propria bellezza, è chiamato a tradursi in una *fedeltà* che è la misura compiuta dell'amore: scelta incessantemente rinnovata della persona amata; dono di sé alla persona che si è scelta per condividere la buona e la cattiva sorte, la salute e la malattia, la crescita, soprattutto, che è l'impegno più grande della vita.

2. Il Vangelo ci parla con discrezione, ma con sufficiente chiarezza, del loro amore sponsale.

A Nazareth, quando Maria, già legata a Giuseppe da promessa nunziale, riceve nel suo grembo il Figlio di Dio, Giuseppe è turbato, sconvolto… "*Decise di licenziarla in segreto*"…senza clamore, ma rompendo quel rapporto incrinato da una situazione oscura… Maria – è incomprensibile, ma è così – è lì davanti a lui con i segni di una evidente infedeltà. E' la prima difficoltà – e quanto grande! – della loro vita a due. Il dubbio attanaglia Giuseppe, ma egli apre il suo cuore all'incontro con Dio. Capì in quella circostanza che si comprende davvero la realtà – anche la realtà dell'amore – solo accogliendo una Volontà che supera i pensieri ed i progetti dell'uomo: "Non temere, Giuseppe, di prendere con te Maria tua sposa, perché dallo Spirito Santo viene ciò che in lei è generato…Tu gli porrai nome Gesù": accetterai questo bambino come tuo figlio ed egli sarà tale davvero. "E Giuseppe prese con sé Maria".
A Betlemme la grotta è cercata per un atto d'amore che diventa concreta espressione della fedeltà al "sì" detto a Maria ed al figlio che lei porta nel grembo… "Non c'era posto per loro nell'albergo" o, molto più verosimilmente: "non era posto per loro nell'albergo": e Giuseppe, scrutando la situazione, non si sottrae alla realtà: per la propria comodità quel "catalyma" (caravanserraglio) - tradotto elegantemente "albergo" - andava benissimo; ma non per Maria, la quale non poteva dare alla luce un figlio nel caos di gente di tutte le età che pernottavano in quel luogo. Fu naturale per Giuseppe cercare una grotta un po' riscaldata dal fiato di animali. Ma certe cose "normali", nella realtà della vita, si chiamano "fedeltà dell'amore" e portano in sé il sogno d'amore sbocciato per incanto in circostanze diverse, …sotto un cielo stellato, nella primavera della vita!
Poi la fuga in Egitto per mettere in salvo il Bambino: l'angoscia di lasciare la propria terra; l'incertezza di diventare una famiglia esule, senza patria… Maria e Giuseppe imparano da questa esperienza che non la tranquillità ed il benessere sostengono la vita, ma la continua apertura al piano di Dio: non solo nel Tempio, dove si sale, "secondo la Legge del Signore", con offerte votive per riscattare il primogenito, o a Pasqua per celebrare la grande festa; ma nella quotidianità del lavoro, nei problemi e nelle scelte: qui, come nel Tempio di Gerusalemme, "la Legge del Signore" chiede di diventare punto di riferimento affinché la vita non si trasformi in un gioco di emotività adolescenziale.

3. La crescita umana e spirituale dell'amore di Maria e di Giuseppe è il terreno in cui il Padre Celeste ha posto il Suo Figlio fatto uomo perché "crescesse in età, sapienza e grazia di fronte a Dio e di fronte agi uomini".
L'uomo cresce nel confronto con tante realtà, ma ce n'è una in particolare - e la mentalità odierna sembra averlo dimenticato nella sua profonda crisi culturale prima che religiosa - che non può essere sostituita da nessun surrogato: *la paternità di un uomo* e *la maternità di una donna* i quali, crescendo nel loro rapporto sponsale, *insieme* comunicano al figlio la dimensione della vita verso la quale egli è diretto: quella paternità e quella maternità che, nella creatura umana, sono il nitido riflesso della vita di Dio che è Padre!
Si comprende a questa luce tutta la ricchezza della quarta parola del "Decalogo": "onora tuo padre e tua madre": non *norma di galateo*, ma impostazione di un rapporto che affonda le radici nelle profondità dell'essere umano.
E' diretta ai figli questa parola, e chiede loro di comprendere la paternità e la maternità da cui è stata generata la loro vita; è diretta ai genitori, e chiede loro di scoprire incessantemente e di vivere responsabilmente la missione umana fondamentale, che consiste nel generare biologicamente i figli e nell'educare la vita di coloro che hanno generato.

"*La famiglia* – afferma il Santo Padre – *è la salvezza del mondo*"!
In essa, fondamentalmente, l'uomo ha il luogo di quella crescita che lo prepara a diventare a sua volta "padre", la donna cresce e diventa capace di essere, a sua volta, "madre".

Celebrando la festa della Santa Famiglia in cui Gesù è nato, la Chiesa dischiude dinanzi al nostro sguardo il cuore, il tabernacolo della famiglia: che è l'amore coniugale, in cui sboccia il dono della vita - *donum vitae*: la vita accolta come dono e vissuta nella dimensione del dono!
E ci indica, la Chiesa, un elemento indispensabile alla compiuta realizzazione di questo progetto: *la verginità* che Maria e Giuseppe testimoniano con il loro rapporto nunziale.
Verginità è fare spazio a Dio nel rapporto, ogni rapporto, fra i coniugi; ed è accogliere, in questo spazio, come dono, lo sposo, la sposa, in tutte le circostanze, anche le più faticose.
Verginità è fare spazio a Dio nel generare i figli e nel trattarli come dono, sapendo che sono nostri in quanto a noi donati, ma che appartengono innanzitutto a Colui che li ha donati. Tutta l'educazione cambia aspetto quando i figli sono accolti ed amati in questa verginità.
Verginità è fare spazio a Dio, da parte dei figli, nel rapporto con i genitori e con l'intera famiglia, affrontando la fatica della crescita che è il cammino della vita.
Verginità è libertà: scelta di Dio come fondamento dell'esistenza reale; crescita umana per essere *veri uomini e vere donne*. Come Dio ci vuole.

P A S Q U A 2 0 0 4

La Tua mano sul mondo, Signore Gesù!

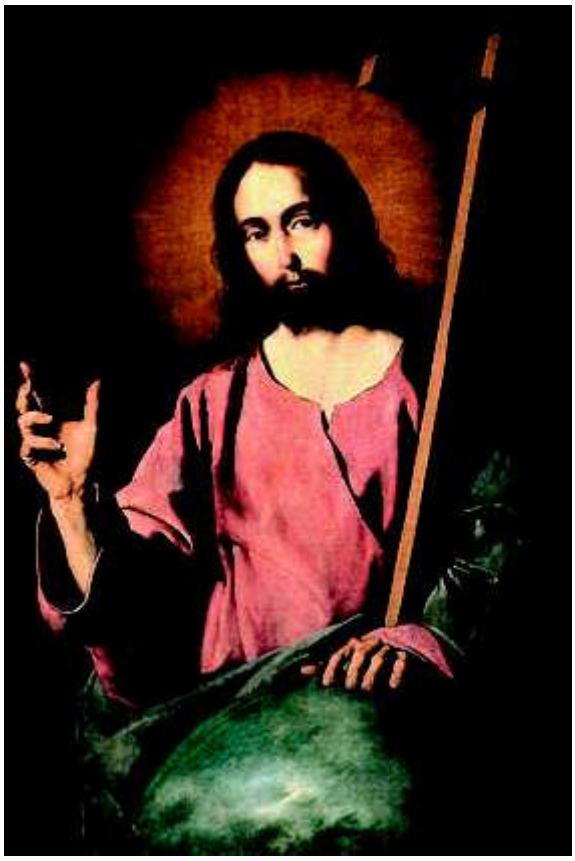
Il Padre per Te lo ha creato; tanto lo ha amato da dargli Te, Suo Figlio unigenito.

La Tua mano posata sul mondo ed il Tuo Volto di uomo ci parlano del mistero che a Nazaret ha preso corpo, quando sei entrato nel grembo di una donna per essere, in modo totalmente nuovo, il "Dio con noi"; la croce che le Tue braccia stringono ci parla dell'amore che sul Calvario è giunto al compimento – "Tutto è compiuto" – per dare al mondo la vita.

Guardaci con i Tuoi occhi di Uomo-Dio; mostraci il Tuo Volto che rivela il Volto splendente del Padre. Ascolta il grido di ogni essere umano che Ti dice – chissà con quali parole – "ha sete di Te l'anima mia, desidera Te la mia carne".

Noi contempliamo il Tuo Volto nella celebrazione di questa Pasqua, certi che la terra del nostro mondo si solleva alle vertiginose altezze del cielo mentre i nostri occhi si fissano in Te, e che la luce della Pasqua eterna, entrando nei nostri cuori, già inonda la storia faticosa del mondo.

Tieni la Tua mano su questa terra, o Cristo risorto, Signore del cosmo e della storia, e con l'altra, aperta in segno di benedizione, continua ad indicarci il cielo!



"Coena Domini"

1. Una parola, pesante come un macigno, sta dentro il racconto evangelico della Cena, l'ultima Cena del Signore prima della sua Passione: "*Et nox erat*": *Ed era notte*; meglio ancora: *Ed era la notte*!

Giovanni – che era là, partecipe di quei fatti – con questa parola non ci dà un'annotazione sull'ora in cui la Cena è avvenuta; il suo non è un dettaglio pittoresco, romantico, ma un annuncio carico di significato.
Nox erat – era la notte!
Nel tradimento di Giuda, nel suo peccato, misteriosamente confluisce e si concentra il peccato di ogni uomo: tutto il male morale compiuto "avanti Cristo", tutto quello del presente, e anche tutto quello che sarebbe stato compiuto lungo i secoli, fino ad oggi, fino a comprendere i miei peccati personali….
Il peccato di Giuda è suo, certamente, ma dentro a quel peccato confluisce tutta la storia del peccato umano.
Nox erat!
Ecco che tipo di notte è quella che Giovanni descrive. Non sta parlando della notte primaverile rischiarata dal plenilunio che avvolge Gerusalemme mentre Gesù ed i suoi mangiano la cena nella stanza superiore di quella casa… Parla del buio, di quella tenebra spessa fatta di un numero colossale di "no" detti a Dio dalle creature umane nella loro libertà; parla della notte che tanto spesso pesa sulla nostra anima come uno strato di *infelicità*, sì, di infelicità, perché non troviamo parola migliore per esprimerlo…: buio e tenebra che avvolgono la terra e pesano sulla storia…: tradimento e dolore, cattivérie e disperazione, fragilità e superbia, debolezza ed orgoglio…
L'esistenza di questa notte non ha bisogno di essere provata con ragionamenti; è evidente, e noi la percepiamo anche quando un certo stile (di moda nel mondo d'oggi) vorrebbe che tutto si dipingesse a tinte chiare, a colori sereni…
"*Nox erat*! Era la notte" proclama Giovanni con inaffondabile realismo cristiano!

2. La notte c'è; ma non è questo l'annuncio del Vangelo!
L'annuncio evangelico è che questa notte, queste tenebre, non inghiottiscono la Luce e la Vita che è Cristo. Queste tenebre non sono vincitrici, ma sconfitte! La notte viene spezzata, infranta, sconfitta da Cristo.
Quello che vorrei sottolineare è il "come".
In che modo Gesù spezza questa notte, questo groviglio di male, di peccato, di infedeltà, di corruzione che attanaglia la vita dell'uomo.
Con dei gesti concreti, reali!
Non con la proclamazione di idee; non con dichiarazioni di liberazione, ma con gesti umani compiuti con le mani, con i piedi, con le braccia, *gesti di carne* di un uomo la cui umanità è diventata l'umanità di Dio; *gesti di carne* di quel vero uomo che Dio è diventato!
Desidero sottolinearlo, perché in ogni epoca c'è un pericolo che, nella nostra, si mostra diffusissimo e terribile: credere nel "virtuale" più che nella "corporeità"; credere nei sentimenti, nelle emozioni, nelle idee, più che nella "carnalità" del Reale, più che in gesti concreti.
Ed il cristianesimo, invece, è la concretezza di un gesto: Dio che si incarna, si fa uomo nel grembo di una ragazza a Nazareth, ed inizia a vivere come uomo: nasce a Betlemme uscendo dal grembo di sua madre, e vive concretamente ogni aspetto della vita, fino alla morte sul Calvario… Non teorizza l'amicizia: stringe un rapporto con amici in carne ed ossa; non parla di istituire la Chiesa: la fa, chiamando dodici uomini e mettendone a capo uno, un uomo a cui dà la solidità della pietra, kefas-la pietra, e lo chiama proprio così: *Pietro*, come noi ancora chiamiamo Simone. Non esprime sentimenti in astratto: si coinvolge nella realtà delle persone: a Zaccheo che lo vuol vedere e si arrampica su un sicomoro a Gerico, Gesù dice: "oggi vengo a casa tua" e ci va, e mangia con la

gente di quella casa; a Maria di Betania, che, in casa sua, gli versa sui piedi un profumo che costa dieci mesi di stipendio di un operaio – trecento denari – non dice: "lascia perdere…; basta il pensiero". Non basta il pensiero; occorrono gesti concreti!
Non basta il desiderio di pregare: Egli dice: "pregate incessantemente"; e quando gli chiedono come pregare insegna: "quando pregate, dite: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il Tuo nome, venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà…". Non basta il desiderio di Dio, dello Spirituale, del Mistero: Egli dice: "chi vede me vede il Padre": se non apri gli occhi per guardarmi, non vedi niente, nonostante il tuo desiderio. Non basta la simpatia per gli uomini, che si chiama filantropia; Egli dice: "Hai visto che cosa ha fatto il samaritano? Va' e fa anche tu lo stesso". Non basta desiderare la pace tra gli uomini e con la verde natura…, e nemmeno basta la volontà di proclamarla perché essa si realizzi; Egli dice: diventa con me "operatore di pace"! Fa gesti concreti di perdono, di giustizia, di ricerca della Verità…non limitarti ad esporre idee, perché diventano chiacchiere, come certe tue preghiere quando moltiplichi le parole; entra piuttosto nella tua casa…
Così, cari fratelli e sorelle, vediamo che di fronte a questa "notte" spaventosa (*nox erat*), Gesù non si perde in dichiarazioni: agisce! Con gesti concreti, reali, gesti delle mani, dei piedi e delle braccia! Tutto parte dal Suo Cuore, ma tutta la Sua umanità, diventata umanità di Dio, si mette in moto con *gesti di carne*: le gambe che si alzano dalla seggiola; i piedi che si avvicinano ai discepoli; le mani di Gesù che afferrano la brocca ed il catino ed iniziano a lavare i piedi di quei dodici uomini, e asciugano quei piedi dopo averli lavati.
Ed il gesto concreto continua in un "crescendo": prese il pane, lo spezzò dopo aver ringraziato Dio, lo diede ai suoi discepoli dicendo: "Prendete e mangiate (traduzione letterale: mettete in bocca e masticate): questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi; bevete di questo calice, perché questo è il mio sangue versato per voi e per tutti, affinché i peccati siano eliminati": *prendete e mangiate, prendete e bevete*: sono Io, nella concretezza della mia persona, nella carne di cui sono fatto; la mia anima e la mia carne è per voi. Mi offro in sacrificio"! E poche ore dopo lo vediamo appeso sul legno della croce, senza più una stilla di sangue nelle vene, perché tutto l'ha versato…

Val di più, nel nostro rapporto con questo Dio, un gesto concreto, per quanto piccolo, di tutte le dichiarazioni sublimi di amore e di comunione… Non ci ha forse detto che avrà la vita eterna chi dà anche solo un bicchier d'acqua fresca ad un piccolo perché è suo discepolo?
Val di più dare qualcosa, con fede, per i seminaristi di Proprià in Brasile, che tutti i tutti i Convegni sulle vocazioni sacerdotali; o dare qualcosa per i bimbi della scuoletta di Pasto, in Colombia, che tutte le sfilate per la pace che ingombrano le strade…
Il Vangelo è *Vangelo di gesti di carne*, non di idee intellettualisticamente coltivate.
La Chiesa è una *Comunità di uomini con cui condividere la vita*, non una teoria da organizzare in programmi e progetti fatti a tavolino.
La mia salvezza è dire "sì" a Cristo *aprendoGli le mie mani* e incominciando ad usarle a modo suo anziché a modo mio; è dire sì a Cristo *lasciando trasformare da Lui* il mio modo di pensare e di agire, anziché pensare ed agire "secondo me"; è *spalancare a Lui* desideri, intenzioni, difficoltà, peccati, lavoro, azioni, riposo, anziché accarezzare me stesso deprimendomi nelle mie insoddisfazioni… La salvezza è *accettare che la Sua carne diventi la mia*; le Sue mani, i Suoi piedi, i Suoi occhi, il Suo Cuore diventino i miei, a costo di perdere le membra del mio corpo pur di avere come mie le Sue membra!
"Tutto il resto – direbbe il Padre San Filippo – è vanità"! E' il vuoto, anche se ammantato di nobili forme.

3. E noi preti, preti di Cristo, che celebriamo in questa Santa Messa il mistero della nostra origine e che possiamo dire, guardando il Cenacolo: "là – *cioè: qui* – noi siamo nati", noi esistiamo, in quanto preti, solo in questa Carne di Cristo che diventa *parola* quando Egli insegna, diventa *perdono* quando Egli accoglie un peccatore, diventa *vita* degli uomini e del cosmo quando Egli *si offre nelle circostanze* più varie della vita: a Betlemme, nascendo dal grembo di Maria; in Egitto,

pellegrinando esule dalla sua patria terrena; a Nazareth lavorando con gli attrezzi di Giuseppe; a Cana trasformando l'acqua in vino o a Naim restituendo la vita a quel ragazzo con il tocco delle sue mani; a Gerusalemme, stendendo le braccia sul legno della croce perché le circostanze della vita e l'ottusità ed il peccato degli uomini gli riservarono questa esperienza…
Noi preti esistiamo, in quanto preti, solo in questa carne di Cristo che si offre al Padre nelle situazioni e nelle circostanze della vita!
Tutto il resto, senza questo coinvolgimento nella Carne di Cristo, è vanità. E' cerimonia, cerimoniale bello ma secondario.

Il nostro "grazie" al Signore – di noi preti e di voi laici – nella celebrazione di questa Pasqua dell'anno di Grazia 2004, passa attraverso la nostra carne, attraverso i *gesti di carne* con cui Gli diciamo: Sálvaci, Signore, Tu che hai sconfitto la notte, Tu che sei Luce e Vita immortale, Tu che ci chiami e ci consenti di diventare "uno" con Te. Sálvaci, perché noi siamo Tuoi: "*de carne Tua et de ossibus Tuis*": della Tua carne e delle Tue ossa!

In Vigilia paschali

1. "*O vere beata nox* – o notte veramente felice" ha cantato la Chiesa poco fa, annunciandoci la risurrezione del Signore!
Molti di voi, carissimi Fratelli e Sorelle, presenti alla celebrazione della Coena Domini, ricordano che abbiamo guardato, due sere fa, attraverso gli occhi di Giovanni, *un'altra notte*, quella di cui l'apostolo ci ha detto: "*Et nox erat* – ed era la notte".
Quella notte, concentrato di peccato, di debolezza e di superbia, di fragilità e di orgoglio, *quella* notte che è la storia umana nel suo pesante e faticoso svolgersi, carico di infedeltà a Dio, *quella notte* si è scatenata contro Gesù, contro la Sua umanità, assunta da Dio nel grembo di Maria a Nazareth, ed ha tentato di schiacciarlo… Lo ha afferrato nell'orto degli ulivi, mentre Giuda gli dava un bacio per farlo riconoscere; lo ha giudicato in un processo illegittimo e menzognero in casa di Caifa; lo ha massacrato di colpi di flagelli e gli gridato contro "sia crocifisso, sia crocifisso"; lo ha coronato di spine e schiaffeggiato; gli ha fatto percorrere il lungo cammino che, attraverso le vie di Gerusalemme, conduce fuori della città, e glielo ha fatto percorrere con il legno della croce sulle spalle ormai fiaccate dalle battiture, sfinito per la perdita abbondante di sangue e per il dolore fisico, sfinito anche nell'anima per il peso del peccato del mondo che Egli aveva accettato su di Sé; e lo ha inchiodato su quel legno, mostrandolo a tutti, infine, insanguinato, agonizzante, mentre sua madre era là, ai piedi della croce, concreta e reale come era nella grotta di Betlemme, trentatré anni prima, quando lo dava alla luce…

"*O vere beata nox* – o notte veramente felice" noi cantiamo ora: "veramente felice perché hai meritato di conoscere il momento in cui è risorto dai morti"!!

Risorto chi? Chi è risorto?
Quest'uomo è risorto, *quest'uomo* massacrato di botte e sfinito dal dolore, morto sulla croce!
Guai a dimenticare *chi è* colui di cui celebriamo la risurrezione…; guai a dimenticare che *questa notte* è felice perché spezza, manda in frantumi, la tenebra di *quell'altra notte*! Altrimenti tutto diventa sfocato, inconsistente; addirittura falso!

2. Viviamo in un'epoca in cui la *realtà* ci fa paura, e si cerca perciò di eliminarla *allegorizzando*, *astraendo*, immergendoci nell'astratto… E' quell'inclinazione al "virtuale" di cui dicevamo giovedì scorso nella Coena Domini; è quel fastidio che oggi si prova nei confronti della realtà, la quale si presenta nella sua corporeità, nella materia della sua storicità!

In tanta arte contemporanea, anche cosiddetta sacra – in questa, anzi, forse più che nell'altra – tutto è raffigurazione astratta… L'avete presente nelle nuove chiese, nei libri religiosi, nelle immaginette che vi distribuiscono… La croce è diventata un ghirigoro di linee; il crocifisso una silouette appena accennata; la Madonna un grazioso intreccio di spirali, senza volto, senza carne, come nell'immagine che una suora mi ha mandato per gli auguri di Pasqua…
Nella mentalità odierna "politicamente corretto", anche in campo religioso, è *il fastidio* nei confronti della storia, della corporeità della storia…! E se qualcuno, magari esagerando nell'iper-realismo, ci dà immagini in cui la carne ed il sangue ci sono, e si vedono, reagiamo tirando in ballo esegesi biblica, opportunità, convenienze, galateo, buon gusto! Non sto facendo l'apologia di nessun film e di nessuna opera artistica: sto solo dicendo che il gusto dell'astratto, tipico della mentalità di oggi – anche dei credenti nel Verbo fatto carne – è una malattia mortale che rischia di trasformare la fede cristiana in una *ideologia*, in un sistema di idee da applicare alla realtà: disastrosamente – come è accaduto e come accade nella storia – perché l'ideologia è un disastro come metodo, prima ancora che per i suoi contenuti; l'ideologia è l'astratto che cerca di schiacciare il reale!

3. Di fronte al sepolcro in cui Giuseppe di Arimatea e Nicodemo avevano seppellito il corpo morto di Gesù crocifisso, dopo averlo cosparso di unguenti ed avvolto nella sindone; di fronte al sepolcro che Maddalena e le altre donne con i loro occhi videro *vuoto*, aperto e vuoto, e che videro *vuoto* anche i soldati posti là di guardia, i quali dovettero mentire per ordine dei capi religiosi ebraici da cui avevano ricevuto del denaro con il patto di dire: "mentre noi dormivamo sono venuti i suoi discepoli e l'hanno portato via…"; di fronte al sepolcro *vuoto* che i soldati sapevano non essere stato aperto da nessuno, perché loro erano là, di guardia; di fronte al sepolcro *vuoto* – che è ancora là, a Gerusalemme – da cui Gesù Cristo è uscito ed ha incontrato Maria Maddalena, già nelle prime ore del mattino, e i due di Emmaus nel pomeriggio, e poi tutta la comunità dei discepoli la sera stessa di quel giorno, e poi tanti e tanti altri nei quaranta giorni successivi, …ed ha mangiato con loro, e tutti lo videro con i loro occhi – fino a cinquecento persone – ed era lui vivo, proprio lui, con le sue piaghe ancora aperte, tanto che Tommaso poté mettervi dentro il dito e la mano; di fronte a questo sepolcro *vuoto* noi, colmi di stupore – lo stupore suscitato dalla realtà, dalla consistenza delle cose – diciamo a noi stessi: *chi è quest'uomo crocifisso, che è risorto?*
Chi è?
E' colui che a Filippo – che gli diceva: "Mostraci il Padre e ci basta" – ha risposto: "Chi vede me vede il Padre". E' l'unico che nella storia si è detto "Dio" senza reticenze, ed ha affermato: "Io sono la Via, la Verità e la Vita"!
I suoi primi discepoli – uomini e donne come noi – hanno ascoltato *con i loro orecchi* queste sue parole; hanno scrutato *con i loro occhi* la sua persona… Lentamente, si sono accorti di quanto fosse straordinario quest'uomo… E l'hanno scoperto non per averlo sentito dire, ma stando con lui, vivendo con lui giorno per giorno, parlandogli, ascoltandolo, affascinati da quest'uomo così straordinariamente uomo, così umanamente uomo, e ne hanno avuto un'impressione tale da dover dire: se non crediamo a quest'uomo, non crediamo neppure ai nostri occhi…!

E' bello, in questa notte in cui lo celebriamo risorto e vivo dopo la sua morte in croce, riandare con il pensiero all'*incontro* che quegli uomini e quelle donne fecero con Cristo…
Nel racconto di san Giovanni vediamo Gesù che si addentra nel mondo e nella storia come qualsiasi altro uomo; confuso tra la gente, va ad ascoltare il Battista sulle rive del Giordano… In un istante, per il Battista, un'illuminazione: "E' Lui l'agnello di Dio che prende su di sé i peccati del mondo"…Molti che erano là, sicuramente non fecero caso a quelle parole; ma due uomini, attenti a tutte le mosse del Battista, le colsero (due uomini soltanto! Ma ciò che accadde fu così importante che noi siamo ancora qui, duemila anni dopo, a raccontarlo…!) e quella frase li fece partire… Essi incominciarono a seguire Gesù: "Maestro, dove stai di casa?"; "Venite e vedrete". Andarono e videro e rimasero con lui tutto quel giorno, e Giovanni, uno dei due, ricordò per sempre addirittura

l'ora di quell'incontro: "erano le quattro del pomeriggio": quell'ora gli sconvolse la vita e diede inizio alla sua avventura più bella… Quei due uomini, Andrea e Giovanni, non poterono fare a meno di invitare i loro amici a partecipare alla loro stupenda esperienza…Portavano in sé una certezza: "abbiamo trovato il Messia": abbiamo trovato uno che dà senso ad ogni palpito della nostra vita umana: al dolore, alla gioia, all'insoddisfazione, alle difficoltà, all'amicizia, al lavoro, al rapporto con la moglie e i figli…!
Ed anche i loro amici lo incontrarono, lo videro con i loro occhi, gli parlarono, stettero un po' con lui. Erano Simone, che Gesù immediatamente chiamò Pietro; Giacomo, Filippo, Natanaele…: uomini come noi, storie come le nostre! Da quell'incontro una vita nuova nacque per quegli uomini: sbocciò un'amicizia, una comunione di vita intensa; e quanto più stavano con lui, tanto più scoprivano in lui una forza, un'intelligenza della realtà, che in certi momenti li lasciava senza fiato… Videro in lui addirittura la capacità di vincere la morte: …un giorno, un corteo funebre usciva dal villaggio di Naim; sulla lettiga, un ragazzo, unico figlio di una madre vedova; videro che Gesù si avvicinò a quella donna e sentirono le sue parole: "donna, non piangere"; poi videro che prendeva per mano quel giovane morto e lo restituiva vivo a sua madre. Quegli uomini guardavano con i loro occhi di carne, e vedevano… Chi avrebbe potuto dire loro "non è vero, vi illudete…"? Chi può dire ad una donna che porta in seno un bambino: "tu ti illudi, non c'è"? Lo videro anche rimettere i peccati: lo guardavano storditi mentre egli diceva ad un paralitico: "confida, figlio – forza, abbi fiducia – ti sono rimessi i tuoi peccati". I farisei sussultavano di fronte a quelle parole – "Chi può rimettere i peccati? Dio solo lo può fare" – e Gesù: "E' più facile dire "Ti son rimessi i peccati" o dire "Alzati e cammina"? Ebbene, perché sappiate che io ho il potere di rimettere i peccati, dico a te, ragazzo: "alzati e cammina". Quegli uomini lo guardavano; era uno che mangiava con loro, che chiacchierava con loro la sera, prima di dormire, che rideva o era triste di fronte a certe situazioni, che aveva sete e chiedeva da bere ad una donna presso un pozzo, in Samaria…Vedevano, oltre a quel che faceva, *il modo* con cui incontrava le persone, con cui aveva incontrato loro…
Chi è quest'uomo, che ha la faccia come noi, che lavora con le sue mani, che piange e ride, che accarezza i bambini, che si addormenta sulla barca in mezzo al lago mentre i discepoli remano contro vento? Quante volte i discepoli si fecero quella domanda che è la domanda del discepolo di tutti i tempi, la nostra domanda di fronte a questo sepolcro vuoto…

Chi sei, o Cristo, per me, nella mia vita di carne? Che cosa significa per me averti incontrato? Che significa per me essermi imbattuto in questa notte nel tuo sepolcro aperto e vuoto? Chi sei, Gesù, per me?
E' la grande domanda che Egli stesso pose ai suoi un giorno, esplicitamente. Stavano passando sotto la rocca di Cesarea di Filippo, ed Egli, dopo aver chiesto che opinione aveva la gente su di lui, chiese: "E voi, chi dite che io sia?". L'impeto della risposta di Simone fu tale che non si è ancora spenta: "Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente". La parola usciva dalle labbra di Simone, ma veniva dall'alto. Quello che Simone disse in quel momento è la risposta di ogni discepolo, lungo i secoli ed i millenni: "Tu sei il figlio del Dio vivente": tu sei Dio – il Mistero di cui il nostro essere grida il bisogno – tu sei Dio qui con noi, Dio fatto incontrabile, Dio nella mia carne di uomo!
E Gesù riconobbe la grandezza di quella risposta, la definitività di quella rivelazione, e disse a Simone una parola che riguarda lui, ma anche noi, i discepoli di ogni tempo: "Beato te, Simone, figlio di Giovanni – figlio di un uomo, uomo tu stesso, come tanti altri uomini – Io ti dico che tu sei la Roccia (come questa roccia su cui è costruita Cesarea, e sta salda, imprendibile…), la Roccia sulla quale io costruirò la mia Chiesa".

Ecco dove ci porta l'incontro con Cristo!Come per Andrea e Giovanni, Filippo e Giacomo, Maria di Magdala e le donne che con lei andarono al sepolcro di buon mattino, come per tutti gli altri – compresa Maria di Nazareth, la santa madre di Dio – l'incontro con Cristo ci porta *alla Chiesa*, la *Sua* Chiesa, che non è un'idea, un sistema di dottrine, ma che è *un corpo*, una compagnia di persone

concrete con le quali Egli vive ed insieme alle quali è possibile incontrarlo, dal momento che ha detto: “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”!
In questo corpo, che è la Chiesa, c’è Lui con tutta la Sua forza, e questa forza ci è data attraverso lo Spirito Santo, Amore infinito di Dio: lo Spirito Santo che riceviamo nei Sacramenti e che penetra nello spirito umano, penetra nel nostro cuore di uomini ed inizia il processo di trasformazione della nostra vita in vita di figli di Dio, vita di uomini e di donne passati dalla morte alla vita, uomini e donne che portano dentro alla loro carne la risurrezione di Cristo come un lievito, un fermento capace di raggiungere ogni particella della nostra persona, ogni aspetto della nostra vita!

Ecco il contrario dell’ideologia! *La Chiesa*, corpo di Cristo risorto, e noi parte di questo corpo! Un corpo in cui l’essenziale non sono dei princípi a cui ispirarci, ma un fiotto di vita nuova da cui lasciarci toccare: *dentro*, affinché la nostra carne – cioè tutta la nostra persona, con i suoi affetti, desideri, volontà – sia come *afferrata* e trasformata. “Mi protendo nella corsa per raggiungere Cristo, io che già sono stato afferrato da Lui” dice san Paolo: è questa la morale cristiana; è questa la Chiesa: un *fatto dentro la storia*, un fatto prodotto da Dio dentro all’umanità di ogni persona, un fatto realizzato continuamente da questo Dio diventato uomo per realizzare il grande progetto che dall’eternità portava nel cuore: la trasformazione della mia vita di creatura in vita di figlio!

Buona Pasqua!
Ascoltiamo la Sua voce di risorto, affidata a Maddalena: “Ecco, io vi precedo in Galilea – la terra della quotidianità –. Là mi vedrete”: nella terra del lavoro: sul lago di Tiberiade, come per Pietro; a Cafarnao, come per Matteo; nella terra di ogni giorno…! E’ dentro a questa vita quotidiana, nel groviglio di rapporti, di sensazioni, di fatiche e di soddisfazioni, è dentro a questa carne umana – così com’è – che si compie il Fatto, l’Avvenimento della nostra salvezza! E’ dentro a questa carne – la nostra – che Gesù dice: “IO sono la VITA”!

In ascensione Domini

1. Il momento che l’evangelista Luca ha raccontato è grandissimo nella storia del cristianesimo e nella vita stessa di Dio: Gesù, il Figlio eterno del Padre, fatto uomo per la nostra salvezza, dopo aver patito la croce ed essere risorto, dopo essere apparso visibilmente più volte ai suoi discepoli per quaranta giorni, *sale al cielo*.
Salire al cielo significa entrare pienamente nella gloria del Padre; e Gesù ci entra come il Figlio *diventato uomo*, portando in sé la natura umana, la carne dell’uomo. Nelle “profondità del cielo” Egli porta *quella persona umana che Egli è diventato*! Porta in Dio la sua carne di uomo, le mani con cui ha lavorato, la ragione con cui ha pensato, la volontà con cui ha fatto le sue scelte, l’amore con cui ha amato, i sentimenti che ha provato: la sua *storia di uomo*, in una parola; tutta *la sua persona umana* inscindibilmente unita alla Persona divina.

A Nazareth, nel mistero dell’incarnazione, Dio si è unito alla natura umana; sul monte degli ulivi, nel mistero dell’ascensione, l’uomo Gesù di Nazareth entra “nei cieli”. La persona di un uomo entra nella gloria di Dio!
Gli antichi Padri della Chiesa, contemplando questo avvenimento colmi di stupore e di gioia dicevano: “Oggi la nostra umanità è innalzata accanto a Te, o Dio; oggi l’uomo è penetrato nei cieli”.
Il cristianesimo è questa realtà.
Dio si è fatto uomo perché l’uomo potesse diventare partecipe della vita di Dio.
“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque creda in lui abbia la vita eterna”: e la vita eterna è questo nostro *entrare in Dio* con tutta persona che noi siamo, con la nostra piccola, grande storia di uomini redenti!

2. Questo momento grandioso ci è raccontato da san Luca con semplicità pari all'intensità. Ma i momenti grandiosi, nella realtà del cristianesimo, sono anche momenti profondamente umani, momenti che coinvolgono l'uomo anche dal punto di vista dei sentimenti, degli affetti…

Contempliamo, allora, l'avvenimento accaduto sul monte degli Ulivi.
Gli apostoli sono lì, di fronte all'amico Gesù, di fronte a quest'uomo misterioso per seguire il quale hanno lasciato tutto, poiché era evidente per essi che egli valeva più di tutto il resto, e che era lui la ragione della loro vita: "*l'affetto principale*", dirà tanti secoli dopo l'Angelico dottore Tommaso d'Aquino: *l'affetto principale* che dà consistenza a tutta la vita, senza il quale nulla ha più senso, perché perde la propria consistenza.
Sono lì, di fronte a quell'uomo a cui hanno consegnato tutto, anche la loro fragilità, e lo ascoltano parlare… Vorrebbero trattenerlo, "fissare" quella presenza, perché percepiscono che Egli se ne sta andando, e che da quel momento le cose cambieranno, come già è cambiato, dopo la risurrezione, il modo di incontrarlo …Prima, quando lo cercavano, lo trovavano; gli parlavano ed Egli rispondeva; domandavano e Lui dava una spiegazione; lo toccavano, gli mettevano le braccia intorno alle spalle, il capo sul petto – come Giovanni – e sentivano lo spessore della sua carne… Ora, dopo la risurrezione, non è più così: non sono essi a cercarlo, ma è Lui che appare; non sono essi a parlargli, è Lui che parla loro; non lo possono abbracciare perché Egli c'è, sicuramente, ma il suo corpo passa attraverso le porte chiuse; ed essi sentono di essere di fronte ad un mistero… Percepiscono dalla sua presenza la stessa forza di prima, lo stesso fremito del cuore nell'incontro con lui, forse addirittura più forti – "non ci ardeva forse il cuore nel petto, mentre Egli ci parlava lungo la via?" dicono i due di Emmaus – ma quegli incontri sono misteriosi; lasciano percepire che Gesù è entrato in una dimensione in cui essi ancora non sono…Tuttavia, ancora lo vedono, lo sentono; e questo basta per gioire pienamente!
Ma sul monte dove Gesù li ha convocati, intuiscono che qualcosa sta nuovamente per cambiare: non lo vedranno più con i loro occhi, e le loro orecchie non udranno più il suono della sua voce… Egli sta per partire; e lo vedono salire in alto, mentre le nubi lo sottraggono ai loro sguardi.

C'è Maria, con loro, su quel monte, la madre che ha dato a Gesù quel corpo di uomo, la vita umana, e che, ancor più, gli ha dato la propria vita, consegnandogliela totalmente. Ora è lì che lo guarda salire al di sopra delle nubi…
C'è con loro Pietro, che si è sentito guardare da Gesù nel profondo quando lo incontrò per la prima volta, e percepì su di sé, dopo il tradimento, lo stesso profondo sguardo d'amore… Pietro che gli ha consegnato, anch'egli, la propria vita; così testardo, pieno di sé, eppure così attaccato a quest'uomo da dirgli: "Signore, da chi andremo? Tu solo sei uno che ha parole che riempiono la vita"…
C'è Giovanni, l'amato, il discepolo che per primo lo incontrò, insieme ad Andrea, sulle rive del Giordano, e da quel momento non lo abbandonò un istante, neppure sul Calvario…
E ci sono tutti gli altri: Tommaso, a cui Gesù aveva riservato quella particolare esperienza del contatto con il suo corpo risorto… le donne, che fin dall'inizio lo avevano seguito assistendolo con i loro beni, Maria di Magdala e l'altra Maria, che corsero al sepolcro il mattino di Pasqua e si sentirono inviare a portare agli apostoli il grande annuncio della risurrezione…
Sono tutti lì, e guardano quel cielo che lo sta accogliendo nascondendolo ai loro occhi. E sentono di non averlo mai amato come in quel momento! Sentono che la loro vita senza di Lui non ha più senso… Il loro sguardo si innalza, lo segue…: tutta la loro persona si protende verso di Lui, perché, come disse Pietro quella volta, a Cafarnao: "Tu solo, Signore…. Tu solo! Da chi andremo noi?".
Come sono belle queste vite di uomini e di donne, vite umane, fragili, povere, ma ricche di un immenso tesoro: il desiderio di Lui! Vite diverse: divenute diverse non perché la fragilità le abbia abbandonate, ma perché portavano ormai in vasi di creta l'eternità, la vita eterna!

Essi si sentono dire, quando già i loro occhi non lo vedono più: Egli è qui, con voi, per sempre, ogni giorno, fino alla fine del mondo; accoglietelo nella misteriosa esperienza della fede, della speranza, della carità.

3. Risuonano nel loro cuore le parole che Egli aveva detto poco prima: "mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria, e fino agli estremi confini della terra"… "Mi sarete testimoni": mi testimonierete! Direte a tutti, con la parola e con la vita, che io sono con voi. E non preoccupatevi della vostra fragilità e delle vostre debolezze: io sono con voi!
"Ed allora partirono" con quel tesoro nel cuore, pieni di gioia anche se il cuore sanguinava. Andarono per tutto il mondo a dire quella parola di Pietro, diventata parola di tutti loro: "Tu solo!". Era così vera quella parola, che non potevano fare a meno di dirla a tutti, "ad ogni creatura" come Gesù aveva ordinato.
Partirono e raggiunsero tutti gli angoli della terra. Quella parola, attraverso coloro che l'accolsero, giunse anche a noi, a Biella, a Roma, a New York… Quegli uomini ci hanno consegnato il tesoro che anche noi stringiamo oggi fra le nostre mani: più che *il ricordo di lui – Jesu dulcis memoria* – la sua *presenza* colma d'amore – *super mel et omnia eius dulcis praesentia*. Ce lo hanno consegnato con la loro vita, morendo per consegnarcelo, poiché di tutto essi potevano fare a meno, ma non di donare quel tesoro!

"Corpus Domini"

1. La Liturgia della Chiesa ha fatto risuonare, in questa festa solenne, le parole con cui l'apostolo Paolo trasmetteva ai cristiani di Corinto l'annuncio del dono più grande che la Comunità cristiana abbia ricevuto, la S. Eucarestia, che fonda la stessa comunità.
Erano passati circa venti anni dalla notte in cui Gesù, nell'imminenza della Passione, sedette a tavola con i suoi discepoli, si alzò a lavare loro i piedi, e donò l'Eucarestia. Paolo, che non era allora uno dei seguaci del Signore, trasmette ciò che anch'egli ha ricevuto dal Signore nella comunione con la Chiesa: "*ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi trasmetto: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: 'questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me'. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice del vino, dicendo: 'questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me'. Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga*".

Accompagnati dall'apostolo, noi vogliamo entrare, come già abbiamo fatto il Giovedì Santo, nella sala del cenacolo di Gerusalemme, per ri-accogliere – rinnovare l'accoglienza – la realtà più preziosa, il dono più caro che il Signore Gesù abbia fatto alla sua Chiesa: la divina Eucarestia che contiene tutto il mistero di Cristo, e di cui, quindi, "*Ecclesia vivit*".

2. Nella Liturgia d'Oriente, accostandosi alla Comunione Eucaristica, il sacerdote recita una preghiera bella e ricca di contenuti, che risale a san Giovanni Crisostomo:

"*Credo, Signore, e confesso che Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente, venuto in questo mondo a salvare i peccatori di cui io sono il primo. Credo e confesso che questo è il Tuo corpo purissimo e questo è il Tuo sangue prezioso. E Ti prego, mio Signore, di perdonare tutti i miei peccati affinché io sia reso degno di partecipare con cuore puro alla mensa del Tuo Corpo e del Tuo Sangue*".

Credo e confesso. I due verbi – che aprono la preghiera e la concludono nella sua seconda parte – esprimono l'atteggiamento adeguato del cristiano che si accosta all'Eucarestia.

Credo. La fede è il passo indispensabile, espresso anche da quell'*Amen* con cui rispondiamo nel momento di accogliere l'Ostia consacrata.
Credere significa aprirsi al mistero che ci sovrasta, lasciarsi avvolgere da esso, entrare in questo avvenimento di grazia che è Gesù Cristo veramente presente, realmente presente in corpo, sangue, anima e divinità in quel frammento di pane che non è più pane pur avendone ancora l'apparenza…
Tenendo tra le sue mani l'Ostia spezzata ed inchinandosi profondamente ad essa, il sacerdote dice: "Credo, Signore, e confesso che Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente…".
E' la professione di fede dell'apostolo Pietro, Roccia della Chiesa; la professione di fede che gli meritò di sentirsi dire da Cristo: "Beato te, Simone, figlio di Giovanni, perché non è la carne ed il sangue che ti ha fatto dire questa verità…"
Signore Gesù, Tu qui fra le mie mani, misteriosamente presente sotto queste apparenze del pane e del vino che ogni giorno troviamo sulla nostra mensa di casa; Tu sei il Cristo, il Salvatore del mondo! E' la Tua carne ed il Tuo sangue ciò che io ho dinanzi a me! Non il ricordo di Te, non una tua immagine o un Tuo segno, ma la Tua persona, Tu vivente, Tu che cieli e terra non possono contenere, mentre Ti contenne e Ti portò il grembo di carne di Maria santissima …

Io credo, Signore che sei venuto in questo mondo a salvare i peccatori, *dei quali io sono il primo*.
Nell'Eucarestia è presente tutto il mistero dell'incarnazione e della redenzione.
Gesù è qui tra le nostre mani per compiere ciò per cui il Padre lo ha mandato: salvare i peccatori, dei quali il primo sono io…!
E' un'espressione dell'apostolo Paolo; potremmo dire che è la "confessione" di Paolo: ci richiama alla nostra personale condizione di peccatori – *io* peccatore, non la *società* – ed alla gravità del peccato: io sono "il primo dei peccatori" perché so il mio peccato, conosco la mia miseria, mentre non conosco quella degli altri… Ma questa confessione è pure espressione che ci richiama la generosità infinita e misericordiosa di Dio: io sono "il primo dei peccatori" che Tu, Signore, sei venuto a salvare; se anche io solo fossi stato sulla terra, Tu saresti venuto per me… "Mi ha amato – dice S. Paolo – e ha dato se stesso per me"!

Nell'Eucarestia c'è tutto il mistero dell'incarnazione e della redenzione. E c'è già anche tutto il mistero della vita eterna, la vita nuova che incomincia quaggiù sulla terra e che si compie nell'aldilà… Gesù Cristo vivo nell'Eucarestia è, infatti, lo stesso che "siede alla destra del Padre". L'Eucarestia squarcia il muro del tempo, il muro che racchiude gli spazi terreni. L'Eucarestia è il raggio reale della eternità beata che entra dentro la storia, dentro la vita!
Credo, Signore che tutto questo è vero, reale; so che non si tratta di un bel racconto, di una favola bella; ma che è realtà!

Confesso. L'altro grande verbo di questa antica preghiera.
Confessare significa "dare testimonianza". In latino è l'equivalente del greco *marturein* da cui deriva "martire", il testimone. E la Liturgia chiama *martiri* i cristiani che hanno testimoniato Cristo fino all'effusione del sangue e *confessori* quelli che lo hanno testimoniato anche senza essere chiamati a versarlo tutto in una volta…

3. Credo, o Signore, e confesso…

Credo e voglio darTi testimonianza con la mia vita. Credo e Ti chiedo la grazia di essere Tuo testimone nell'istante dell'esistenza, nella quotidianità del vivere.
La pagina evangelica di questa solennità si chiude con il ricordo di quelle "dodici ceste di pani avanzati a quelli che si erano saziati" del dono del Signore.
Anche ad ogni celebrazione eucaristica avanzano sempre queste dodici ceste, perché il dono è straordinariamente abbondante e perché esso è per tutto il popolo, non solo per i presenti.
Chi porterà agli altri questo dono, se non chi oggi ha mangiato il Corpo del Signore? Dall'Eucarestia ricevuta nasce la missione.

P E R I L C O R S O D I C A T E C H E S I

*

Esperienza cristiana:
Gesù Cristo, un fatto dentro la storia,
lieto avvenimento per ogni uomo

1. "*Con gesti e parole*"

Sono ormai dieci anni che la Chiesa ha ricevuto da Giovanni Paolo II lo splendido dono – tra i tanti – del "Catechismo della Chiesa Cattolica". A questo libro, traccia ricca e sicura per la conoscenza della dottrina cattolica, abbiamo fatto costante riferimento negli incontri di catechesi, talora commentando direttamente i suoi articoli, talora traendovi spunto per le trattazioni. Ricordando quanto Charles Péguy diceva a proposito delle parole di Gesù contenute nel Vangelo – "*Le parole di vita, le parole vive, non si possono conservare che vive,* […] *calde in un cuore vivo,* […] *non ammuffite in piccole scatole di legno o di cartone*" – abbiamo cercato di conservarne vivo il contenuto nel cuore e nella carne della nostra comunità cristiana perché la *catechesi* sia vera azione ecclesiale di educazione alla fede. Continua, infatti, Péguy: "*Come Gesù ha preso corpo per pronunciare queste parole e per farle intendere così noi, che siamo carne, dobbiamo approfittare della carne per conservarle*".
E' una grande verità. Il Padre celeste presentando il Figlio al momento del battesimo sulle rive del Giordano non disse: "leggete", ma "ascoltatelo"; quando volle dare ai pastori di Betlemme l'annuncio del Salvatore ormai presente non disse "pensate", ma "andate a vedere": "Oggi nella città di Davide un Bambino è nato per voi". E Gesù non pubblicò un libro intitolato "Vangelo" ma parlò con la bocca, con i gesti, con le scelte della sua vita, in un autentico rapporto con uomini e donne che erano là insieme a lui; e quando inviò i discepoli nel mondo, non li mandò ad intraprendere un'attività editoriale, ma ad annunciare l'esperienza che essi avevano vissuto.
Un libro – il Vangelo – raccoglierà ciò che Egli ha detto e fatto, ma anche questo rimarrebbe solo un libro se non ci fosse chi lo annunciasse con la propria voce mettendo in gioco la propria vita. Nell'esperienza cristiana *la dottrina* della fede non è mai stata mera proclamazione di contenuti dottrinali, ma proposta di vita all'interno di una comunità che prega ed opera. L'annuncio della fede, detto con una felicissima formula del Concilio Vaticano II, si fa "*gestis verbisque inter se intrinsece connexis*: con gesti e parole tra loro intrinsecamente connessi"(*D. V.*, 2).

La Chiesa, infatti, *continuazione della Persona di Gesù nella storia*, è il *metodo alla Verità*, grazie al quale l'incontro degli uomini con Cristo non si riduce a costruzione solo intellettuale.
Commentando tempo fa sul "Corriere" la situazione rilevata da un articolo di "Civiltà Cattolica" secondo cui "*i cristiani sono oggi una minoranza in Italia*", Ernesto Galli della Loggia osservava che questa situazione dà origine nel mondo cattolico a risposte diametralmente opposte: da un lato, una nuova effervescenza culturale vivace e anticonformista; dall'altro una reazione che consiste nell'accusare il mondo di aver abbandonato il cristianesimo. Tale reazione assume volti diversi: il volto "progressista" di chi propone l'utopia scagliandosi contro il consumismo, causa della distruzione di ogni valore; o quello "tradizionalista" di chi coltiva la nostalgia del passato e delle sue forme recriminando contro tutto ciò che lo ha fatto svanire.
Ciò che Galli non rilevava in quell'articolo è che entrambi questi volti lasciano intravedere una concezione del cristianesimo inteso prevalentemente come "*ordine sociale*": del passato o del futuro, ma ordine sociale…
L'*effervescenza culturale* rilevata in altri dal sociologo può essere interpretata, invece, come la coscienza che alcuni hanno – e noi vorremmo essere di questi – della vera natura del *fatto cristiano*: la novità di Dio irrompe nella storia, dentro alle situazioni di ogni epoca, per salvare, non per instaurare un paradiso terrestre irrimediabilmente perduto con il peccato originale…; per redimere i peccati, non per creare la felicità fondata su un'utopica impeccabilità. E vi irrompe attraverso uomini e donne che hanno incontrato la persona di Cristo, non i suoi valori racchiusi in formule.

Quando tali valori sono trasmessi all'uomo – e lo vediamo, purtroppo; gli esempi abbondano in campo ecclesiale – senza proporgli il metodo che li veicola, lo si inganna chiedendogli un'ammirazione che non può diventare imitazione.
Non si tratta di rifare cristiana la cultura, la politica, l'assistenza, ma di rifare i cristiani. Che gli uomini di oggi incontrino il cristianesimo! Che, per grazia, diventino cristiani! Tutto il resto è apparenza. Ricordo Massimo Borghesi su "Il Sabato", vent'anni fa (mio Dio, quanto tempo è passato!): "*C'è un cristianesimo 'residuale' per il quale la questione è sempre di tecniche pastorali, di aggiornamenti, di impegno etico, ecc. ecc., e mai della comunicazione esistenziale di un Fatto; un cristianesimo assimilato ad una 'visione etica del mondo', che, come ogni altra ideologia, può divenire spunto per velleitarismi, moralismi, aspirazioni tanto sublimi quanto ingenue ed utopiche…, e che, nella realtà, è incapace di parlare al cuore dell'uomo e di strapparlo dalla sua solitudine*". Come diceva Kafka: "*Non ci sono più miracoli ma solo istruzioni per l'uso*".
Al Convegno delle Chiese d'Italia – Palermo 1995 – Giovanni Paolo II affermava, con la consueta chiarezza: "*Ora non è più possibile farsi illusioni, troppo evidenti essendo diventati i segni della scristianizzazione nonché dello smarrimento dei valori umani e morali fondamentali. Tali valori, che pur scaturiscono dalla legge morale iscritta nel cuore di ogni uomo, ben difficilmente si mantengono quando vien meno o si indebolisce la radice della fede in Dio e in Gesù Cristo* […] *E' tempo di comprendere più profondamente che il nucleo generatore di ogni autentica cultura è costituito dal suo approccio al mistero di Dio, nel quale soltanto trova il suo fondamento incrollabile un ordine sociale incentrato sulla dignità e responsabilità personale*".

Anche quest'anno apriamo ogni nostro incontro con questa preghiera che vuole esprimere quello che nel cristianesimo ci è più caro: Gesù Cristo ed il rapporto personale con Lui nella comunione della Chiesa:

> Ti preghiamo, Signore Gesù Cristo: donaci la grazia di sperimentare, dentro alla nostra esistenza, la bellezza del cristianesimo, la sua verità così corrispondente al cuore umano, la sua consistenza capace di sorreggere la vita, la sua dolce forza che dal Tuo Cuore sgorga e svela il Senso di ogni desiderio e di ogni azione.
>
> Donaci la grazia di sperimentare che l'incontro con la Tua Persona è un avvenimento che accade ad ogni istante, e che il nostro rapporto con le persone e con le cose, nelle circostanze più varie della vita, è strada al rapporto con Te, che tutto trasformi perché sei il Significato di tutto.
> Donaci di offrirci al miracolo che in noi incessantemente accade, ed ogni palpito della nostra vita senta, Signore, il fremito dell'eternità che si fa presente e accende l'alba del giorno eterno nel fugace trascorrere delle ore e dei giorni.
>
> Che io faccia memoria di questo Fatto, Signore, e nella mia mente, che da ogni cosa è attratta, risuoni l'annuncio della Salvezza che dolcemente mi ha afferrato e continuamente mi avvolge: "*La vita che io vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me*".
>
> La vita che io vivo, nella fatica e nella gioia, tutta la vivo nel rapporto d'Amore filiale che stringe Te, o Cristo, al Padre nell'unità dello Spirito Santo. E quando, per qualche istante di fragilità e di smemoratezza, mi capita volgere lo sguardo altrove, dammi la grazia di guardarTi e di dire: *"Da chi andrò, Signore? Tu solo hai parole che danno la vita!"*.
> Fa' allora che io Ti ami più di prima, nella certezza che nulla è mutato nel Tuo amore per me!

La mia vita che scorre nello spazio e nel tempo, sperimenti "*il centuplo*" di ogni realtà umana, e prenda corpo in me la beatitudine dell'incontro con Te: "*Beati i vostri occhi perché vedono ed i vostri orecchi perché odono quello che molti han desiderato vedere e non videro, udire e non udirono…*".

Che io Ti porti, Gesù, a tutti quelli che incontro: non come una formula di utopici progetti, ma come esperienza reale della felicità più vera; che io Ti porti come il prezioso bagliore della indicibile gioia per cui l'uomo è creato. E gli uomini che mi incontrano nella luce e nelle nubi delle nostre giornate, vedano Te presente nella vita di un discepolo fragile come loro, eppure abitato dalla Pace che anche il loro cuore desidera.

Maria, Madre amatissima di Gesù e madre nostra per grazia Sua, iniziando questa catechesi, incontro con il Verbo di Dio fatto uomo, Ti preghiamo di intercedere affinché continui in noi e si compia nella nostra vita l'incarnazione della Divina Parola che nel Tuo grembo ha preso corpo. Tu, "*umile ed alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio*", prodigio di bellezza eterna realizzato da Dio nella carne di una donna, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.

2. "*Jesu dulcis memoria … dulcis praesentia*"

Stupendo l'inno liturgico, attribuito a san Bernardo, che descrive così l'esperienza cristiana:

Jesu dulcis memoria / dans vera cordis gaudia.
Sed super mel et omnia / eius dulcis praesentia.

Dolce memoria di Gesù, che dona al cuore la vera gioia. Ma più dolce del miele e d'ogni dolcezza la sua presenza!

"Memoria" e "presenza" sono termini che in altri ambiti usiamo per esprimere situazioni tra loro decisamente diverse: l'assenza di qualcosa a cui va il mio ricordo e la presenza di qualcosa che io posso costatare. Nell'esperienza cristiana, invece, che è esperienza del *mistero*, la memoria non è ricordo nostalgico di qualcosa che non c'è, ma attenzione rivolta a ciò che è misteriosamente presente. Il cristianesimo è un avvenimento che sta accadendo adesso; la memoria è l'organo spirituale che vede nelle cose questo accadere e scopre perciò la natura reale dei fatti, delle vicende, delle circostanze.
"*Nec lingua valet dicere / nec littera exprimere* / *exspertus potest credere / quid sit Jesum diligere*" continua l'inno: nessuna espressione è adeguata a dire che cosa sia questo rapporto d'amore con Gesù: solo chi ne fa esperienza lo può credere!

La natura dell'uomo è costituita da un'insopprimibile *ricerca di salvezza*, che è quanto magnificamente troviamo adombrato nelle parole pronunciate da Cesare Pavese al momento – importante per lui – di ricevere un grande premio letterario: "*E' una cosa grande il pensiero che nulla a noi sia dovuto. Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?*".
Desideriamo (attendiamo) perché strutturalmente siamo costituiti come desiderio, come attesa; ma desiderio e attesa di qualcosa che è reale: l'uomo desidera il cibo perché il cibo esiste; desidera un figlio, perché i figli esistono; attende un "oltre" che sarebbe assurdo pensare che non esiste, poiché, in tal caso, solo a questo riguardo la natura ci ingannerebbe. Questo "oltre" è la *pienezza* che

nessuna realtà terrena è in grado di darci, neppure la più esaltante; anzi, quando una di queste realtà è conseguita, quel desiderio di "Oltre" si fa ancor più sentire.
La risposta di Dio questa attesa dell'uomo è *il cristianesimo*: risposta data non attraverso parole di conforto, ma attraverso un fatto: Dio si fa uomo nel grembo di una donna di Nazareth, chiamata Maria, vergine promessa sposa di Giuseppe, in un tempo che non è mitico, ma quello in cui Erode è re della Giudea e l'Augusto Giulio Cesare Ottaviano è Imperatore di Roma.
Entra nella storia il "Dio Umanato" e vive la realtà degli uomini in un'umanità che è vera, reale; uomini e donne lo incontrano e ci testimoniano che nell'incontro con quell'Uomo unico tutta la loro esperienza umana è compresa, i loro bisogni umani sono presi sul serio e portati alla luce dove sono confusi e inconsapevoli… Quando Simon Pietro gli disse: "*Tu solo hai parole che danno la vita eterna*", era l'umanità di un uomo concreto – nato a Betsaida e residente a Cafarnao, pescatore sul lago di Tiberiade, capace di organizzare una società di lavoro con Zebedeo ed i suoi figli, certamente sposato, dal momento che aveva anche una suocera – ad esprimere lo stupore di vedersi accolto dentro ad un mistero buono che rendeva pieno di significato tutto l'umano che era in lui. Nessuno come quell'Uomo rispondeva alle attese del cuore umano di Simone e dei suoi amici: Gesù si presentava loro come "Altro", ma "Altro" che entra nell'esistenza concreta dell'uomo guardando con simpatia all'umano, e che risponde al problema fondamentale dell'uomo: quel senso di impotenza, quella fragilità che l'uomo sperimenta in ogni realtà umana e che intacca anche le realizzazioni più attese.
Che cos'è questa impotenza dolorosamente percepita? E' l'*incompiutezza* dell'uomo che "chiede l'eternità", come dice il testo di un canto: "*…povera voce di un uomo che non c'è* – di un uomo che chiede di "essere" e percepisce di non essere, da solo – *povera voce che canta con un perché* – grida la fondamentale domanda dell'uomo! – *Tutta la vita chiede l'eternità*".

3. Il luogo della risposta

Il senso di impotenza genera la solitudine – quella sperimentata da Dante nella selva oscura – di fronte alla quale l'unica cosa che si possa fare è *attendere* che qualcuno venga: ma non un altro "me stesso", perché so che non mi potrebbe aiutare: un Altro che mi sia adeguato pur essendo Altro!
L'esperienza cristiana insegna che questo Altro lo trovo solo mettendomi insieme agli uomini segnati dal mio stesso bisogno…. Gli Atti degli Apostoli (1, 9-11) ci presentano il momento in cui, salito Gesù al cielo, i Dodici sono su quel monte con il cuore a pezzi… Sono soli nel profondo, e percepiscono tutta la propria solitudine, sapendo bene che gli altri non possono risolvere il problema di ognuno… Avrebbero potuto andarsene ciascuno per la sua strada, ed invece rimangono insieme (1, 12-14): vivono la comunità delle "povere voci", e dentro ad essa sperimentano la presenza misteriosa di Cristo, che c'è e che opera nelle profondità del cuore.
La comunità è vera quando è costituita, prima che dalle cose da fare, dallo sguardo che ci rivolgiamo l'un l'altro: sguardo di solidarietà tra uomini che vivono lo stesso problema, sguardo di uomini che dicendo "io" lo dicono in modo così profondo da sentirsi fraternamente solidali con l'"io" di ogni altro uomo. Questa comunità non risolve il mio problema personale, ma è *il luogo* in cui Cristo fa scattare la soluzione. Ci sono, infatti, persone, come Pietro, la cui autorità (1,15-22) emerge come una ricchezza di esperienza che genera stupore e rispetto; seguire queste persone, da cui ognuno si sente meglio rappresentato perché più esprimono la sua attesa, è fare memoria – *Jesu dulcis memoria* – dentro alla quale sorge e si impone la presenza di Cristo, misteriosa, impalpabile, ma incredibilmente dolce e soave: *super mel et omnia eius dulcis praesentia*!
La Chiesa è la condizione per essere raggiunti dalla Risposta di Dio.

4. "*Assidui nella preghiera*"

"*Erano assidui e concordi nella preghiera*" dicono gli Atti degli Apostoli (1, 12) descrivendo la prima comunità cristiana, riunita a Gerusalemme dopo l'ascensione del Signore.

Che cos'è questo elemento caratterizzante?
I termini con cui normalmente lo designiamo sono densi di significato: "orazione" (*oratio*) viene da "*os, oris*", che indica la bocca, ma anche il volto, ed esprime il rapporto instaurato da chi parla a qualcuno guardandolo in volto ed accogliendo il suo sguardo, un rapporto di cui l'uomo ha profondamente bisogno; "preghiera" (*praex, praecis*) viene da "*praecari*" ed esprime il grido della creatura, la sua la precarietà percepita come una ferita, come un vuoto che chiede di essere colmato…, quel "grido dentro" di cui canta Clemente Rebora in versi profondissimi: "*Qualunque cosa tu dica o faccia, c'è un grido dentro: non è per questo, non è per questo! Tutto rimanda ad una segreta domanda. L'atto è un pretesto*".

L'orazione-preghiera è l'atto umano fondamentale, il più vero che l'uomo possa compiere: dentro alla vita – intreccio di rapporti, di lavoro, di gioie, sofferenze, sentimenti, affetti, ragione, volontà, decisioni, slanci, abbattimenti, sconfitte, successi… – chiede la pienezza che non ha, domanda la presenza di ciò che può colmare l'abisso del cuore. Vengono in mente le parole della splendida canzone napoletana che esprime, con umanissima malinconia, il bisogno di una presenza: "*Nun me lassà, non darme stu turmento; torna a Surriento, famme campà*".
"Famme campà!" è davvero la domanda fondamentale della vita, perché l'essere umano, "qualunque cosa dica o faccia", sente di non poter vivere senza quella presenza che è la "felicità" a cui tutto in lui anela, la pienezza per avere la quale ogni atto "è un pretesto"… Anche chi non ha mai conosciuto quella presenza, come l'ateo Lagerkwist, Nobel della Letteratura, non può far a meno di dire: "*Uno sconosciuto è mio amico, uno che io non conosco. Per lui il mio cuore è pieno di nostalgia* […] *Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza, che colmi tutta la terra della tua assenza?*".

L'orazione-preghiera è il gesto più umano anche perché se domando vuol dire che sono incapace, ma anche che amo ciò che aspetto.
"*Pulsa ianuam* – diceva S. Ambrogio – *quia Christus est ianua*": "batti alla porta perché la porta è Cristo".
Noi conosciamo quale fatica sia, talvolta, bussare a questa porta, chiusa perché è il mistero della Sua presenza! In certi momenti tutto sembra cooperare a trattenermi la mano… E, invece, Cristo stesso dice: "bussate e vi sarà aperto". A chi non crede e vorrebbe credere, la prima cosa da dire è: "Prega! Chiedi che ti si manifesti! Anche se non credi, fallo ugualmente. Bussa a questa porta, prova!". A chi crede ma è oppresso, "affaticato e stanco" – dice Gesù – non si può dir altro che questo: "Bussa alla Sua porta, dal momento che Egli ha detto: Venite a me… Io vi darò sollievo".
"*Pulsa ianuam quia Christus est ianua*". Battendo a quella porta, toccando la porta, si tocca Cristo poiché è Lui la porta. E' questa la straordinaria valenza della preghiera. Si tocca Colui "per il quale e grazie al quale tutto è stato fatto e nel quale tutto sussiste" (cfr. Col.1,12 ss.).
"*Pulsa ianuam quia Christus est ianua. Pulsa ostium Verbi ut aperiatur tibi ad eloquendum mysterium Christi et absconditos in Christo sapientiae possis invenire thesauros*": Bussa alla porta perché è Cristo la porta. Bussa alla porta del Verbo affinché ti apra per parlarti del mistero di Cristo – il mistero che è la tua vita, il mistero che ti fa soffrire se tu non lo raggiungi… – e tu possa trovare, nascosti in Cristo, i tesori della sapienza!

La preghiera è incontro, contatto "mistico" con Colui che tutte le fibre dell'essere umano invocano, proclamato, addirittura, dal mio limite, dal "buco" che ho nell'anima… Che bello il disegno di Matisse: Icaro vola nel cielo perché ha il petto segnato dalla rossa ferita del cuore…! Il mio limite, il vuoto che sento in me, dichiarano, paradossalmente, la Sua esistenza! La "povera voce" non grida il bisogno di qualcosa che non esiste: grida perché quello che essa invoca *c'è*!

5. Preghiera dell'*Angelus*

Stupenda memoria che, *nei momenti più evocativi della giornata*, fa percepire la presenza di Cristo nel tessuto della vita! Al *mattino*, a *mezzogiorno*, alla *sera*: all'inizio, al centro, al termine del giorno.

Il *mattino*, inizio della giornata, richiama il fatto che tutto ha un inizio. "*In principio Deus creavit*" afferma la Sacra Scrittura, fin dalla sua prima parola: nulla incomincia da sé, tutto riceve l'esistenza… La creazione, che il sorger del giorno meravigliosamente evoca, è l'inizio di tutto, la fonte da cui l'esistenza è iniziata a sgorgare, il momento "fontale", dunque, anche del giorno di cui dico "oggi": *hodie*, questo giorno. Alzarsi al mattino sapendo questo e facendone memoria, imprime nei movimenti, nel lavoro, in tutto un *fremito di novità* che nessuna situazione può contraddire!
Gli stupendi inni delle Lodi, la Liturgia del mattino, cantano questa meravigliosa realtà: "*Prima che sorga l'alba, vegliamo nell'attesa: tace il creato e canta nel silenzio il mistero. Il nostro sguardo cerca un Volto nella notte: dal cuore a Dio s'innalza più puro il desiderio. E mentre lieve l'ombra cede al chiaror nascente, fiorisce la speranza del giorno che non muore. Presto l'aurora in cielo ci inonderà di luce: la Tua misericordia, o Padre, ci dia vita. E questo nuovo giorno, che l'alba per noi schiude, dilati in tutto il mondo il regno del Tuo Figlio. A Te, o Padre santo, all'unico Tuo Verbo, all'infinito Amore, sia lode in ogni tempo*".
Ma anche la semplice preghiera che le madri, un tempo, insegnavano ai bambini, insieme alle più amate formule di preghiera, afferma la medesima convinzione: "*Ti adoro, mio Dio, Ti amo con tutto il cuore, Ti ringrazio di avermi cerato, fatto cristiano, conservato in questa notte. Ti offro le azioni della giornata: fà che siano tutte secondo la Tua santa volontà e per la maggior Tua gloria. Preservami dal peccato e da ogni male. La Tua grazia sia sempre con me e con tutti i miei cari. Amen*".

Se il mattino evoca l'inizio, il continuo inizio della vita sgorgata dall'atto creatore di Dio, il *mezzogiorno*, centro della giornata, evoca il fatto che la nostra esistenza – concretizzata nelle opere, nelle parole, nei pensieri, negli affetti, nei gesti, nella volontà – ha un centro, senza il quale tutto rimarrebbe "s-centrato". Questo Centro è lo stesso atto d'Amore da cui tutto è partito, Dio-Amore, cioè Dio-Trinità: il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo uniti nell'indissolubile vincolo della natura divina e nell'amore personale che reciprocamente offrono e ricevono. Così la Liturgia canta questo momento della giornata: "*Glorioso e potente Signore, che alterni i ritmi del tempo, irradi di luce il mattino e accendi di fuochi il meriggio…Dinanzi alla Tua gloria anche il sole si oscura: risplenda la Tua grazia nell'intimo dei cuori*".

La *sera*, poi, con il tramonto del sole e l'ombra che imbrunisce la terra, evoca la fine che, in realtà, è il fine, più che la conclusione: il Fine della vita e di ogni realtà creata, quello richiamato dagli inni del Vespro: "*Lucis Creator optime, lucem dierum proferens, primordiis lucis novae mundi parans originem* – O magnifico Creatore della luce, Tu che porti la luce del giorno, quando hai creato la prima luce hai dato origine al mondo – *Qui mane iunctum vesperi diem vocari praecipis, taetrum chaos illabitur, audi praeces cum fletibus* – Tu che hai stabilito che sia chiamato "giorno" il mattino congiunto alla sera, ascolta le preghiere ed il pianto mentre scende su di noi l'oscurità della notte – *Ne mens gravata crimine vitae sit exsul munere, dum nil perenne cogitat seseque culpis illigat* – Mentre, gravata dal peccato, non pensa a nulla di eterno e si lascia irretire dal male, non sia priva la nostra anima del dono della vita – *Caelorum pulset ostium, vitale tollat praemium; vitemus omne noxium, purgemus omne pessimum* – Bussi alla porta del cielo, ottenga in premio la vita; eviti ogni peccato, purifichi ogni cosa cattiva".

In questi tre evocativi momenti della giornata la pietas della Chiesa con la preghiera dell'*Angelus* fa memoria del fatto che Dio, inizio, centro e fine della vita, si è fatto uomo: non metaforicamente, ma entrando nella vita di una donna, scendendo nel grembo di una ragazza di Nazareth.

Angelus Domini nuntiavit Mariae
Et concepit de Spiritu Sancto.

Dio prende l'iniziativa della salvezza dell'uomo. E' venuto a Nazareth, è entrato in quella casa, ed ha detto a Maria: "Ti saluto, rallegrati, pace a te (*Ave*). Io sono qui con te (*Dominus tecum*). Ecco, concepirai nel grembo un figlio, lo darai alla luce e questi sarà 'Dio con voi', poiché tu lo concepirai nell'abbraccio d'amore in cui il mio Spirito ti avvolgerà".
Tutta l'iniziativa è di Dio. La creatura non ha altro da fare che rispondere "sì", ma questo "sì" – infinitamente grande perché detto a Dio – è già, esso stesso, un dono del Signore…

Ecce ancilla Domini
Fiat mihi secundum verbum tuum

Sì, io accetto; sono disponibile totalmente. Si compia in me la Tua parola, il Tuo progetto d'amore.
La verginità di Maria, oltre che integrità fisica della sua persona che "non conosce uomo", è questo "Eccomi": il mio grembo è vuoto, ma vuoto per Te, per accoglierTi! Il mio cuore Ti dice "sì" e la mia carne, povera carne umana, Ti lascia entrare come Signore!
Questa verginità è la condizione della suprema fecondità. Maria accoglie Dio come suo figlio; può dire: "Dio è mio figlio". Dove c'è una fecondità simile? Anche a noi questa verginità è chiesta ed è data. Ed è perciò che tre volte al giorno, recitando l'*Angelus*, noi la domandiamo.

Et Verbum caro factum est
Et habitavit in nobis

E il Verbo si è fatto carne… Ci colpisce questa congiunzione, questo "e", che unisce il sì di Maria al sì di Dio. Il prodigio dell'incarnazione di Dio passa attraverso il sì di una persona umana che offre tutto di sé. Dio si è fatto uomo ed ha posto la sua dimora in mezzo a noi – *in nobis*, ancor più espressivamente –: abita quindi, ancor oggi, in ogni tempo, ad ogni istante, in nobis.

Maria, la donna in cui tutto questo è avvenuto, è l'espressione piena del cristiano: Dio nella mia carne di uomo, nel mio limite, nella mia insoddisfazione, nei miei desideri irrealizzati, nelle mie speranze; Dio nella mia vita, dentro la mia vita, al punto di poter dire: "*Vivo ego, iam non ego… Vivo io, sì, sono io che vivo, ma non più io: Cristo vive in me. E questa vita che io vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me*" (Gal.2,20).

6. Preghiera dell'*Offerta*

"*O Cuore divino di Gesù, io ti offro per mezzo del Cuore immacolato di Maria, madre della Chiesa, in unione al sacrificio eucaristico, le preghiere e le azioni, le gioie e le sofferenze di questo giorno, in riparazione dei peccati e per la salvezza di tutti gli uomini…*"
Una certa sensibilità ha colorato questa bella formula di preghiera delle tinte dello spasimo e della trafittura… Essa sottolinea, invece, l'identità propria dell'essere umano, che è *vocazione a realizzarsi pienamente* vivendo *la libertà* che Dio gli ha donato e di cui Egli stesso è il più appassionato custode.

Mettere a fuoco il *tema della libertà* – contenuto in quel "*io Ti offro*" – significa andare al "cuore" dell'uomo.
Lo faremo riflettendo sulla vicenda di Zaccheo (Lc.19,1-10) che a Gerico, mentre Gesù attraversava la città, sale su un albero di sicomoro, perché desidera vederlo, ma è basso di satura; sfida il ridicolo con un gesto da ragazzi – alla sua età, nella sua posizione sociale… – spinto da una "curiosità" che si rivela non come qualcosa di banale, ma un'attenzione appassionata, un interesse che muove tutta la persona verso una realtà percepita grande e significativa. Tale "curiosità" mette in gioco la *libertà* dell'uomo, come fu per Mosé sul monte Oreb: andiamo a vedere che cos'è questo roveto che arde e non si consuma…; come fu per Maria che "camminava in fretta" da Nazareth ad Ain Karim per

vedere ciò che l'angelo le aveva annunciato…; come accade ad un ragazzo quando incomincia ad interessarsi davvero ad una ragazza ed altre cose ed altri compagni perdono il posto che avevano…

La libertà è un'apertura, carica di interesse, verso la realtà; un "amor naturalis" – dicevano gli Scolastici – da cui scaturisce la necessità di fare *una scelta* tra più possibilità. Ma accade che, anche dopo aver fatto una scelta ed aver conseguito l'oggetto desiderato, il desiderio non è ancora appagato: si vuole di più; non si sa neppure esattamente che cosa si vuole, ma si vuole di più. Se conoscessimo a fondo il nostro cuore diremmo: la questione è che vogliamo *tutto*! Per questo motivo lo spazio ultimo della libertà, il suo livello più alto, è l'*adesione a Dio*.
Spesso, invece, ci fermiamo all'insoddisfazione, senza fare il passo successivo che ha fatto Zaccheo, il quale non si è fermato alla propria insoddisfazione ma è salito sul sicomoro trovando in modo imprevisto, del tutto imprevisto, la soluzione al suo problema: si sentì guardare da Gesù che lo chiamò per nome e gli disse: "scendi subito, perché devo fermarmi a casa tua".
Se l'uomo è leale con la propria libertà, è preso sul serio da Cristo che gli apre un orizzonte insperato nella trama di circostanze e di rapporti che intessono la giornata, nel lavoro che svolge, nelle situazioni in cui si mette o si trova… Ogni circostanza, ogni fatto, ogni relazione è, infatti, la modalità con cui Dio chiama la mia libertà a rispondere lealmente.
Il "*Ti offro*" della formula di preghiera non significa altro che "sì" alla chiamata di Dio dentro la trama della vita: io ti offro, *ob-fero*, porto a Te, metto in relazione a Te ciò che vivo, il lavoro che sto facendo, i rapporti che ho, …"le preghiere e le azioni, le gioie e le sofferenze di questo giorno".
Zaccheo che se torna a casa con Gesù – in quella casa dove tante volte era entrato, forse con l'angoscia di ritrovare le cose e situazioni di sempre – è un uomo che incomincia a vivere con un senso di pienezza nuova, al quale possiamo dare anche un altro nome: felicità.
Non stupisce che raggiunto da Cristo sia un uomo sgangherato, peccatore, sbandato nel suo "amor naturalis" come Zaccheo, la cui sola buona qualità era il desiderio di andare oltre, …un desiderio forse neppure costante. "*Mentre ancora eravamo peccatori Cristo è morto per noi*" (Rom.5,8) dice l'apostolo Paolo parlando di sé e di ognuno. Quella volta Zaccheo scelse di salire sul sicomoro, ed è bastato, perché è questo che basta! Il miracolo del cambiamento lo compie Cristo: senza prediche, senza particolari istruzioni per l'uso…; solo con un atto d'amore che raggiunge l'uomo e lo coinvolge in una novità. Albert Camus – che si definiva ateo – ci ha lasciato una riflessione che centra perfettamente la questione: "*Bisogna incontrare l'amore prima di aver incontrato la morale. Altrimenti, lo strazio! Non è a forza di scrupoli che un uomo diventa grande. La grandezza arriva, a Dio piacendo, come una bella giornata*".

Il più bel commento alle parole della formula di offerta mi pare una preghiera di don Giussani: "*Io riconosco che tutto viene da Te, tutto è grazia, gratuitamente dato, misterioso, e io lo accetto secondo le circostanze di tutti i giorni, e Te lo offro, ed incessantemente Te lo offro, cento volte al giorno, se Tu hai la bontà di farmelo ricordare, io Te lo offro* ".

7. "*Credo la Chiesa*"

Dov'è Gesù Cristo oggi, in quale Gerico passa perché io lo possa vedere mentre alza gli occhi verso di me?
La risposta già è stata abbozzata nell'accenno che abbiamo fatto alla Chiesa. La Chiesa è il modo ordinario, normale, scelto da Cristo per incontrarmi lungo il mio cammino.

Riferendoci a questa compagnia di uomini e donne fragili come me, ma che portano, per grazia, un tesoro in vasi di creta, diciamo "*Credo*", nella Professione di fede: affermiamo, cioè, che si tratta di un mistero da accettare nella fede.

Noi abbiamo un'idea di che cos'è un "mistero" quando pensiamo alla Liturgia. Il mistero celebrato è *qualcosa* di infinitamente grande, superiore alla nostra capacità razionale di comprendere, ma accolto come dono, come un *avvenimento* (un fatto che *ad-venit*: viene a noi), un evento (un fatto che *e-venit*: viene da…, da lontano nel tempo, e giunge qui, *oggi*). Non "*ri-accade*" come qualcosa che accade di nuovo, ma *accade oggi*, per prodigio, ed è lo stesso avvenimento compiutosi 2000 anni fa.
Oggi è la grande parola che risuona nella Liturgia del Natale e della Pasqua, cioè di tutto il mistero di Cristo: la sua incarnazione, passione, morte, risurrezione, ascensione al cielo, effusione dello Spirito Santo, nascita della Chiesa: "*Hodie Christus natus est, hodie Salvator apparuit, hodie in terra canunt angeli, exsultant archangeli, hodie exsultant iusti dicentes: Gloria in excelsis Deo*": è impressionante l'insistenza della melodia gregoriana su questo "hodie", che si dilata in un giubilo di note…
La Liturgia ci introduce nel fatto reso presente. Ci dà la possibilità di *cominciare*, di vivere, cioè, l'inizio: …non la ripresa, ma l'inizio!
E' di Cesare Pavese un'affermazione ricca di significato: "*L'unica gioia al mondo è cominciare, sempre, ad ogni istante*"… Ma la tragica fine dello scrittore, in una camera d'albergo a Torino, è segno di quanto sia difficile per l'uomo questa realtà del "cominciare": è qualcosa, infatti, che va oltre le possibilità umane…; è un miracolo!

Il "lieto annuncio" – evangelo – che Cristo ci ha portato è esattamente questo: il miracolo c'è!
La ragione umana non si annulla nell'accettare questa possibilità: anzi, le è offerta la possibilità di superare se stessa andando oltre i suoi limiti. Accogliere il mistero è camminare oltre…! Povera ragione umana è quella che si ferma, non quella che avanza. Eppure tante volte la vittoria è gabellata per sconfitta. Non "ragione" ma "razionalismo" è la ragione che si ferma, ed il suo tragico risultato è quello a cui allude Kafka dicendo: "*Non ci sono più miracoli, ma solo istruzioni per l'uso*": rifiutando il miracolo l'uomo si carica di un enorme fardello: un manuale, sempre più fitto, di istruzioni… che impone un accanimento moralistico capace di schiacciare l'uomo.

Il miracolo è la presenza di Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore: *la sua presenza qui, oggi*, che mi coinvolge e costituisce l'inizio, il cominciare perenne. Gesù non ri-nasce a Natale, non ri-perdona i miei peccati attuali che si ripetono: con la sua presenza Egli porta oggi la sua nascita, il perdono dei peccati, ed ogni altro dono.
Questa è la giovinezza!

La Chiesa è un *avvenimento*, un *evento*, nel senso in cui lo abbiamo detto. E' la presenza di Cristo che ci raggiunge attraverso l'annuncio di quelli che ne hanno fatto esperienza 2000 e di quelli che hanno accolto la testimonianza dei primi facendone, a loro volta, l'esperienza, lungo i secoli, fino ad oggi: "*Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo visto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita – perché la vita si è fatta visibile, e noi l'abbiamo vista, e di ciò vi rendiamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna che era presso il Padre, la quale si è resa visibile a noi – quello che abbiamo veduto e udito lo annunciamo anche a voi perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo. Questo vi annunciamo affinché la nostra gioia sia perfetta*" (I Gv. 1, 1-4).
La presenza di Cristo ci raggiunge attraverso questa comunione di uomini che è "comunione con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo" e che si chiama "Chiesa": una comunione che nasce dall'accettazione dell'avvenimento, e che un rapporto concreto, vissuto dentro la nostra umanità, non solo un ideale legame; un misterioso iniziato 2000 anni fa con l'esperienza che fece Maria, la madre di Gesù, che fecero Giovanni, Andrea, Simone, gli altri apostoli, la donna samaritana, Zaccheo, Maria di Magdala, Nicodemo e tanti altri… Da quella iniziale trama di rapporti che li legava a Cristo e tra loro, siamo afferrati anche noi!

E' la stessa storia che continua, come ha detto stupendamente Péguy: "*E' la medesima storia, esattamente la stessa, eternamente la stessa, che è accaduta in quel tempo e in quel paese e che accade tutti i giorni, in tutte le parrocchie della cristianità*".

Ecco "perché la Chiesa": perché è il "metodo": la strada attraverso cui quel fatto ci raggiunge; il "sacramento": il segno efficace della grazia.
La Chiesa c'è perché Gesù Cristo non è solo – con le sue magnifiche parole, con il fascino indiscusso della sua persona, con la bella figura che gli è e che egli fa… – ma è con degli uomini, la cui pesantezza e fragilità, i cui peccati, tanto spesso gli fanno fare una pessima figura…!
Perché la Chiesa? Perché Cristo è così: incarnato, *umanato*, *sacramentato*, secondo la bella espressione che leggiamo in Calderon de la Barca: "*Dios trino y uno, humando el Hijo y sacramentado para el consuelo del hombre*": Dio uno e trino, comunione e comunità d'amore infinito, si fa uomo – nasce nella carne umana e vive la carne umana – e questa sua carne, che è anche quella della Chiesa, è il sacramento della nostra salvezza, il *consuelo del hombre*.
La Chiesa è "la sua Chiesa", come disse a Simone: "*Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia Chiesa*". "*Siamo membra del suo corpo: della sua carne e delle sue ossa*" (Ef.5,30).

Quando si dice che la Chiesa è "il corpo mistico" di Cristo, non lo si dice intendendo il suo corpo come qualcosa di spirituale o di metaforico, ma intendendo che il suo corpo vero e reale è misterioso.
Alla domanda "*Pourriez vous expliquer qu'est-ce que c'est le Corp mystique?*", p. Marie-Dominique Philippe risponde in un bel libro-intervista (Les trois sagesses): "*C'est un mystère. Si è legati a Gesù nell'amore per diventare con Lui figli amati del Padre* […] *Qui sta il cuore di tutto il mistero della vita cristiana; e San Giovanni vi ha giocato un ruolo stupefacente: è da lui che ho scoperto di più il mistero del corpo mistico di Cristo* […] *Se si è attenti al vangelo di Giovanni, vi si scoprono tre alleanze: l'alleanza nel corpo di Cristo, alla cena* [Gv.13: Gesù ci dona se stesso nell'Eucarestia]; *l'alleanza con Maria ai piedi della croce* [Gv.19: Gesù ci dona Maria]; *l'alleanza con Pietro* [Gv.21: Gesù ci affida all'autorità di Pietro]. *Queste tre alleanze sono al cuore della vita cristiana.* […] *Voilà l'Eglise*".

Nel Catechismo (CCC, 748-1065) troviamo ampia e puntuale l'esposizione dell'articolo della Professione di fede: "*Credo la santa Chiesa cattolica*".
Dicendo "credo" affermiamo che è un mistero, e noi lo vogliamo professare, ad alta voce o sommessamente, questo mistero, ogni volta che pensiamo alla nostra comunità o che ci ritroviamo insieme… "Signore, questi uomini e queste donne che con me condividono il cammino della fede sono la Tua Chiesa, l'*una, santa, cattolica ed apostolica* che professiamo nel Credo! In comunione con i Pastori che tu hai dato a questa Chiesa, il Successore di Pietro innanzitutto, e nella comunione tra noi, vogliamo vivere la comunione con Te che sei il desiderio fondamentale del cuore umano".

PER GLI ESERCIZI SPIRITUALI

*

Maria Immacolata, la prima dei salvati, madre e discepola del Signore

I. Introduzione

1. *Il tema*

Centocinquant'anni orsono il beato Pio IX solennemente definiva dogma di fede l'*Immacolata Concezione della Vergine*: il dono speciale fatto da Dio alla donna scelta per essere la madre del Verbo fatto uomo, il dono che inaugura, come aurora, il grande giorno della salvezza.
Contempleremo Maria "*pura fonte di un mistero, solo grazia e libertà, mite alba di salvezza per la nuova umanità, pace intima di Dio, solo amore e gratuità, dolce volto a noi donato di speranza e novità*", secondo le espressioni, ricche di fede e di poesia, di un bel canto; la contempleremo "*viva immagine e messaggio d'innocenza e umiltà, di perdono e d'accoglienza, di silenzio e carità*": ripercorrendo le pagine del Vangelo scruteremo il cammino della sua libera, incessante *conformazione a Cristo*, grazie alla quale ella diventa la prima discepola del Signore, il modello e la madre di tutti i discepoli. E, con le parole di questo canto le diremo: "*Ti preghiamo, Immacolata, facci spazio vivo per Cristo, e in quel giorno tutto luce noi saremo lode in te*".

Questo è stata la Vergine, a partire dal dono del suo immacolato concepimento e dal dono di quella proposta, ricevuta a Nazareth, nell'annunciazione. *Spazio vivo per Cristo*: disposta a trasformare tutta la sua vita in Lui e per Lui. Ha vissuto i suoi anni sulla terra conformandosi a Cristo, diventando "una" con Lui. Diciamolo con la parola più semplice e vera: diventando *cristiana*.
Il dono della concezione immacolata – "la beata Vergine Maria, fin dal primo istante del suo concepimento, è stata preservata immune da ogni macchia di peccato originale, in previsione dei meriti (*ante praevisa merita*) di Gesù Cristo" – è, infatti, il punto di partenza, non di arrivo.
Preservata dal peccato originale, "piena di grazia", non significa che Maria è incapace di peccare, di fare scelte sbagliate. La libertà di Maria immacolata è intatta: può dire *sì* a Dio e può dirgli *no*. Dice *sì* non perché è immacolata, ma perché decide di scegliere Dio!
Il dono che riceve non è legato ai suoi meriti, ma a quelli di Cristo, a lei applicati in anticipo. Maria è salvata, è redenta dal sangue di Cristo, come tutti. La sua redenzione avviene in modo specialissimo nel concepimento immacolato, ma è dono *gratuito* di Dio, come per noi il Battesimo. La *gratuità* dell'agire di Dio diventa per lei consapevolezza costante: Maria sa di aver tutto ricevuto; agisce quindi secondo la medesima impostazione, donando tutto, liberamente, come è libero il dono gratuito di Dio.

2. *Il clima di questi giorni*

Contemplando in Maria la più alta e piena realizzazione della fede cristiana – del *mistero* che il cristianesimo è – faremo risuonare in noi la grande domanda che Gesù rivolge a Simone e ad ogni discepolo: "*Simone di Giovanni, mi ami tu pleon touton?*": lascio l'espressione nell'originale, perché in essa non c'è solo "mi ami più di quanto ami *costoro*" (i tuoi amici, quelli che sono qui intorno a te e che io ti affido, anzi dai quali già hai qualche riconoscimento…), ma c'è pure "mi ami più di quanto ami *queste cose*" (questi centocinquantatre grossi pesci, frutto della tua straordinaria pesca, le tue realizzazioni, la tua vita, te stesso…).
Simone risponde – e anche la sua risposta, incessantemente ripetuta nel nostro cuore insieme alla domanda di Gesù, costituisce il clima dei nostri Esercizi! –: "*Signore, Tu sai tutto: Tu sai che io ti amo*": …lo sai Tu! Solo Tu sai tutto, in profondità. Io che cosa so? Non conosco nemmeno il mio volto: quello che io conosco è il mio volto riflesso in uno specchio…Tu sai tutto: Dimmi Tu, fammi

conoscere Tu *se* ti amo davvero e *quanto* ti amo. Da parte mia non posso che dirTi: "io ti amo". Ed è così. Sento che è così. Non potrei non amarTi. Ma quanto sinceramente?

Siamo qui, in questi giorni, ad ascoltare *la domanda* e a supplicare che Egli ci faccia comprendere *la risposta vera* che Gli dobbiamo dare.
Dunque *Lo ascolteremo* mentre domanda e mentre risponde. E poiché ascoltare è più difficile che parlare, *faremo silenzio*, il silenzio essenziale, *costitutivo* degli Esercizi.
I nostri "Esercizi" annuali sono un riandare con il cuore e la mente al nostro primo e vero *incontro con Gesù*, l'incontro che ha determinato la nostra vita secondo la vocazione che siamo qui a vivere.
Questi giorni, dunque, ci sono dati per "re-cor-dare" quell'incontro – l'*ora decima* di cui parla san Giovanni – il tempo, le circostanze in cui la nostra vocazione è risuonata e noi l'abbiamo accolta. Rivedendo la nostra vita alla luce di quel momento in cui abbiamo iniziato ad accogliere il dono della nostra conformazione a Cristo, ci chiediamo: abbiamo iniziato? a che punto è l'accoglienza? Quell'Amore promesso – "sì, io Ti amo" – si è conservato giovane? è maturato? è fecondo? … "Signore, Tu sai tutto"! Fammi sapere se e quanto io Ti amo.

In questo clima giunge a noi la vera risposta alla domanda di Gesù, senza la quale tutto diventa illusione: illusione di amare, di servire, di costruire…; o depressione di fronte alla scarsità dei risultati… Illusione e scoraggiamento sono, entrambi, assurdi! Il discepolo di Cristo ha somma fiducia che il Signore non gli farà mancare né la Risposta né l'aiuto per riprendere la costruzione; somma fiducia di essere amato, al di là di quel che merita e al di sopra di quel che egli ama.

3. *La salvezza*

Siamo qui per prendere sul serio la nostra situazione.
La mia vita è consacrata nel Battesimo. Immerso nella vita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, scorre in me la vita divina. *Sono figlio di Dio nel Figlio Unigenito*. Sottolineo l'importanza di questo "*nel*"! *In Lui*. Sono carne della sua carne, ossa delle sue ossa. O mi lascio profondamente e progressivamente conformare a Cristo (*cristificazione*), o non vivo il dono ricevuto. *Sono abitato dallo Spirito Santo*: effuso nel mio cuore, Egli abita in me, unito alla mia anima umana. O mi lascio plasmare dalla forza dello Spirito Santo e vivo "secondo lo Spirito" aderendo con la mia volontà alla sua opera in me, o non vivo il Battesimo.
La salvezza non è essere presi e collocati in paradiso come dei sassi inerti che rimangono tali sia di giorno, sotto la luce del sole, sia di notte, gelati dal buio …
La salvezza è una *trasformazione* che inizia ora e che avrà il suo compimento nell'aldilà; è l'azione del Salvatore in me; l'azione con cui mi plasma, mi scuote, mi cambia…, *cristificandomi*.
Non è nostra – non è della Chiesa Cattolica – la concezione della salvezza come di un braccio della gru divina che trasporta in paradiso massi inerti… L'azione del Salvatore – incisiva come quella di uno scultore che scalpella il blocco di marmo togliendo (*ablatio*) tutto ciò che impedisce alla forma di emergere – è il più grande atto d'amore che Dio compie verso di me. Amarlo significa accettare *questo* atto d'amore e rispondere lasciandomi "lavorare", collaborando all'opera della salvezza. Come dice il canto ricordato: "*Facci spazio vivo per Cristo*": spazio vivo, nella mia carne viva, nei miei sentimenti, nei miei istinti, nei miei atteggiamenti, nelle mie abitudini…

4. *Si può veramente vivere così?*

Gesù è venuto a dirci di sì e a darci la possibilità di farlo. Se non fosse possibile, il Vangelo sarebbe una favola.
Come si diventa così? Lasciandoci conformare a Cristo, assecondando l'azione dello Spirito Santo in noi, evitando di "contristare lo Spirito" opponendoci alla sua opera.

Tutti i miei sentimenti, i moti naturali…, tutto deve essere fatto passare *per Christum*. La fondamentale preghiera del cristiano è una supplica incessante affinché Egli lo trasformi.
….Mi insorge – che so? – un sentimento contro una persona. La mia ragione mi dice che è stata ingiusta, che non è onesto il suo modo di agire nei miei confronti… Quello che la ragione mi dice può essere vero, ma è sul piano della natura; io sono chiamato a vivere quel sentimento sul piano del soprannaturale, come figlio di Dio; la mia natura umana, così com'è dopo il peccato originale, non è davvero se stessa, non è ciò che Dio l'ha pensata dall'eternità e l'ha voluta: solo se si lascia innalzare realizza se stessa… Quel sentimento che mi insorge *naturalmente*, lo devo lasciar "tirar su" da Cristo. Non lo posso tirar su io; io posso solo supplicare che venga tirato su. Se supplico, vuol dire che desidero; se mi fermo ad accarezzarlo anziché supplicare, vuol dire che non desidero.
… Mi insorge il sentimento, il bisogno di essere riconosciuto per quello che faccio… Legittimo. La riconoscenza è una bella realtà che allarga il cuore…(e io devo impegnarmi verso gli altri ad essere riconoscente); ma, nella logica della gratuità, non posso *pretendere* per me la riconoscenza e nemmeno il riconoscimento; sono chiamato a continuare a donare, anche in assenza di ogni sorta di ringraziamento. Ma per fare questo occorre che io consegni a Cristo, nella supplica, il mio sentimento, e che, tacendo, non cercando, chieda a lui di plasmarmi nella creatura nuova capace di godere di quello che le è dato, consapevole che è dono, e disposta a donarsi anche quando il dono non è riconosciuto.
La santità – l'impegno principale della nostra vita – è questo.

E' dolorosa la vita cristiana?
E' militante. Ma è gioiosa: tanto più gioiosa quanto più combattiva. Per secoli, fino a tempi recenti, ci è stata insegnata l'indispensabilità del "combattimento spirituale", che è questa impegnativa conformazione a Cristo. Come in questi giorni di Pasqua la Chiesa ci insegna a pregare: "*O Dio che manifesti agli erranti la luce della Tua verità perché possano tornare sulla retta via, concedi a coloro che si professano cristiani di respingere ciò che è contrario a questo nome e di seguire ciò che gli è conforme*".

L'inno paolino che apre la Lettera agli Efesini ci dà il senso di quanto finora detto e ci orienta chiaramente alla meta del nostro cammino, al *compimento* che si realizzerà in "quel giorno tutto luce": "*Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per trovarci al suo cospetto, santi e immacolati nell'amore. Ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito del suo volere, a lode della sua grazia che ci ha dato nel suo Figlio diletto. In lui abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia. Dio l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza ed intelligenza, poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero del suo volere, il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra. Nella sua benevolenza lo aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi*"(Efes., 1,3-10).

II.
Nelle parole di Maria,
il volto e il cuore dell'Immacolata

1. *Perché le parole di Maria?*

Da quello che Maria ha detto e da quello che è seguito alle sue parole possiamo accostarci alla sua esperienza di conformazione a Cristo. Sono cinque brevi frasi e l'inno "Magnificat": pensieri intimi, sentimenti segreti che affiorano sulle labbra dell'Immacolata nel suo confronto con Gesù Cristo: la sua persona, i fatti, gli avvenimenti che lo riguardano: a Nazareth, all'angelo: "*Come è possibile? Non conosco uomo*"; "*Eccomi, sono la schiava del Signore. Avvenga di me quello che tu hai detto*"

(Lc.1, 34;38); a Gerusalmme, a Gesù: "*Figlio, perché ci hai fatto così? Tuo padre ed io angosciati ti cercavamo*" (Lc, 2,48); a Cana di Galilea, a Gesù: "*Non hanno più vino*"; ai servi: "*Fate quello che vi dirà*" (Gv.2,3;5); ad Ain Karim: "*Magnificat…*" (Lc.1, 46-55).

Siamo debitori di queste perle preziose, spigolatura mirabile tra le parole della Vergine, a due dei quattro evangelisti: a Giovanni, intimo tra gli intimi discepoli di Gesù, il discepolo "che Gesù amava", quello che ha sperimentato i battiti del Cuore di Cristo poggiando il proprio capo sul petto del Signore, e affidato a Maria nell'*Ora* di Cristo Salvatore; e a Luca, medico di Antiochia, discepolo di Paolo: "*ho fatto diligenti ricerche su ogni circostanza, fin dagli inizi*" – egli afferma – attraverso la testimonianza di coloro che hanno visto "*con i loro occhi*" (Lc.1,2-3). Tra questi Maria non solo c'era, ma aveva un posto di riguardo (Atti, 1,14). Dopo l'ascensione di Gesù, Maria era l'anima della comunità cristiana; per gli apostoli ed i discepoli era quanto di più grande e caro potevano ancora possedere di Cristo.
Gli episodi più belli dell'infanzia di Gesù è Luca a raccontarli. Così il "Magnificat", il "Benedictus", il "Nunc dimittis" è lui a riportarli. Chi glieli ha riferiti? Luca ripete tre volte nel suo vangelo che Maria "*conservava tutte queste cose meditandole nel suo cuore*": intelligente avviso ai lettori. C'è poi nel testo lucano un'altra spia della preziosa fonte a cui Luca ha fatto ricorso: il "prologo" è solennissimo, scritto in ottima lingua letteraria ed eccellente stile; i primi due capitoli (infanzia di Gesù), si presentano composti invece in una lingua povera, con costruzioni strane per la lingua greca; mentre dal terzo lo stile riprende letterariamente dignitoso. Non avrà riportato Luca, in quei due deliziosi capitoli, le cose come le ha raccolte dalle labbra stesse di Maria, quasi senza rielaborare nulla, trascrivendo la semplicità e la freschezza dei ricordi della madre di Gesù?
S. Agostino affermava: "non conosciamo il volto della Vergine". Ma nelle pagine lucane noi possiamo conoscere ben più del volto di Maria: vi zampillano le sue parole, le sue impressioni, i pensieri, i moti intimi del cuore, quali, per esempio, il suo turbamento di fronte all'angelo, l'ammirazione di fronte all'esultanza di Simeone…

"*Conservava nel suo cuore*".
La madre è colei che non dimentica. Anche sotto i capelli grigi dei figli, vede sempre il bambino che essi sono stati. Stupendo, nel film di Mel Gibson, il ruolo di Maria accanto al Cristo della Passione. Nessuna forza umana può cancellare dal cuore e dalla mente della madre i ricordi della sua creatura.
Le parole di Maria sono così profonde, nella loro semplicità, così dense di significato, che occorre accoglierle nel silenzio per comprenderle. Viene in mente una terzina di Dante: "*Qualunque melodia più dolce suona / quaggiù e più a sé l'anima tira / parrebbe nube che squarciata tuona / comparata al sonar di quella lira*" (*Par*., XXXIII, 97-100).

2. A Nazareth, all'angelo:
"*Come è possibile? Non conosco uomo*". "*Eccomi, sono la schiava del Signore. Avvenga di me quello che tu hai detto*".

L'angelo l'ha salutata con il saluto tipico di quel popolo: "Shalom": pace a te, rallegrati; e l'ha chiamata "*piena di grazia*", dicendole: "*Il Signore è con te*". Maria "*rimase turbata*" di fronte a quelle affermazioni, e l'angelo proseguì svelando il contenuto dell'ambasciata: "*Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai nel grembo un figlio e lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù… Sarà chiamato figlio dell'Altissimo… il suo regno non avrà fine*". Si collocano qui le parole della vergine citate.
Dinanzi a Dio che le prospetta un fatto impensabile, Maria spalanca la situazione reale in cui ella si trova. E' l'atteggiamento umano più vero. Non dice: "Che bello… Son contenta… Certamente, questa cosa mi piace…": sarebbero frasi superficiali, non *parole*! La parola – quando è vera – nasce

dal pensiero, e "pensiero" vuol dire ponderare, pesare, valutare… Maria valuta la realtà, parla della situazione reale.
Si deve sempre partire dalla realtà. Non fingere, non illudere, non mascherare. I nostri ambienti – quelli clericali, intendo, siano essi ecclesiastici o laici – conoscono questo atteggiamento… Ma rinunciando al realismo si arriva a scambiare il mondo delle fantasie con la realtà. Disastrosamente.
La realtà per Maria è questa: io non vivo con il mio sposo; non ho rapporti con lui. Come può nascere un bambino?
Si noti: *domanda*, dopo aver esposto la realtà. Domanda per sapere, per conoscere. Non dice: impossibile, assurdo! Chiede: "*come?*"; domanda che le sia spiegato ciò che la realtà non le permette di capire.
Di fronte alla realtà, presa sul serio, si pone in atteggiamento di domanda. La ragione non è abolita; si apre ad una Ragione più alta. Questo è il primo passo della fede.
Il nostro atteggiamento più vero di fronte alla realtà dentro la quale Dio ci propone una prospettiva, un progetto, una missione, *è la preghiera*. "Fammi capire, perché io non comprendo". Questa preghiera è apertura al sì. E Dio fa "comprendere" il mistero alzando un lembo del velo maestoso che lo ricopre. Ma è sufficiente perché si possa dire "accetto": "*Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo…*". Dà anche dei segni, che si possono comprendere solo se si è aperti al mistero, se non si è razionalisti…: "*Vedi, anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia…*".

b) "*Allora Maria disse* – allora, non prima! –: "*Eccomi, sono la schiava del Signore. Avvenga di me quello che tu hai detto*": la risposta di Maria ha la concretezza dell'*eccomi* che suona molto più "corposo" di un "sì"; ha la concretezza della disponibilità totale: *schiava* significa: "sono a tua completa disposizione… Non mi appartengo; appartengo a te!"; ha la concretezza dei fatti: "si compia in me la tua parola" è affermazione della stessa natura di un'altra parola, quella che Gesù dirà nel momento culminante della sua offerta al Padre: "non la mia, ma la tua volontà si compia".
Dio è il Signore. L'uomo non è mai tanto ridicolo come quando vuole essere il signore di se stesso e degli altri. Ridicolo e *schiavo*: nel significato tecnico della parola, *non libero*. "*Se sarete miei discepoli* – dice Gesù – *conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*" (Gv.8,31 ss); "*dov'è lo Spirito del Signore* – commenta l'apostolo – *è libertà*" (II Cor.3,17).

"*Il Verbo si fece carne e pose la sua dimora in nobis*" (Gv.1,14)
Nel grembo di questa ragazza che dice "eccomi" alla proposta di Dio, scende in quel momento tutta la pienezza della Divinità. Dio prende da lei la natura umana – nuova, non intaccata dal peccato originale e segnata da un libero, cosciente "sì" a Dio – e si unisce a noi. Maria diventa la madre dell'uomo nuovo che è il Salvatore dell'uomo vecchio. Nella carne del bimbo che sta crescendo nel suo grembo c'è per ogni uomo, per il cosmo intero, la possibilità della salvezza.
Maria – lo vogliamo dire con le parole che Jean Paul Sartre scrisse da giovane, in un Natale di prigionia, e che avrebbero trasformato la sua vita se avesse dato loro seguito… –: "*Lo guarda e pensa: questo è mio figlio; questa carne divina è mia carne; è fatto di me; ha i miei occhi; e questa forma della sua bocca è forma della mia; mi rassomiglia. E' Dio e mi rassomiglia*".

3. A Gerusalemme, nel Tempio:
"*Figlio, perché ci hai fatto così? Tuo padre e io angosciati ti cercavamo*".

Secondo la Legge del Signore ogni Israelita maschio, compiuti i dodici anni, doveva "*comparire alla presenza del Signore*", nel Tempio, in occasione delle tre grandi solennità di Pasqua, di Pentecoste, delle Capanne. Non era tuttavia tenuto al pellegrinaggio chi viveva ad una giornata di cammino da Gerusalemme. I pii non mancavano però di adempiere a questo precetto anche se non ne erano obbligati. E' il caso di Giuseppe, che, vivendo a Nazareth, abitava ad una distanza da Gerusalemme che può essere calcolata mediamente di tre-quattro giorni di cammino. Maria, poi, in

quanto donna, non vi era affatto tenuta. Eppure "*ogni anno*" si recavano a Gerusalemme per le feste di Pasqua, in quel pellegrinaggio che avanzava la canto dei "salmi graduali" con i quali il cuore dei i pellegrini era preparato a "comparire alla presenza del Signore": "*Quale gioia quando mi dissero: andremo alla casa del Signore! Ed ora i nostri piedi stanno davanti alle tue porte, Gerusalemme; Gerusalemme edificata come città salda e compatta… Sia pace nelle tue mura, sicurezza nei tuoi baluardi*" (sal.136); "*Il Signore ama le porte di Sion più di tutte le dimore di Giacobbe… Cose stupende si dicono di te, Gerusalmme… Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia destra: se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia*…" (sal. 88).
Arrivavano per la vigilia di Pasqua, il 14 di nisan, quando, fra le 3 e le 5 del pomeriggio nel Tempio si immolavano gli agnelli che, durante la notte, sarebbero stati mangiati ritualmente nella cena pasquale. L'indomani, 15 di nisan, i pellegrini assistevano nel Tempio ai sacrifici ed ai solenni riti; ed il giorno seguente, dopo che una corona d'orzo era stata offerta a Dio come primizia del mese, potevano ripartire. La più parte però si fermava ancora qualche giorno.

Ripartivano in carovana, come erano venuti. Carovane di parenti e di compaesani: le figlie sempre con i genitori, i maschi con chi volevano, unendosi a qualsiasi gruppo della carovana.
Dopo una giornata di cammino – sei-sette ore di viaggio – la carovana in cui viaggiavano Giuseppe e Maria si fermò per la prima tappa (la tradizione medievale ha fissato il luogo nell'attuale villaggio di El-Bireh, a circa quindici chilometri da Gerusalemme, dove c'era una ricca fonte d'acqua ed un caravanserraglio). Qui Maria e Giuseppe si accorgono che Gesù non è in nessuno dei gruppi della carovana. Era già sera, non si poteva ritornare indietro, a Gerusalemme. Il mattino seguente ripercorrono la strada del giorno avanti, ed arrivati in città iniziano a cercare affannosamente Gesù, probabilmente nei luoghi dove erano stati ospiti, continuando la ricerca anche il giorno dopo per tutta la città. Lo storico Giuseppe Flavio – che scrive appena una sessantina d'anni dopo questi fatti – ricorda che Gerusalemme, per le feste di Pasqua, accoglieva fino a due milioni e mezzo di pellegrini… Per quanto la cifra paia esagerata, è facile rendersi conto della confusione, della ressa, del disordine in cui la città viveva quei giorni … "*Dopo tre giorni*" – cioè all'indomani del loro arrivo – si recano al Tempio: forse più per piangere la loro angoscia che nella speranza di trovare Gesù in quel luogo. Ed invece, eccolo lì. Dopo il vasto cortile in cui tutti, anche i pagani, potevano entrare, si accedeva, attraverso la Porta Bella, al secondo cortile, dove di sabato e nelle maggiori festività i dottori d'Israele si facevano trovare per discorrere con la gente e mostrare la loro bravura rispondendo alle domande e cavillando come a loro immensamente piaceva. Gesù era lì, tutto intento ad "*ascoltarli ed interrogarli*": "*e tutti quelli che lo udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte*". E' Maria che racconta… Viene da pensare che quando lo vide sotto uno dei porticati del cortile, non corse verso di lui come una forsennata, ma si sia fermata a guardarlo: guardò Gesù che "ascoltava e interrogava"; vide lo stupore dei dottori. Nello sguardo di Maria – quello che la Chiesa invoca nella "Salve, Regina": "*et illos misericordes oculos tuos ad nos converte*" – matura la parola di Maria, che non è un lamento, un rimprovero per l'angoscia provata, ma un'espressione di "dolorosa meraviglia": "*al vederlo* [Maria e Giuseppe] *rimasero stupiti e la madre gli disse: Figlio, perché ci hai fatto così*?".
Bisognerebbe poter ascoltare dal vivo queste parole per poterne capire, dal suono e dal tono, il valore, il senso profondo.

"*Figlio*"!
"*Tuo padre e io angosciati ti cercavamo*".
Maria sa che quel ragazzo è suo figlio, ma sa anche come l'ha concepito; sa che è Dio quel ragazzo, come l'angelo le aveva detto: "si chiamerà Figlio dell'Altissimo". Sa che Giuseppe non è suo padre, eppure gli dice "*figlio*" e aggiunge: "*Tuo padre e io ti cercavamo*…".
Il mistero di Dio nella carne!

Con quale fremito Maria avrà pronunciato questa parola nei confronti di Gesù… Con tutta la tenerezza materna, ma con la vibrazione interiore che le veniva dalla consapevolezza di essere "figlia del suo figlio"!
La carne di Dio è un mistero d'amore che sconvolge. Quel ragazzo che corre e gioca e vive a Nazareth come tutti quelli della sua età, è così diverso dagli altri…
E' lui, infatti, che ha deciso di fermarsi a Gerusalemme per stare nel Tempio. Non si è "smarrito", come talvolta ci sfugge di dire, in relazione al "ritrovamento" di lui. Restare nella Città Santa è stata una sua decisione. Perché non l'ha comunicata ai suoi? Mistero. Così doveva accadere. Per tre giorni lo dovevano cercare. Dopo questi fatti egli ritorna a Nazareth "obbediente e sottomesso". Perché nel momento di decidere non è stato altrettanto sottomesso? Mistero. Così doveva avvenire.

"*Perché ci hai fatto così?*" dice la madre.
Se ascoltate in questo contesto, queste parole si possono perfettamente interpretare: qual è la ragione segreta, misteriosa della tua condotta?
Maria ancora una volta interroga, domanda. E' significativa infatti la risposta di Gesù: "*Non sapevate…?*". Egli richiama Maria , ed anche Giuseppe, a ricordare quello che sanno: quella realtà difficile da tenere tra le mani, difficile da comprendere in tutte le sue conseguenze, ma a loro nota. E' come se avesse richiamato alla loro mente l'annunciazione che entrambi, in tempi diversi, hanno ricevuto. Sì, sapevano, ma dovevano crescere in quell'*eccomi* da entrambi detto a Nazareth, che comporta non solo l'accettazione di quel figlio speciale, ma anche la capacità di donarlo all'Unico a cui egli appartiene; e di donare quel figlio non ritirandosi dalla sua vita, ma seguendolo, andandogli dietro ("*retro*", come egli chiederà a tutti i discepoli).
Maria e Giuseppe sono ad una tappa fondamentale del loro cammino di fede: Gesù è ormai "adulto" secondo la Legge. Finora lo hanno "gestito" loro nella quotidianità della vita; ora il progetto del Padre su quel Figlio inizia a farsi intravedere.
"*Il Padre mio*" dice Gesù parlando di Dio a sua madre e all'uomo che egli chiama "abbà-padre" sulla terra. E quella madre e quel padre lo guardano "stupiti" per la consapevolezza che egli mostra. "*Perché mi cercavate?*". Questa parola su un piano puramente terreno non ha senso. E' evidente perché lo cercavano; cercarlo era la cosa più logica che potessero fare… Ma questa parola di Gesù si colloca su un piano che è quello del mistero, del progetto abissale di Dio che comprende l'incarnazione, la salvezza del mondo, la creazione nuova. E dentro a questa nuova storia , al vertice, c'è il Padre, non la logica terrena.

"*Il Padre (l'Abbà)*".
Quando si tratta di compiere la sua volontà, Gesù supera ogni livello terreno, e rivendica la sua assoluta indipendenza da ogni cosa terrena. Nessun affetto, nessuna preoccupazione gli impedisce di dipendere totalmente dal Padre. Questo è il significato di quelle parole, che fanno riflettere: "Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra; una spada, non la pace, io sono venuto a portare" (Mt.10,34). La pace di cui Cristo parla non è – alla maniera del mondo – lasciar che tutto scorra secondo il suo verso (buono o cattivo che sia) con l'unica preoccupazione di non essere disturbati. Questa è la pace dei poltroni. La pace di Cristo è invece la pace dei forti, è un atto di amore totale a Dio, la cui volontà "è nostra pace".
Quando qualcosa di terreno incomincia ad intralciare il cammino del compimento della volontà del Padre, Gesù inizia la lotta…, come fece ad esempio con Simone, quel giorno in cui il pescatore gli si piazzò di fronte dicendogli: "Non andare a Gerusalemme…", e si sentì rispondere con una forza sovrumana: "*Vade retro, Satana; tu mi sei di inciampo*".

Al termine del racconto, Luca fa un'osservazione che gli venne certamente da Maria: "*Essi* [Maria e Giuseppe] *non compresero le sue parole*". Non le compresero totalmente, con totale chiarezza. Maria non comprese pienamente che cosa avrebbe comportato per lei essere inserita nel mistero della redenzione del mondo, in un rapporto *unico* con la missione redentrice del figlio. Senza la

totale chiarezza del futuro entra però nel piano che Dio ha fatto riguardo a quel Figlio. E di qui al Calvario sarà per lei tutta una scuola, con momenti davvero forti: quello, per esempio, in cui Gesù dirà in sua presenza: "*mia madre… è colui che fa la volontà del Padre mio*" (Mt.12,49).

La vera conclusione del racconto, per quanto riguarda Maria (ma come pensare che non fosse così anche per Giuseppe?), è quella che l'evangelista sottolinea: "*Sua madre conservava tutte queste cose nel suo cuore*".
Riprendono la strada per Nazareth. Gesù ritorna a casa con loro; sottomesso, obbediente come sempre; tutto sembra ritornato normale, ma Maria ora sa, più di prima, che c'è un futuro misterioso per suo figlio, e che ogni giorno potrebbe essere quello in cui il mistero si compie.
Maria partecipa a questa fase della vita di Gesù (quasi vent'anni ancora) *attendendo*.
"*Non datevi pena per il domani*; – dirà Gesù – *ad ogni giorno basta la sua pena*". E' importante porre attenzione a come ci proiettiamo verso il futuro. Se la sollecitudine del futuro assorbe le nostre energie dell'oggi e ci comunica un assillo inquieto, il nostro affanno si trasforma in ricerca del superfluo, del secondario. Resta forte la parola di Gesù: "*Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù*".

5. *Giuseppe, lo sposo di Maria e padre di Gesù.*

Una discreta presenza è accanto a Maria, come a Nazareth così nell'episodio della ricerca di Gesù a Gerusalemme. Quella di Giuseppe, su cui vogliamo soffermarci, perché egli, sposo di Maria e padre di Gesù, non è un "gingillo" nella loro vita, ma elemento essenziale della loro storia, e quindi della nostra così implicata in quella di Gesù e di Maria. Debbo lo spunto per le riflessioni che seguono ad un giovane confratello, che di cuore ringrazio per avermi fatto partecipe della sua intelligenza spirituale non solo riguardo alla persona di Giuseppe.

Giuseppe è un uomo vero, non una oleografica immaginetta devozionale, non un dolce nonnino. Emerge nella sua piena virilità di giovane uomo (diciotto-vent'anni, l'età in cui i giovani si sposavano) scelto da Dio dentro ad un grande progetto d'amore, nel quale è chiamato ad inserirsi consapevolmente, non come uno che è trascinato o travolto dagli eventi.
Egli è vero sposo di Maria e vero padre terreno di Gesù: la sua umanità non è stata umiliata, mutilata; visse la sua sponsalità e la sua paternità facendo esperienza nella propria carne della *consolazione*, della pienezza, della realizzazione che Dio dà a coloro che chiama ad una missione implicante il dono totale di sé.
I suoi occhi di carne non sempre gli permisero di capire tutto con totale chiarezza, ma nella fede fece esperienza della realtà più grande che esiste: la presenza carnale di Dio.
Giuseppe splende dinanzi a noi come "maestro del silenzio" (non una parola di lui ci è riferita dai vangeli; anche nel Tempio, mentre Maria parla in modo essenziale, egli tace); "custode dell'adorazione", "esperto dello stupore", "guida nell'obbedienza della fede", "custode della verginità" intesa non come mutilazione ma come atto integrale di amore.

Dalla Parola di Dio, di lui apprendiamo elementi essenziali:

"*Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria tua sposa*" (Mt.1,20): la voce di Dio – che gli parla nella sua annunciazione – produce il non-timore; il timore della carne di Giuseppe, la tempesta di voci, dubbi, proteste, supposizioni è placata dalla voce inaspettata di Dio, gustata nella fede.

"*Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo*" (Mt.1,24): al di là del pianto, gridato dalla carne che fa temere l'inganno, il tradimento, la delusione, c'è l'obbedienza della fede che mette l'uomo in azione. Ogni altra azione, non radicata nella fede, diventa – perché lo è intrinsecamente –

agitazione; l'uomo cade in contraddizioni sempre maggiori. La vita è vita solo nell'esperienza della fede.

"*Giuseppe prese con sé la sua sposa*" (Mt.1,24): la *sua* sposa! Dio non toglie nulla, non distrugge l'umano: lo innalza, lo rende pienamente vero. L'esclusività del rapporto che Giuseppe ebbe con Maria, la madre di Dio, rimane qualcosa di unico, riservato a lui solo; Maria è *la sposa* solo per Giuseppe. Egli la amò e si unì a lei con tutta la tenerezza di un vero rapporto sponsale, che non è diminuito dalla verginità di questi due sposi. Verginità, infatti, nei celibi e nei coniugi, non è eliminazione di rapporti, di sentimenti, di affetti, ma vivere la realtà di essi nella verità. Verginità è il modo con cui Cristo ama: senza impadronirsi, senza possedere. Dirà san Paolo, con profonda intelligenza: "*tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*".

"[I pastori] *trovarono Maria e Giuseppe e il bambino che giaceva nella mangiatoia*" (Lc.2,16): Giuseppe è il custode dell'adorazione. Con il suo corpo protegge la nascita di Gesù e veglia sulla fragilità del neonato e della madre: tutto è affidato a lui! Papa Leone XIII, nella grande preghiera da lui composta ("A te, o beato Giuseppe, stretti dalla tribolazione…") e recitata a memoria lungo tutto il secolo XX da tanti del popolo cristiano, ricorda "la cara eredità che Gesù Cristo ci acquistò con il suo sangue" e prega San Giuseppe di "riguardarla". Custode dell'adorazione del Dio fatto carne, custode degli adoratori della verità carnale di Dio.

"*Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto*" (Mt.2,13): per Maria e Gesù l'esperienza della fedeltà di Dio – scudo e corazza, rifugio e dimora, ombra e riposo, fortezza ed ali d'aquila – è la carne di Giuseppe. Amare la sua sposa e quel figlio non è questione di soli sentimenti: l'amore è una storia di atti compiuti con tutto il proprio essere, fino ad accettare, se questo è richiesto dalle circostanze, di "uscire dalla propria terra" e di andare dove il Signore indicherà.

"*Tu lo chiamerai Gesù*" (Mt.1,21): il Nome in cui l'universo trova liberazione – al di fuori del quale non c'è salvezza, davanti al quale ogni ginocchio si piega, in cielo in terra e sotto terra – e che migliaia di uomini hanno ripetuto, ripetono e ripeteranno migliaia di volte, lungo i secoli nella loro preghiera, entra ufficialmente nella storia con Giuseppe, obbediente alla voce di Dio.

"*Gesù, figlio di Giuseppe di Nazareth*" (Gv.1,45): Giuseppe è l'unico uomo che si sentì chiamare "abbà" dal Figlio di Dio. "Sotto l'ombra del padre" è il titolo di uno splendido romanzo-meditazione sulla persona di Giuseppe. Prima di fare esperienza dell'Abbà, Gesù sperimenta che cosa significa essere figlio, e che cos'è la paternità, nel rapporto con l'abbà Giuseppe che il Padre celeste gli ha donato. Il Padre di ogni paternità fece risplendere nella carne di Giuseppe le caratteristiche più vere di un vero padre. "O felicem virum, beate Joseph quem meruisti Unigenitum Dei Patris tuis brachiis portare" la Chiesa Universale saluta il suo Patrono e lo invoca: "Protector Sanctae Ecclesiae, ora pro nobis".

"*Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui*" (Lc.2,33): Giuseppe è capace di stupirsi di fronte al mistero, anche quando esso non si presenta – come in questo episodio della presentazione di Gesù al Tempio –accompagnato dal canto esultante degli uomini di Dio. Lo stupore è la risposta dell'uomo all'esperienza della Verità che lo investe nel profondo: un libero atto di silenzio, in questo caso, non è morte della parola, ma pienezza di moralità: limpida consapevolezza che il dovere da compiere non è un'imposizione, ma esigenza di vita. Giuseppe, maestro di stupore, è il custode della meraviglia cristiana.
"*Tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo*" (Lc.2,48): questa angoscia, come il timore che afferrò Giuseppe nel momento in cui seppe di quel figlio nel grembo di Maria, ha la sua soluzione nell'accogliere con fede il progetto del Padre e nel seguirlo. E' infatti il riferimento al Padre, l'Abbà

grande, che Gesù mette dinanzi agli occhi ed al cuore di Giuseppe e di Maria. E Giuseppe, che sa di essere padre ma non il Padre, ancora una volta è disposto, con Maria, a seguire il Figlio che indica autorevolmente una Volontà a cui è salvezza aderire.

Dalla "Vita" di Santa Teresa d'Avila, dottore della Chiesa:

"Presi per patrono e avvocato il glorioso San Giuseppe al quale mi raccomandai caldamente e ho fatto esperienza che questo Santo ci soccorre in tutte le necessità...
...Di ciò *hanno fatto esperienza* anche altre persone alle quali consigliai di raccomandarglisi, e ormai ce ne sono molte che sperimentata questa verità, si son fatte sue devote...
...Vorrei persuadere tutti a farsi devoti di questo glorioso Santo, data la grande esperienza che ho dei favori ch'egli ottiene da Dio.
Non ho mai conosciuto persona che gli fosse realmente devota e gli portasse un culto speciale senza vederla avanzare nella virtù, perché egli aiuta grandemente le anime che si raccomandano a lui. Sono già alcuni anni che nel giorno della sua festa gli chiedo una cosa e ogni volta mi vedo esaudita; e se la mia domanda non è del tutto retta, egli la corregge per il mio maggior bene.
Chiedo soltanto, per amor di Dio, che chi non mi crede faccia la prova e vedrà per esperienza che gran cosa sia raccomandarsi a questo glorioso patriarca ed essergli devoti...".

5. A Cana di Galilea, alla festa di nozze:
"*Non hanno più vino*"; "*Fate quello che vi dirà*".

L'evangelista inizia il racconto sottolineando che "c'era la madre di Gesù".
La grande festa del matrimonio, lungamente preparata durante il periodo del fidanzamento, iniziava con il lieto corteo notturno in cui lo sposo, accompagnato dai suoi amici con torce e canti, si recava a prendere la sua sposa che lo attendeva nella propria casa, circondata dalle amiche, le quali – come Gesù ricorda nella parabola delle dieci vergini – gli correvano incontro all'udire nella notte i canti e le grida festose. Con questi compagni, i due sposi si recavano sul far del giorno alla casa dello sposo, e davano inizio al grande festino che culminava nel banchetto.
A Cana di Galilea – il villaggio di Natanaele, a circa dieci chilometri a nord-est di Nazareth, sulla strada di Cafarnao – la madre di Gesù era già presente alla festa quando Gesù arrivò con i suoi primi discepoli che conosciamo perché l'evangelista li ha elencati poco prima: Giovanni ed Andrea, Simone, Filippo e Natanaele.
Era già là, assai probabilmente perché parente degli sposi: il banchetto nunziale, a cui partecipavano molte persone, era un'impresa impegnativa, e le donne della parentela si recavano, già nei giorni avanti, ad aiutare quelle di casa. Ma è possibile, soprattutto nel IV vangelo, cogliere un significato allusivo che integra il dato storico: Maria, *la madre*, precede il Figlio: l'aurora della nuova storia giunge prima del sorgere maestoso del Sole. Il Salvatore è solo Cristo, e lei, come tutti, è una dei salvati, ma Dio le ha assegnato una funzione insostituibile nei confronti di quel Figlio, e quel Figlio le assegna una funzione insostituibile nei confronti dei discepoli.

Inizia il banchetto… "Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù – si noti la martellante sottolineatura di questa qualifica che ricorre quattro volte in pochi versetti del racconto – disse: Non hanno più vino".
Il fatto è comprensibile: gli invitati non erano calcolati con rigore; ne erano arrivati troppi, o forse avevano bevuto più del prevedibile; le scorte preparate si esaurirono. Anche qui, però, è lecita una riflessione che l'esperienza di ognuno può facilmente comprendere: all'uomo sempre viene a mancare *qualcosa di essenziale* come è il vino in un banchetto di nozze. Nemmeno sappiamo esprimere compiutamente a parole l'oggetto della "mancanza" che ci colpisce, e lo chiamiamo in vari modi: felicità, pace, soddisfazione, serenità, realizzazione… Si tratta, però, della *pienezza*, una qualità della vita che sempre ci manca. Sappiamo per esperienza che cos'è la gioia: ma non assaporiamo la gioia piena; conosciamo la felicità, la pace, ma la loro pienezza è sempre oltre la

nostra portata. Il bisogno di essa è talmente radicato in noi da costituire il nostro stesso "cuore": siamo stati fatti per Qualcosa che sta oltre; per un infinito, un'immensità che non troviamo in nulla, neppure nelle più appaganti esperienze di amicizia e di amore, di conoscenza e di bellezza creata… C'è sempre un vuoto nel nostro cuore, uno spazio che reclama di essere colmato. E tutto in noi grida quel bisogno. "Qualunque cosa tu dica o faccia – canta Clemente Rebora in versi profondissimi – c'è un grido dentro: non è per questo, non è per questo. Tutto rimanda ad una segreta domanda; l'atto è un pretesto".
Il cuore dell'uomo è una domanda, che emerge particolarmente dolorosa in alcuni momenti dell'esistenza, quando situazioni particolari di sofferenza sembrano compromettere anche quel grado di "soddisfazione" che è possibile sperimentare. Ci rifletto ogni volta che sono al cospetto del mare... Un giorno è calmissimo: una meraviglia di creatura viva, in movimento, ma pacata; pare di leggere nel suo movimento la "sottomissione" al comando di Dio di cui poeticamente canta il salmo: "Gli pose un limite e gli disse: "Non lo oltrepasserai". Un altro giorno è agitato: onde grandi, che schiaffeggiano gli scogli, spumeggiando di desiderio di oltrepassare quel limite… Che cos'è accaduto perché cambiasse così la situazione? In quel punto in cui io lo osservo, niente. Qualcosa è accaduto chissà dove; forse nell'Oceano. Anche in noi si scatenano burrasche originate dai "vuoti" che si agitano in noi come forti, profonde correnti marine…

Il cuore dell'uomo è una domanda.
Maria, la madre, *chiede* infatti. La domanda è il gesto più umano che l'uomo possa compiere; il più "umile" perché il più vero. Il vino, in quel momento, è la gioia di cui l'uomo ha bisogno, e Maria lo chiede a Cristo. La preghiera, nella sua essenza, anche quando loda o ringrazia, è sempre preghiera di domanda. Il termine con cui la indichiamo viene dal latino "precari": lo steso da cui deriviamo "precario", precarietà"…
"*Vinum non habent*": è come dire a Gesù di provvedere, perché chi altro può farlo?
Colpisce l'attenzione femminile di Maria, la sua sollecita disponibilità, la sua solidarietà con chi è nel bisogno; colpisce il riferimento al vino che dai Profeti è annunciato come la realtà dei tempi messianici. Ma in questa meditazione desidero sottolineare soprattutto quel grido, quella domanda che esce dal cuore di Maria.
Gesù le risponde con una frase che è difficile tradurre nel suo profondo significato: tutte le traduzioni – e non sono poche – suonano inadeguate. Bisognerebbe aver potuto vedere l'intensità degli sguardi che Gesù e Maria si sono scambiati in quell'istante, ascoltare il tono della voce. Egli, in sostanza, dice alla madre: la soluzione vera del problema vero dell'uomo è "*la mia ora*": la salvezza che io posso dare; la vita nuova che posso offrire; il dono totale di me stesso, consumato nel mistero pasquale e vivo nell'Eucarestia in cui l'uomo avrà la mia carne da magiare ed il mio sangue da bere, ed allora "*non avranno più fame, non avranno più sete*" (Gv.6,35), perché è pro mundi vita". Sei disposta, madre, ad entrare in quest'Ora?
Attraverso lo sguardo ed il cuore del Figlio, Maria comprende qualcosa della luce abbacinante del mistero, ed entra in quell'"Ora" dicendo ai servitori: "*Fate quello che vi dirà*". Capisce, in comunione con il Figlio, che il problema non è il venir meno del vino materiale e si dispone alla fede nel Salvatore che non è venuto a risolvere i piccoli problemi della vita, ma *il problema* dell'uomo, che è il bisogno di Vita eterna.
Gesù compie il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino perché Maria ha compreso nel mistero che cosa egli intende fare. Nessuno dei commensali, neppure il maestro di tavola, si accorgono del fatto prodigioso: solo Maria, i servitori ed i discepoli che erano là, vicini a Gesù, e che avevano assistito allo svolgimento del fatto. "*I suoi discepoli credettero in lui*" conclude l'evangelista. Non c'è bisogno che molti credano perché inizi il movimento della fede! Entrando nel cammino della fede, Maria introduce i discepoli in questa essenziale esperienza al di fuori della quale non si vive, come afferma il Signore: "*I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, eppure sono morti. Io sono il pane vivo disceso dal cielo perché chi ne mangia non muoia. Chi mangia di questo pane vivrà in eterno*" (Gv.6,48-51).

"*Ecclesia de Eucaristia vivit*" è l'incipit dell'ultima enciclica di Papa Giovanni Paolo II: "*Nell'Eucarestia* – leggiamo fin dal prologo – *è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo, dà la vita agli uomini*".
Ecco che cosa desidera il cuore dell'uomo; il desiderio che esso grida – e che noi esprimiamo in tante forme; che talora (o spesso) riteniamo possa essere soddisfatto dalle cose materiali che ci attirano – è il bisogno della Vita: la vita eterna di cui non possiamo fare a meno perché per essa siamo stati fatti.
Maria, donna di preghiera, è donna di fede e "donna eucaristica" (cfr. tutto l'ultimo capitolo di EdE.), donna della Vita. E per questo *madre* di ogni uomo chiamato ad essere discepolo.
E' chiaro perché lei era già là quando i discepoli arrivarono con Gesù per partecipare alla festa di nozze.

6. Ad Hain Karim:
"*Magnificat anima mea Dominum*".

Con il "Magnificat" ritorniamo all'inizio della storia della *conformazione* di Maria Immacolata *a Cristo*.
"*Vedi* – aveva detto l'angelo – *anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio, lei che tutti dicevano sterile; nulla è impossibile a Dio*".
La visita di Maria a Elisabetta è un atto di obbedienza alla volontà espressa del Signore. Si incammina, infatti, *festinans* (con premura, con sollecitudine) verso i monti della Giudea, diretta a quel villaggio – che la tradizione ha fissato in Ain Karim (Fontana generosa), a sette chilometri ad ovest di Gerusalemme – dove abitavano gli anziani coniugi Elisabetta e Zaccaria.
Elisabetta è parente di Maria: non sappiamo in che grado, ma dal momento che Luca dice che ella appartiene alla tribù di Levi (Lc.1,5), mentre Maria appartiene a quella regale di Davide (Lc.1,27.32.69), si può agevolmente pensare che Elisabetta nasca dal matrimonio tra un levita e una donna davidita, parente di Maria.
Quattro giorni di cammino per Maria, attraverso tutta la Palestina. Può essere che abbia viaggiato con una carovana diretta a Gerusalemme, forse per la Pasqua imminente se teniamo conto della tradizione che fissa l'annunciazione al 25 marzo (ed è una tradizione più fondata di quanto normalmente si sia disposti a pensare: avviene infatti "sei mesi dopo l'annuncio dell'angelo a Zaccaria che svolgeva il servizio nel Tempio nel turno della sua classe: secondo ragionevoli valutazioni nell'ultima decade di settembre): in tal caso il cammino di Maria verso la Città Santa è stato inserito nel tipico pellegrinaggio. Ma se anche il suo viaggio non avesse avuto questo carattere, è facile pensare a quali pensieri, sentimenti, riflessioni Maria portava nel cuore e nella mente, oltre a Quel che portava nel grembo!
Salutando Elisabetta, al suo arrivo in quella casa, ed ascoltando le parole che Elisabetta pronuncia, "ispirata dallo Spirito Santo" – "*Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo. A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena ho udito il tuo saluto, il bambino si è mosso di gioia dentro di me. Beata te che hai creduto nell'adempimento della parola del Signore*" – Maria esulta perché è evidente il segno promesso, non solo nel grembo turgido di Elisabetta, ma nel tenore delle sue parole che rivelano segreti noti soltanto a Maria. Prorompe allora in un canto che noi – la Chiesa – ripetiamo ogni giorno nella preghiera del Vespro, fino alla fine dei secoli.
I popoli semiti sono noti per la capacità di improvvisare canti in particolari circostanze; le donne, soprattutto, si mostrano particolarmente abili: di Maria, sorella di Mosè; di Anna, di Debora, di Giuditta la Sacra Scrittura conserva bellissimi canti che Maria di Nazareth conosceva, probabilmente a memoria. E' caratteristica infatti di questi popoli, ma in generale dei popoli dell'antichità, anche la capacità di ricordare, con una precisione che oggi stupisce. Il "Magnificat" di Maria sgorga in questo contesto culturale e spirituale, e la sua trasmissione è anch'essa affidata, con ogni probabilità, al ricordo innanzitutto di colei che lo ha composto e che non avrà mancato di

ripeterselo e di cantarlo mano a mano che l'avvenimento prendeva forma…: a Betlemme, quando vide per la prima volta quel bimbo da lei dato alla luce; a Gerusalemme, quando, nel Tempio, lo presentò al Signore, secondo la Legge del Signore" e sentì parole impensate da parte di Simeone e di Anna; e poi – chissà! – a Nazareth, mentre lo guardava nella normalità della sua vita nascosta.
Maria aveva sempre pregato con i salmi, la preghiera del suo popolo, e con i testi della Sacra Scrittura. Conosceva certamente il cantico con cui Anna (I Sam.2,1-10) ringrazia il Signore per il dono della fecondità: "*Il mio cuore esulta nel Signore, la mia fronte s'innalza grazie al mio Dio… Non c'è Santo come il Signore… Non moltiplicate discorsi superbi.. Il Signore solleva dalla polvere il misero…*".

"*L'anima mia magnifica il Signore*" canta Maria: diciamolo con una traduzione meno elegante ma più chiara: "*io proclamo che il Signore è grande*".

L'Umiltà di Dio. Dire – riconoscere – che Dio è grande e gioire per tale grandezza è atteggiamento di umiltà che diventa tanto più vero quanto più la creatura non si limita ad ammirare la grandezza divina, ma entra in essa accogliendo lo stile di quella grandezza, il modo in cui essa si esercita. Ed il modo è questo: farsi dono. La grandezza di Dio è amore che si fa dono, come dimostrano la creazione dell'universo ed infinitamente di più l'incarnazione del Verbo.
Dio è grande perché è umile. La sua grandezza è umiltà, come affermava un maestro di vita spirituale, Taulero: "*la virtù fondamentale di Dio è l'umiltà*".
Gesù ce la rivela attraverso il suo insegnamento, soprattutto con la splendida parabola del "Padre", "l'uomo che ha due figli" (Lc.15,11-32).
"*Il padre spartì tra loro i suoi beni* [letteralmente: la sua sostanza, che è ben più dei beni materiali: è la vita – *ton bion* – che lui solo possiede]". L'umiltà di Dio consiste nel fare spazio alla creatura ed alla dignità che le ha dato, e nel ritirarsi perché l'uomo esista: l'Onnipotenza di Dio si arresta sulla soglia di quel mistero che è la persona da Lui creata.
Il figlio esce di casa, sperpera la vita che il Padre gli ha dato e che egli vuol gestire da solo, e finisce a fare il guardiano di porci – per l'ebreo, l'animale immondo per eccellenza – ed a desiderare addirittura di mangiare – *mangiare*, per l'ebreo, è entrare in comunione – il cibo dei porci. Proprio perché "nessuno gliene dava" – il fondo dell'abiezione –egli "rientrò in se stesso": si ricordò dell'amore del Padre che si fa dono, e tornò a desiderarlo.
Quando il figlio si avvia verso casa, il Padre già lo sta aspettando: "*lo vide* – infatti – *mentre era ancora lontano*" e le sue *viscere di misericordia* si mossero: *misericordia motus-esplanchnisthe*: Dio possiede viscere di misericordia, un amore che è come quello di una madre: ama non perché il figlio lo meriti, ma solo per il fatto che egli esiste. Meravigliosa la parola che Dio pronuncia in Is.49,14: "*Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo grembo? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non mi dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani*".
Il Padre lo aspettava e "*gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò*": gesti "scandalosi" per un padre di quel popolo e di quell'epoca, che non doveva andare incontro al figlio, ma doveva aspettare, correttamente, che fosse lui a riverirlo…C'è una gioia immensa nel cuore del Padre, rivelata da questo gesto e dalla festa che immediatamente egli organizza: è la gioia di vedere che quel figlio "morto-necros" è ritornato a vivere: una gioia che lascia intravedere la sofferenza per quel figlio che aveva "perduto" la vita.
L'altro figlio – che sempre è rimasto nella casa del Padre, ma senza capire chi è il Padre, che cos'è l'umiltà del Padre – riceve dal Padre la medesima manifestazione di amore: anche incontro a lui corse il Padre, ma "egli non voleva entrare". Entrò dopo aver ascoltato le parole del Padre? Il vangelo non lo dice. Guigo il Certosino commenta: "*nos sumus sequentia sancti evangelii*".

L'umiltà della creatura. Cantando "*Io proclamo che il Signore è grande*" Maria entra perfettamente nella realtà dell'*umiltà* di Dio, quella che Gesù proporrà come condizione essenziale del

discepolato: "*Imparate da me che sono mite ed umile di cuore e troverete riposo per le vostre anime*" (Mt.11,29).
Elisabetta aveva appena terminato di esaltarla "benedetta fra le donne" e Maria mette in evidenza la sua "bassezza": "*ha guardato alla bassezza della sua schiava*". Ma aggiunge misteriosamente: "*D'ora in poi tutte le generazioni mi diranno beata*". E' come dire: io sono beata solo perché Dio mi ha guardata con benevolenza; la lode va a Lui che si è degnato di guardarmi e di operare in me un tale prodigio, e sarà una lode eterna.
"Respexit", ha guardato. "*Respice de caelo et vide* – guarda dal cielo e vedi…" invoca il salmo.
* Umiltà da parte dell'uomo è accogliere lo sguardo di Dio su di sé: quello sguardo che già emerge nell'Antico Testamento quando il Signore *guarda* all'opera delle sue mani, al termine della creazione, o all'uomo dopo il peccato originale, o al popolo schiavo in Egitto; lo sguardo che trova la sua piena rivelazione nel Vangelo quando gli occhi di Gesù si posano sulle persone e sulla realtà: su Simon Pietro nel primo incontro e nell'atrio della casa del sommo sacerdote (Gv.1,42; Lc.22,61), sulla gente prima di iniziare il discorso delle Beatitudini (Mt.5,1), sul giovane ricco (Mt. 19,16-22), ed in tante altre occasioni, quella, per fare un solo esempio, in cui una vedova povera mette nel tesoro del Tempio i suoi quattro spiccioli, "più di tutti gli altri"(Lc.21,1-4).

Lo sguardo di Dio è relazione con l'uomo, rapporto di comunione che, a seconda dei casi, approva, incoraggia, corregge, aiuta a riprendersi. Sotto questo sguardo è inevitabile pensare al *nostro sguardo* sugli altri e chiederci se ha le caratteristiche dello sguardo di Dio.
* Umiltà da parte dell'uomo, più che abbassare lo sguardo, è guardare come Dio guarda. In qualche caso si tratterà anche di abbassare gli occhi, ma ben più di guardare in un certo modo…
Ci sono sguardi che manifestano in noi la presenza della *superbia*, il primo vizio capitale da cui sgorgano tutte le altre distorsioni. Psicologicamente, essa nasce dall'incapacità di accettarsi come creatura, di accettare i propri limiti e la giusta collocazione di sé fra il mondo e Dio. La superbia, in un crescendo, genera presunzione, alterigia, arroganza, vanità, durezza di cuore, protagonismo, perfezionismo, imponenza, incapacità di dialogo, mancanza di lealtà e di franchezza… come dimostrano i Farisei che Gesù investe con veemenza, nel tentativo di scuoterli dalla loro terribile condizione. Occorre supplicare Dio che guarisca il nostro cuore e ci doni uno sguardo nuovo: "la lucerna del corpo è l'occhio; – dice Gesù – se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!" (Mt.6,22-23).
* Umiltà non è svilimento e disprezzo di sé, ma il corretto *atteggiamento fondamentale* dell'uomo nei confronti della realtà, di tutta la realtà; virtù positiva che esige necessariamente un'opera di purificazione interiore, ma che fa crescere l'uomo e lo libra verso l'alto.
Quando Maria canta la sua *bassezza* non guarda con disprezzo alla creatura che ella è, ma da credente si guarda come *creatura di Dio*. E questo non perché in lei non c'era peccato: anche a noi, che il peccato l'abbiamo, non è lecito, non è secondo Dio, disprezzarci: Egli infatti – come chiaramente mostra la parabola del figlio perduto – mai disprezza il peccatore. Umiltà è riconoscermi per quello che sono, guardandomi realisticamente alla luce di Dio, rifiutando una luce, una prospettiva che non è quella di Dio.
Senza preghiera non si può essere umili, se umiltà significa guardare la realtà attraverso lo sguardo di Dio: la prima grazia che pregando si ottiene è esattamente la comunione con lo sguardo divino; l'io dell'uomo, allora, si libra in alto; la persona cresce, comprende la necessità di purificarsi e vede dove tale purificazione è più necessaria, inizia il cammino della liberazione ed entra nel cammino della *libertà*: la libertà "da": dalle paure, dai fantasmi, dalle ansie, dall'egocentrismo, dall'abbattimento per gli insuccessi, da distruttivi sensi di colpa, dall'istinto di gettare su altri la colpa, dall'irrigidirsi negli errori; la libertà "di": di amare in modo oblativo, di servire senza pretendere compensi, di ascoltare, di capire, di immedesimarsi nella realtà dell'altro ma senza possedere, lasciandolo libero, di essere contento dei talenti che ha ricevuto senza invidie ed

avvilenti confronti, di impegnarsi al massimo con serietà ma senza seriosità, con senso del dovere e con responsabilità, ma conservando un sano umorismo e rinunciando ad eccessive durezze.
Svanisce, allora, poco a poco, la vanità, la ricerca spasmodica dell'ammirazione e dell'approvazione altrui, il servilismo, il bisogno di maschere e di paraventi, la compiacenza del parlare troppo di sé o del parlarne troppo poco; e crescono il rispetto (da *respicere*: guardare), il giusto "amor proprio" che è dignità, l'affabilità che non indulge a chiacchiere vuote, la franchezza nel dire le cose, il coraggio nelle situazioni che lo richiedono, la gioia che sgorga dall'essere in pace con se stessi perché consapevoli di essere "vasi di creta" ma contenenti un tesoro.
La *bassezza* che caratterizza la creatura nei confronti di Dio Creatore e Padre Onnipotente non è negatività, ma "la concavità del nostro essere, la concavità che consente a Dio di riempirci di sé" (G. CITTADINI, *Sull'umiltà*, Brescia, 2003, p.53).

E' questo che Maria, sentendo nel proprio grembo il dono di Dio, canta il "Magnificat", lieta per il dono che è per lei e per tutti, grazie al quale "da tutte le generazioni" risuonerà la lode che Elisabetta ha formulato: "beata perché hai creduto": beata la sua "concavità" che si è lasciata ricolmare di Dio!
Maria sa che non è in lei la fonte del dono: lo ha ricevuto da Dio. Quando Gesù, rispondendo alla donna che grida: "beato il seno che ti ha portato e le mammelle che ti hanno allattato" dirà: "beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica" (Lc.11,27-28), farà di Maria il più grande elogio.
Maria canta la consapevolezza che la beatitudine è data dalla fede, dall'"eccomi" della creatura a Dio.

"*La sua misericordia di generazione in generazione per quelli che lo temono* (si aprono a Lui con amore rispettoso).
Dio fa "grandi cose" – "*grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e santo è il suo nome*" – in chi gli dice: "eccomi"; "grandi cose": fatti , gesti concreti, non astrazioni, simbolismi, ma *realtà*: un bimbo che cresce nel grembo! I gesti della nostra vita quotidiana, la nostra carne, diventano il luogo in cui si attua la storia dell'amore di un Dio che ha *viscere di misericordia*; è un Dio che ama come una madre ama il frutto del suo grembo.
C'è tutta una storia di misericordia di questo Dio, intrecciata alla storia degli uomini. Una storia che continua anche oggi, nell'uomo di questo tempo che ci pare così impermeabile alla Parola di Dio ed alla sua misericordia, così lontano e difficile da incontrare.
Le "crepe" della nostra società – e quante sono! – sono probabilmente i solchi in cui Dio seminerà il suo dono. Le tristi situazioni dell'uomo di oggi – che ci spaventano, come evangelizzatori – sono probabilmente la situazione in cui è caduto il "figliol prodigo" desideroso di mangiare le ghiande dei porci, ma da cui egli risale pensando al Padre, perché ormai non ha più alcun altro appiglio alla propria vita…Forse la nostra più vera opera evangelizzatrice – quella che siamo mandati a compiere – non consiste nel cercare a tutti i costi di raddrizzare le gambe ai prodighi accovacciati tra i porci, ma nel far loro percepire che il Padre c'è; e nel farlo loro percepire attraverso la nostra vita abitata dal Padre nonostante tutte le fragilità che la caratterizzano. Per dirlo in altri termini: il problema non è "quanti sono i lontani" o "quanto sono lontani", m *come siano* noi, i vicini. Anche la questione delle vocazioni religiose – che tanto preoccupa oggi le istituzioni ecclesiastiche – non è principalmente se sono tante o poche numericamente, ma *come sono* quelle che ci sono, come sono io dal momento che devo partire da me stesso nell'esame… E per le istituzioni l'esame deve partire non dal fatto "che ne abbiamo bisogno", che "dobbiamo sostenere tante opere", ma dalla convinzione che una monaca della Visitazione suggeriva ad un sacerdote che le chiedeva di invocare vocazioni "perché siamo pochi ed abbiamo tanto lavoro": "Padre, le vocazioni si chiedono a Dio perché Dio sia maggiormente amato". Pare talora di percepire in certe preoccupazioni ecclesiastiche più l'affanno di conservare strutture che lo slancio missionario della "nuova evangelizzazione".

"*Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote*".
Anna, madre di Samuele, cantava, un millennio prima di Maria: "*L'arco dei potenti si è spezzato, ma i deboli sono rivestiti di vigore; i sazi sono andati a giornata per un pane, mentre gli affamati hanno cessato di faticare. Il Signore rende povero e innalza…*".
La "rivoluzione" cantata dalle due donne credenti è la conversione dell'uomo a Dio, l'accettazione della "beatitudine" che Gesù proclamerà come la prima: "*Beati i poveri dentro, i poveri nello spirito*".
Maria, come già Anna, non proclama vendetta sui ricchi che opprimono i poveri, né la riduzione degli oppressori alla condizione di oppressi, come fanno le rivoluzioni mondane (non solo quelle che conosciamo – la francese, la russa, la cinese… – ma anche quelle che avvengono a livelli più modesti, magari a livelli clericali; sempre rivoluzioni mondane se al potere di uno si sostituisce il potere di un altro che prima non lo aveva e che ora lo esercita nello stesso modo: imponendosi, opprimendo… Con il solo risultato che è cambiato il padrone mentre la situazione rimane terribilmente invariata).
Maria canta l'inizio – l'inizio *possibile*, dal momento che Cristo è ora con noi – di una rivoluzione vera: la conversione del diventare poveri secondo la povertà di Dio, cioè secondo la sua Umiltà: uomini e donne che escono poco a poco dalla lontananza e si avvicinano a Dio, lasciando cadere le maschere disumane che si son messi sul volto…

"*Ha soccorso Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo ed alla sua discendenza per sempre*".
Torna il tema della misericordia, delle viscere misericordiose di Dio che sono il cuore di tutta la storia.
Dio *ricorda*, non può dimenticare, perché quelle stesse viscere glielo "impongono": "*può forse una madre dimenticare il proprio figlio, non aver misericordia del frutto delle sue viscere? Ma se anche una madre dimenticasse suo figlio, io non potrò mai dimenticarti. Ecco, sulle mie mani ti ho disegnato*" (Is.49,15-16).
E quel termine "servo" che Maria usa – "*Israele suo servo - puerum suum*" – è la parola che designa ugualmente il servo di casa ed il figlio…, la parola con cui Maria canta se stessa all'inizio del "Magnificat" ed al momento dell'annunciazione. Questa schiavitù-filialità contiene lo stupendo progetto di Dio Creatore nei confronti della creatura umana: reciproca donazione, fino al punto che il Creatore diventa Padre della creatura, e la creatura, nella sua schiavitù, diventa figlio del Creatore! Tutto questo non per un improvviso soprassalto di volontà divina, ma per un "disegno" che Dio ha fatto da sempre – prima di iniziare l'opera della creazione – e che nella sua realizzazione ha in Abramo – padre del popolo d'Israele, nostro padre nella fede – una tappa fondamentale. La storia di Abramo, così presente nello spirito di Maria, è chiara rivelazione del rapporto di schiavitù-filialità offerto da Dio all'uomo come realizzazione più vera della sua umanità (cfr. Gen., cc.12-24).

La Chiesa, cantando l'inno di Maria nella Liturgia, conclude: "Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo. Come era in principio ed ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen".
Con le parole dell'apostolo, nella lettera ai Colossesi, possiamo dire: "*Ringraziamo con gioia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, perché ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce; ci ha liberati dal potere delle tenebre, ci ha trasferiti nel regno del suo figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati. Cristo è l'immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui: quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili. Egli è il capo del corpo, che è la Chiesa; è il principio di tutto, il primogenito di coloro che risorgono dai morti, per ottenere il primato su tutte le cose. Piacque a*

Dio di far abitare in lui ogni pienezza, per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificare nel sangue della sua croce gli esseri della terra e quelli del cielo" (Col.1, 3. 12-20).

III.
Il compimento

1. *La "Pietà Rondanini"*

Abbiamo cercato con la nostra meditazione di contemplare un mistero: quello che il canto all'Immacolata, ascoltato all'inizio del nostro cammino, ci ha presentato con accenti di alta poesia.
"Pura fonte di un mistero solo grazia e libertà": questo mistero non è un "busillis": è il mistero d'Amore di un Dio che vuol donare tutto di Sé. Ha pensato l'uomo in relazione al Figlio Unigenito, e in relazione al Figlio l'ha creato, destinato ad essere "figlio nel Figlio". La libertà di cui la persona umana è dotata, come sua intima caratteristica, fu vissuta dall'uomo come rifiuto della comunione con Dio, ma anche questo atto è solo una tappa del progetto divino: il "disegno" prevedeva la redenzione dell'uomo e la sua divinizzazione mediante la carne assunta dal Figlio Unigenito. E' in questo contesto che compare la donna nuova, Maria di Nazareth, concepita senza peccato originale per essere "degna dimora del Verbo fatto uomo", aurora della nuova storia, "*mite alba di salvezza* – come prosegue il canto – *per la nuova umanità*".
Abbiamo contemplato il suo volto ed il suo cuore a noi consegnati dalla parola ispirata di Giovanni e di Luca, ed ella davvero ci è apparsa, come continua il canto, "*pace intima di Dio, solo amore e gratuità, dolce volto a noi donato, di speranza e novità; viva immagine e messaggio di innocenza ed umiltà, di perdono e di accoglienza, di silenzio e carità*"; le abbiamo ripetuto, in questi giorni: "*Ti preghiamo, o Immacolata, facci spazio vivo per Cristo, e in quel giorno tutto luce noi saremo lode in Te*".
Ora vogliamo soffermarci su "quel giorno tutto luce" che è quello del *compimento* del "disegno", quando la nostra carne – che non conosce pienezza in nulla di terreno, che si esaurisce, anzi, col passare del tempo ed inevitabilmente invecchia – riceverà dall'alto una Forza che non si limita a lambirci, ma entra nella nostra carne e la trasforma definitivamente: fin d'ora ci intride; allora abbraccerà intimamente tutto il nostro essere.
La morte, evento caratteristico di "quel giorno", non è una sconfitta – in qualunque modo ed a qualunque età arrivi – ma l'introduzione nel *compimento*; per entrare nella partecipazione piena e definitiva al "disegno" del Padre occorreranno in quel momento gli ultimi colpi di scalpello dello Scultore divino e l'Artista inciderà tanto più quanto maggiori sono le scorie e l'opacità che rimane; ma non opporremo più le resistenze che opponiamo sulla terra, illuminati dalla luce del volto di Dio e dalla bellezza della sua paternità, aiutati dalle preghiere di suffragio e dalle preziose Indulgenze che i fratelli della terra ci doneranno. Usciremo alla luce, costituiti in quella pienezza quaggiù anelata dal nostro cuore e cercata spesso errando: pienezza di visione, di conoscenza, di amore, di affetti…: Dio sarà "tutto in tutti", cioè in ognuno.

Michelangelo ha sofferto la pena dell'artista per esprimere nelle sue opere questo mistero. La sua ultima scultura – la "Pietà Rondanini" – "incompiuta" come spesso si è detto, non solo non è incompiuta, ma è il canto – l'unico possibile sulla terra – al compimento desiderato. Aveva iniziato a scolpirla nel 1555 e vi stava lavorando ancora nei giorni immediatamente precedenti alla morte (1564). Ha talmente scavato la pietra da rendere impossibili gli aggiustamenti che alcuni vorrebbero per definire l'opera *compiuta*; con le uniche espressioni possibili ad un uomo che non può sperimentare quaggiù il compimento, ha voluto lasciare la testimonianza su che cos'è il compimento a cui anela il cuore umano. "*Lungi dal presentarsi come un 'incompiuto'*, – scrive Pier Angelo Sequeri nella presentazione del testo che citerò – *la Pietà Rondanini si lascia intendere come l'estrema parola che Michelangelo pronuncia sulla sua speranza pasquale*"; "*l'estrema*

parola – afferma Pierluigi Lia – che ci sussurra che la vicenda dell'uomo è destinata al compimento nel Figlio di Dio che ci ha amato e ha dato se stesso per noi. L'amore misericordioso è il fine della storia, il fine della vicenda umana" (LIA P., *La Pietà Rondanini. Una lettura del mistero pasquale*, Milano, 1999).
La "Pietà" di San Pietro, stupenda opera giovanile che non finiamo di ammirare, è il trionfo del *finito*: la giovane vergine, che conserva la freschezza degli anni in cui disse a Nazareth il suo "eccomi", sostiene tra le braccia il figlio morto, deposto dalla croce, perfetto nella pace della morte, compiuto nel suo mistero di donazione.
La "Pietà Rondanini" – scolpita da Michelangelo nella pietra come estrema *meditatio mortis, testamentum vitae, professio fidei nella risurrezione* – non è nemmeno una "Pietà": Gesù morto si sta sollevando; è come un germoglio che spinge dal basso ed esce dalla terra, spaccata come un solco, con una spinta forte del proprio corpo che, lungi dall'essere sostenuto da Maria, solleva lui la madre sulle proprie spalle, abbracciandola con le braccia abbozzate che la avvolgono. I tratti del suo volto abbozzato richiamano sensibilmente quelli che Michelangelo ha dipinto, nel "Giudizio Universale" della Sistina, come suo autoritratto nella pelle cadente di Bartolomeo. Cristo che risorge, "il primogenito di coloro che risorgono ", non nasce ora da Maria, come avvenne nella indispensabile nascita terrena: sorge per un miracolo di ri-creazione, e tutti solleva nella sua risurrezione, caricandoli sulle proprie spalle con un atto di tenerezza infinita.
Questa "nascita" è *il compimento* che si realizza al termine della vita terrena, la quale, iniziata con la nostra nascita dal grembo materno, proseguita con la "nascita dall'alto" che è il Battesimo, nutrita con il Pane divino dell'Eucarestia, continuamente rimessa in movimento dal Perdono sacramentale di Dio, resa capace di ascoltare e di parlare con Dio nell'intimo colloquio della preghiera, segnata da situazioni e da circostanze, fatta di gesti, opere, sentimenti, volontà, fragilità, doti talenti, è orientata alla completa *cristificazione*: "*In Cristo il Padre ci ha scelti, prima della creazione del mondo…ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi… il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose…*" (Efes.1, 3 ss).

2. Durezza del cuore e *instantissima oratio* del discepolo

"*Sciogli, Padre, la durezza del nostro cuore* – chiede con una preghiera la Liturgia ambrosiana – *perché possiamo accogliere con rinnovata letizia il Signore della nostra salvezza*".
Più ci si inoltra nella vita, più si comprende che il vero, grande peccato è questa "durezza di cuore": *attaccamento meschino* alla propria misura, ai propri criteri immediati, alle reazioni di sfiducia in se stessi o di scetticismo nei confronti di quelli che ci circondano. La durezza di cuore è sempre un "restringimento" della vita a noi stessi, il rifiuto di uno sguardo che accolga l'istante ma dentro ad una prospettiva più ampia: quella di Dio.

Stans è spesso definito il discepolo di Cristo nelle pagine evangeliche: "*stans* autem Zacchaeus dixit ad Dominum…" (Lc, 19,8); "Cum vidissset Jesus discipulum *stantem*…" (Gv, 19,26); "*stabat* iuxta crucem mater eius…" (Gv., 19,25). Il discepolo è uno che *sta lì*, si ferma davanti a Gesù. Viene in mente Maria nella casa di Betania mentre ascolta Gesù, quando Marta "è tutta presa dai molti servizi": il Maestro – che fa notare a Marta la sua agitazione: "tu ti agiti e ti preoccupi per molte cose, ma una sola è la cosa essenziale" – dice a Maria che ella ha scelto la parte migliore, o, stando alla traduzione letterale, la parte a?a???-buona.
Questo discepolo *stans* è caratterizzato dalla *instantissima oratione*, di cui parla San Benedetto nel Prologo della sua Regola inventando addirittura un neologismo per esprimere ai limiti dell'esprimibile la qualità della preghiera cristiana: "*Ausculta fili* – egli dice – …ascolta figlio i precetti di tuo Padre, e rivolgi il tuo cuore attento all'ascolto, accogliendo di buon animo gli insegnamenti di un Padre amorevole e mettendoli in pratica […] Quando tu incominci a far qualsiasi opera buona, chiedine a lui il compimento in una *instantissima oratione*".

“*Instantissima*” viene da *stare*, come l’italiano “istante”, “insistenza”. E’ la preghiera tutta presente, quella che prende il presente e lo consegna a Cristo; ed, al tempo stesso, è la preghiera protesa, insistente, che chiede il compimento dell’opera, quello che solo Cristo può dare: la preghiera di Maria che “conservava ogni cosa riguardante il Figlio suo e la meditava *conferens in corde suo*: paragonandola nel proprio cuore con i fatti della vita, con quello che ella stava facendo e vivendo.

*

“CHIAMATI ALL’ORATORIO”

*

Chiamati all'Oratorio. Sì, ne siamo convinti. Non abbiamo scelto noi l'Oratorio, la via tracciata da Padre Filippo non per una sua decisione, né per un progetto umano, ma per quel movimento che lo Spirito Santo imprime in ogni epoca nella vita della Chiesa. Siamo stati scelti e chiamati all'Oratorio. E' una vocazione a cui, nella nostra povertà, abbiamo risposto ed a cui siamo qui a rispondere. Una vocazione che ci riempie di gioia, perché è bella, profondamente bella. E' la *nostra*, quella che Dio ci ha dato!

"*Si chiama propriamente Oratorio un luogo destinato all'orazione* – affermano le nostre Costituzioni approvate dalla Sede Apostolica – *Perciò, l'Oratorio fondato da San Filippo Neri prese il nome dal luogo adibito alla preghiera. L'Oratorio è una unione fraterna di fedeli i quali, seguendo le orme di San Filippo Neri, si prefiggono ciò che egli insegnò e fece, diventando così «un cuore solo ed un'anima sola» (Atti, 4,32). Fin dalle sue primissime origini, l'Oratorio si è riunito per praticare in comune lo studio della Parola di Dio in modo familiare, nonché l'orazione mentale e vocale, onde promuovere nei fedeli, come in una scuola, lo spirito contemplativo e l'amore delle cose divine. Come San Filippo fu la personificazione di questo fervore religioso, così l'Oratorio, ponendosi al servizio degli uomini con semplicità d'animo e letizia, manifesta e diffonde tale sentimento in maniera attraente ed efficace*".

Al servizio di questa "unione di fedeli" modellata sulla prima comunità cristiana, c'è la *Congregazione dell'Oratorio*, che le stesse Costituzioni descrivono con tratti rapidi ed essenziali: "*La Congregazione dell'Oratorio è la comunità che fu costituita sin dall'inizio per il servizio dell'Oratorio. La Congregazione dell'Oratorio è una comunità familiare, che vive in una casa canonicamente eretta e fa vita comune, i cui membri sono mossi più dallo spirito di carità che non dalla regola. Il Preposito, che sovrintende con spirito di servizio alla comunità, promuove al massimo grado lo spirito di carità. Nella Congregazione dell'Oratorio occupa sempre il primo posto la trattazione familiare della Parola di Dio, ossia la conversazione spirituale, mediante la quale viene sempre ed ininterrottamente stimolato ed incrementato lo spirito di fede e di preghiera, di carità e di servizio. Questa comunità, inoltre, in quanto riunita nella Chiesa dallo Spirito, si ricollega in modo particolare al di lei mistero e si vota al bene ed al progresso della stessa (cf. L. G., 44,2)*".

Le pagine che seguono in questo capitolo non si riferiscono tutte al cammino di quest'anno: ripropongono anche la riflessione che ha accompagnato momenti vissuti in anni recenti, ma vivi in noi e nella nostra esperienza, perché sono momenti di nuove "nascite" dentro alla Congregazione, delle quali ringraziamo con profonda riconoscenza l'Autore di tutti i Doni.

A un confratello

…Ti ringrazio del fatto che ci sei e che vuoi bene a questa Comunità povera in tutti i suoi ambiti, ma che è la carne del Signore, il luogo in cui noi lo incontriamo non "spiritualisticamente" ma nella concretezza del reale, unica vera possibilità di incontro con Gesù Cristo il quale non è un'astrazione, ma una Persona presente.

Per tutta l'estate, in meditazioni, predicazioni e occasioni varie, non ho fatto altro che pensare e proporre questa possibilità di incontro con Cristo *nella concreta realtà*, addirittura "carnale", che è la nostra vita. E questa cosa mi riempie di stupore sincero! Che Gesù Cristo abbia il volto dei miei fratelli, anzi che Egli sia il volto dei miei fratelli, la "radice" del loro esistere (come la radice di tutto ciò che esiste) è la bellezza del cristianesimo cattolico, l'unica forma di cristianesimo che corrisponde alla Verità del Vangelo ed alle profonde esigenze del "cuore" umano.

Non mi stanco di scoprire ogni giorno la bellezza dell'*Angelus*, con la sua stupenda "memoria" del Fatto cristiano: Dio dice e fa…: *Angelus Domini nuntiavit Mariae; et concepit de Spiritu Sancto*); l'uomo risponde "eccomi, sono a disposizione con il mio cuore, la mia mente, la mia vita": *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*; e il Verbo entra nella nostra carne, la fa sua, e abita in noi: *Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis*.

Non c'è dichiarazione di fede cristiana più forte e più bella! Ti confido che è questa la forza che mi consente di vivere tutto: anche la mia situazione di peccatore – "*etiam peccata*" diceva S. Agostino – con serenità e senza timore.

La realtà – quella concreta delle situazioni in cui viviamo – può anche non essere piacevole, ma è INESORABILMENTE positiva! Per il fatto stesso che c'è; per il fatto stesso che non è un "nulla" ma un "essere", e che Dio si è piantato dentro ad essa. Dio ha spezzato il "nulla" con la creazione, e nella carne di Cristo ci strappa continuamente dal "nulla" che vorrebbe riemergere…

Con la stupenda preghiera del *Vi adoro*, imparata da mia madre quand'ero bambino, ho sempre ringraziato Dio di "avermi creato e fatto cristiano". Questo ringraziamento, e la convinzione che lo sostiene, diventano ogni giorno, per grazia Sua, più forti… Com'è bello il mondo, la vita, l'esserci; e come è grande Dio! E non importa – dice un canto – "se vedo l'uomo ancora soffrire, se il mondo intero nell'odio si spezza: io so che è solo il travaglio del parto di un uomo nuovo che nasce alla vita".

In questo mistero di *inesorabile positività* ci sei anche tu.

Per la Vestitione di un novizio
17 ottobre 2000

1. Stai per intraprendere un cammino…

Sai qual è la cosa più bella? E' che il cammino c'è; la via c'è…! Non perché l'hai inventata tu, ma perché esiste, perché viviamo avvolti in un Mistero di Grazia e di Amore che ci precede, ci accompagna e ci supera, nel quale noi *siamo, esistiamo e viviamo*.

La via c'è non perché tu l'hai tracciata, ma c'è perché c'è *Qualcuno*, più grande di te, che ti abbraccia e ti avvolge!

Non l'hai inventata tu questa via, né la dovrai inventare in seguito… *La via ti è data*!

Il massimo della creatività sta nell'accogliere… Pensa a Nazareth, a Maria: *eccomi*! Il vertice della fecondità!

Perché tu potessi percorrere questa via, *la Via stessa è scesa fino a te*, come dice s. Agostino… E la via è Lui, Cristo Signore, che ha detto: *Ego sum Via*…: la Via sono io; *la* Via; non *una* Via!

Davvero, *non tu hai scelto Lui, ma Lui ha scelto te*! E ti ha scelto dall'eternità: "*Ti ho amato di amore eterno; per questo continuo ad amarti*!".

Percorrere la via dell'Oratorio – così terminano le nostre Costituzioni: "*Questa dunque è la via nella quale il Padre Filippo volle che i suoi camminassero…*": la *via Oratorii* che è Cristo, come ci ha fatto capire San Filippo con tutta la sua vita – significa *incontrare Gesù Cristo*.

Tu hai letto con noi, in questi giorni, il prezioso Messaggio che il Santo Padre Giovanni Paolo II ha avuto la bontà di rivolgere, il 5 ottobre scorso, all'Oratorio riunito a Roma in Congresso Generale; vera espressione del "servizio di Pietro" che ancora una volta ha proclamato *l'essenziale* dicendoci qual è il fine, lo scopo dell'Oratorio: "*Condurre l'uomo all'incontro con Cristo Via, Verità e Vita, realmente presente nella Chiesa e "contemporaneo" di ogni uomo. Tale incontro, vissuta da San Filippo in modo originale e coinvolgente, porta a diventare uomini nuovi nel mistero della Grazia, suscitando nell'animo quella "gioia cristiana" che costituisce il "centuplo" donato da Cristo a chi lo accoglie nella propria esistenza*". Continua il Santo Padre: "*Favorire un incontro personale con Cristo rappresenta anche il fondamentale "metodo missionario" dell'Oratorio* […] *non un annuncio teorico, ma la possibilità di un'esistenza realmente rinnovata e perciò colma di gioia*".

Riascoltando con commozione queste parole del Vicario di Cristo, non posso dimenticare quelle che, il giorno seguente, Sua Eminenza il Cardinale Martinez ci ha rivolto nella Messa conclusiva del nostro Congresso.

Proclamate le parole di Gesù: "*Io sono la vite, voi i tralci* […] *rimanete nel mio amore* […] *poiché senza di me non potete far nulla*", il Cardinale ha commentato: "*Ciò a cui Gesù ci invita è un rapporto con Lui che coinvolge tutto di noi: non c'è fibra del nostro essere e della nostra*

quotidiana esistenza che possa "vivere" al di fuori di questo tenace, tenerissimo rapporto vitale con il Dio fatto uomo per la nostra salvezza. La comunione con Lui, vissuta nella Chiesa, cambia la vita! Il "sì" dell'uomo incontrando il "Sì" di Cristo riceve in dono "il miracolo del cambiamento", che si fonda non innanzitutto su strategie pedagogiche e sulla volontà dell'uomo, ma sul Mistero della Grazia ricevuto in dono".

2. Questa è la *via Oratorii*, valida per sempre perché profondamente iscritta – come ha detto il Santo Padre – "*nella perenne esperienza cristiana*" !

Questo è anche il fondamento dell'*umiltà*, che è la vera *libertà* oratoriana; e questo è la sorgente di quella *carità* che riassume tutto il nostro progetto di vita comunitaria, che – ci ricordava il Cardinale – *è una vita di famiglia* (*vita familiaris*, dicono le nostre Costituzioni), "*nella quale non le leggi e le regole tengono il primo posto, ma la carità soprannaturale* […] *che dà forma e valore ai gesti, ai sentimenti, all'amicizia, ai rapporti, … e fa della Comunità una Comunione capace di stupire il mondo e di fargli dire: Guarda come si amano!"*
La carità - diceva ancora Sua Eminenza - "*non è iniziativa umana: è l'esperienza di un grandissimo Amore da noi accolto e che attraverso di noi si comunica ad ogni persona*".
Incontrando Cristo, tu incontri, Maurizio, anche i fratelli di questa Comunità: con il loro volto, il loro temperamento, i loro gusti, i loro pregi ed i loro limiti…
Umiltà e libertà è riconoscere che Dio li ha amati e li ha scelti prima che lo facessi tu; li ha amati e li ha scelti come ha amato e ha scelto te, per fare, di te e di noi, "*una Comunione capace di stupire il mondo*"!

3. Ed infine: questo abito che ricevi non è un nuovo abito rispetto alla veste battesimale che ti è stata data dall'Amore del Padre nel momento in cui ti ha fatto Suo figlio.
Quest'abito è un abito di *servizio nell'amore*, che ti dichiara appartenente ad una particolare Comunità visibile, istituita dalla Chiesa per la santificazione tua e di tutti i fratelli.
La meta del tuo cammino, come la meta del nostro, è la Gerusalemme celeste. E' lì che conduce la Via!
Ricordo la frase con cui si concludeva il film di un regista sovietico, in tempi di pieno regime: un uomo chiedeva ad una vecchia donna russa: "*Dove porta questa strada?*"; e la donna rispondeva: "*A che serve una strada se non porta alla Cattedrale?*"
E' l'anima del popolo cristiano, Maurizio, che ti dà questa risposta …che forse qualche intellettuale fatica a trovare!
La strada porta al Cielo! La cattedrale è la Gerusalemme celeste! Ma per raggiungerla bisogna entrare nella Cattedrale di questa terra, nella Chiesa dalla quale ogni giorno riceviamo il Pane e la Parola di Vita, il Perdono per il nostro viaggio.

Uno dei primi discepoli di San Filippo diceva: "*Noi non facciamo quaggiù la professione dei voti, perché la professione avviene in Cielo…Quaggiù, tutto il tempo che Dio ci dà, è un noviziato per il Cielo*".
Ebbene, bisogna farlo questo Noviziato, per entrare in Cielo!
Farti santo è il grande impegno che Dio ti ha dato con il Battesimo e la Cresima; tu ora lo rinnovi con il "sì" che dici alla chiamata di Cristo!
In questo cammino, non evitare fatiche! La posta in gioco è troppo alta! Ma, al tempo stesso, non spaventarti di nulla. Di nulla!

La mentalità moderna ha coniato una "frase celebre": *l'importante è partecipare…*
Non mi sembra su questa linea l'apostolo Paolo, che dice invece: "*In stadio omnes quidem currunt, unus autem accipit bravium*: Tutti corrono nello stadio, ma è uno solo quello che riceve il premio. E

aggiunge: "*Sic currite ut comprehendatis*": correte in modo da conseguirlo insieme! (*cum-prehendere*!).
Lo conseguirai tanto più autenticamente se correrai *con gli altri* della Comunità: facendoti sostenere umilmente quando le tue forze verranno meno, e aiutando gli altri quando verranno meno le loro…
Sic currite ut comprehendatis!

Ti rivolge oggi uno sguardo di tenerezza la grande e forte Suor Teresa di Gesù, Santa Teresa d'Avila, che la nostra Comunità, per esperienza di vita, saluta come "la madre S. Teresa"; e con lei Filippo nostro Padre, e tutti i nostri Santi. Ma ti accompagna soprattutto nel santo viaggio della tua vocazione la Vergine Maria, con la Sua dolcezza di donna, e la Sua forte tenerezza di Madre.

Venerdì scorso, il Cardinale ci ha detto di lei una cosa bellissima: "*La Vergine Maria sorride ai suoi figli oratoriani con la tenerezza con cui abbracciava san Filippo, e con la forza con cui reggeva le travature dell'edificio nei momenti difficili della costruzione*".
L'edificio era la Chiesa Nuova di Roma, la nostra amata *Chiesa Nuova*; ma l'edificio è sempre anche la nostra vita che si edifica – viene edificata! – in *edificio spirituale…per raggiungere la statura di Cristo.*

Buon cammino, Maurizio!
Gesù Cristo è la Via!
E' Lui che dà pienezza e valore ad ogni palpito della tua vita, ad ogni atto, ad ogni gesto! La vita è piena *per* Lui! Perché è Lui che la rende piena! La tua, come quella di ogni altra persona che è qui questa sera. E' Lui che dà pienezza all'amore dei tuoi compagni chiamati alla vocazione matrimoniale; è Lui che dà pienezza alla professione, al lavoro di chi lavora nella società; è lui che dà senso e pienezza alla festa ed alla fatica! E' Lui *la Vita e la Verità*. Per questo Si è fatto *Via*: perché noi lo potessimo incontrare! …Senza di Lui, niente !

Grazie, in questo momento, anche a chi ti ha aiutato, dal primi anni della tua infanzia fino ad oggi, a scoprire la via della felicità, l'unica via della felicità!

Per la Vestizione di un novizio
1 ottobre 2002

In questa preghiera di adorazione in cui chiediamo al Signore grazia e fedeltà per il nostro diacono e per i diaconi della diocesi che domenica prossima riceveranno il dono dell'Ordinazione presbiterale, è una grande gioia per me e per la Congregazione dell'Oratorio di Biella accogliere i primi passi del cammino di noviziato di un nuovo candidato.
Fra pochi istanti egli dichiarerà la sua intenzione di compiere questo cammino e riceverà, insieme alle Costituzioni della nostra Congregazione, l'abito filippino.

Che cosa significa questo atto?

* Per lui, *un nuovo inizio*!
La vita è fatta di tanti inizi…; guai se non ci fossero *nuovi inizi* nella nostra vita! Ma questi inizi, nell'esperienza cristiana, non partono da "zero": partono da "uno", e questo "Uno" è Cristo, Gesù Cristo Signore! Gli inizi sono "novità" che sorge dentro un cammino già iniziato, ed il cammino già iniziato è quello inaugurato, per tutti noi, dal santo Battesimo, l'atto grande, unico ("*confiteor unum baptisma*" diciamo nel Credo!) con cui una piccola vita umana è stata presa ed immersa nella vita infinita di Dio, nell'Amore trinitario grazie al Quale tutto esiste e nel Quale tutto consiste.

In questo cammino – iniziato per te nel giorno del tuo Battesimo – un'altra novità è stata la chiamata che il Signore Gesù ti ha rivolto quando ti ha detto: *Vieni e seguimi*, ti chiamo a condividere il mio sacerdozio… E tu hai accolto questo nuovo inizio (e ne porti nel cuore - son sicuro - il ricordo, il segreto delle circostanze, del momento, delle persone attraverso le quali Gesù ti ha chiamato, sulla riva del lago…). Hai accolto quella novità - la novità di quella Voce e di quella proposta - e sei entrato in quella novità che è Gesù Cristo *sempre nuovo*, sempre capace di stupire, perché in Lui non c'è mai nulla di vecchio e di stantio…!

E dentro a questo cammino di novità, un'altra novità, che sicuramente non prevedevi quando gli hai detto sì in riva al lago…: la novità della chiamata all'Oratorio di San Filippo Neri, il Santo vissuto a Roma quando la tua terra e tutta l'America iniziava ad accogliere l'annuncio del Vangelo e a diventare cristiana… Per noi, Chiesa di Europa, quel tempo era un tempo di novità: il Concilio Tridentino e la Riforma Cattolica riproponevano la novità di Cristo ad una società stanca e spezzata…; e quella Chiesa, tenuta viva dalla Grazia di Cristo, accoglieva quella proposta di novità e si riformava: riprendeva la sua autentica forma, soprattutto attraverso il fiorire di un numero incredibile di Santi; e subito partiva missionaria per annunciare a popoli nuovi, nelle Indie orientali e nelle Indie occidentali il suo tesoro più prezioso: Gesù Cristo, unico Salvatore, vivente, presente, contemporaneo di ogni uomo! Padre Filippo, che voleva partire per le Indie orientali, da Cristo è stato illuminato e rimanere a Roma (perché - come egli stesso dirà più tardi - "*chi fa bene a Roma fa bene al mondo intero*"). E' questa fedeltà di Filippo alla volontà di Dio che ha permesso all'Oratorio di diffondersi nel mondo, al di là del progetto di Filippo stesso. Misteriosamente. Misteriosamente!
Io non so decifrare questo Mistero, ma so che è un Mistero grandioso e bello; un Mistero buono che mi riempie di gioia.
Ora inizi il Noviziato. *Novitiatus* etimologicamente significa *inizio, novità*. E *novitius* significa uno che intraprende una strada nuova… Ma poiché è cristiano questo "noviziato", esso è una novità innestata sulla grande Novità, quella che sostiene tutto, sostiene la storia degli uomini e la fa diventare storia di salvezza. Questo inizio, questa novità che tu accogli, passerà attraverso la conoscenza delle Costituzioni che la Santa Chiesa ha approvato per il nostro cammino; e passerà attraverso il rapporto vero, concreto, faticoso e lieto con i confratelli che costituiscono questa famiglia filippina biellese… Volti, storie, temperamenti, doti, limiti, fedeltà ed infedeltà…: è una famiglia quella in cui entri, e sei chiamato ad amarla, conoscerla, servirla, con docilità e con generosità. Sei chiamato a lasciarti generare come figlio di San Filippo, ed a contribuire, al tempo stesso, alla crescita spirituale ed apostolica di tutta la famiglia. Dunque, "forza!", perché Cristo è la forza; Cristo con la sua immensa gioia è la nostra forza: "*gaudium Domini fortitudo nostra*"!

* E per noi, Congregazione dell'Oratorio?
Un rinnovato "sì" alla nostra vocazione, alla novità che il Signore Gesù ha acceso nella nostra vita.
Una ripresa forte della nostra identità, del senso per cui siamo presenti nella Chiesa che è a Biella, come figli di questa Chiesa, caratterizzati da un carisma speciale: quello dato a Padre Filippo dallo Spirito Santo e riconosciuto, lungo quattro secoli abbondanti, dalla Sede Apostolica che presiede a tutta la Chiesa.
Il carisma del "*volersi bene*" dentro alla diversità e dentro alle difficoltà del vivere insieme; il carisma di uno *speciale spirito di preghiera* ("*Oratorium ab oratione dicitur*": dalla preghiera l'Oratorio trae il suo nome); il carisma di uno *speciale amore per le anime*, amore sacerdotale che ci spinge a donarci con generosità, con intelligente generosità, sotto la guida della Comunità che ha da Dio la potestà e la grazia di guidarci.
Ripresa forte, piena di amore a Cristo, il quale continua ad aggregare nuovi membri alla nostra famiglia, ben al di là dei nostri meriti, e - addirittura - al di là della nostra ricerca di nuovi membri, i quali arrivano senza essere da noi chiamati e portano tra noi la manifestazione chiara di una verità indiscutibile: è Dio che dona!

* E per tutti voi, carissimi amici dell'Oratorio?
Una ripresa ugualmente forte del vostro "sì" a Cristo nella vocazione che a voi Egli ha dato, nello stato di vita in cui vi ha chiamati a seguirlo! Nel *vostro* stato di vita, così bello e nobile e grande, che è quello di Maria e di Giuseppe, i laici a cui il Padre ha affidato per trent'anni il Suo Figlio fatto uomo. *Laici*, cioè "cristiani", che accolgono Cristo nella loro vita di ogni giorno, generandolo nella società, nell'incontro con le persone, nei rapporti che instaurate attraverso il lavoro e tutta la vostra esistenza.

La *piccola* Teresa - Teresa di Gesù *Bambino*! - di cui oggi facciamo memoria, interceda per te, Federico, e per tutti noi, il dono di questa "*piccolezza*" che è semplicità, novità, freschezza, speranza, carità, fede!

Per la Vestizione di due novizi
6 maggio 2003

1. La nostra consueta preghiera del martedì ospita, questa sera, un momento che è *intimo* nella vita della Comunità, ma che ci fa piacere condividere con voi.
Due amici riceveranno fra poco l'abito filippino ed inizieranno, con questo segno anche visibile, il cammino di noviziato nella Congregazione dell'Oratorio di Biella.
E' un passo che ci riempie di gioia. Non posso far a meno di dirlo. E a nome dei miei confratelli ringrazio Dio che *nella Sua Bontà* - e *solo* per la Sua Bontà, senza alcun nostro merito - continua a benedire questa comunità oratoriana con il dono di nuove vocazioni.

Dallo scorso settembre essi sono qui, tra noi. Ci siamo reciprocamente conosciuti. Essi sanno che non hanno scelto "il paradiso terrestre" (anche perché non esiste più il paradiso terrestre dopo il peccato originale); sanno che i confratelli con i quali condivideranno la vita siamo noi, con i nostri volti, la nostra storia, le caratteristiche di ognuno…; sanno, soprattutto, che *è Dio che li ha chiamati*. Dio, non noi!

2. La vocazione è una realtà misteriosa proprio perché è opera di Dio.
Realtà misteriosa perché in essa è Dio in prima persona che fa una scelta e misteriosamente la comunica a uomini che stanno vivendo la loro vita, che stanno facendo la loro strada…
Su questa strada, misteriosamente, sboccia una proposta che nessun uomo è in grado di fare ad un altro… Chi risponde "sì" a quella proposta sa bene che sta *solo* rispondendo. Non ha organizzato nulla, non ha deciso nulla! Soltanto risponde ad una chiamata che stupisce innanzitutto chi la riceve! …Proprio me dovevi chiamare? proprio me *hai voluto* chiamare? Andavo per la mia strada e Tu mi sei venuto vicino… Avevo i miei progetti e Tu me ne hai fatto intravedere *un altro* alla luce del quale i miei progetti impallidiscono, non perché siano cattivi o insulsi, ma perché c'è "un cibo che non perisce", c'è "un'acqua viva" senza i quali anche i progetti più grandi di bene, di donazione, diventano pallidi!
E' quello che capirono Giovanni ed Andrea quando incontrarono Cristo lungo le rive del Giordano… Sì, il Battista aveva detto: "Ecco l'agnello di Dio", ed essi, incuriositi, avevano cercato quell'uomo… Ma chi era per loro? Che cosa cercavano? Solo quando furono in quella *casa* ("Maestro, dove abiti?") - in quella casa che non era necessariamente di pietre o di mattoni, ma *l'incontro personale con lui*! - capirono che ogni progetto della loro vita acquistava un significato mai percepito prima… Esattamente come Simone, sul lago di Galilea, con le sue barche ed il suo lavoro, i suoi compagni e gli affetti della sua casa… Non viene buttato via niente! Non si svilisce niente! Piuttosto, dentro a quella vita, si apre qualcosa di assolutamente nuovo, emerge *una novità* alla quale dire di no è come dire "no" alla vita!
Per questo gli sono andati dietro…

Non offriva loro né ricchezze né potenza, ma essi sentivano dentro di sé - sapevano, senza che nessuno glielo dicesse - che *senza quell'Amico* non potevano vivere. Quell'*Amico*: perché così lo avevano incontrato. Un Amico come non ne avevano avuto mai.
Le parole di Gesù che noi abbiamo ascoltato poco fa' nel vangelo ("io vi conosco come conosco il Padre; io offro la mia vita per voi…") essi non le avevano ancora ascoltate quando gli dissero "sì"; eppure sapevano già - dal primo incontro! - che quell'Uomo era così. Come lo sapeva Matteo, che, quando Lui lo chiamò, lasciò l'ufficio delle imposte di Cafarnao, colmo di stupore perché quell'Uomo lo aveva guardato come nessun altro ti guarda!
Un mistero! La vocazione è un mistero.
Gesù lo dirà, una volta: "non siete voi che avete scelto me; sono io che ho scelto voi".

Carissimi, nella discrezione di questo momento - una discrezione che impedisce di dire altro - io sono certo che il vostro cuore assente a questa verità che voi avete incontrato *non per una proposta umana* che qualcuno vi ha fatto, ma perché Lui, il Signore, vi è venuto incontro e vi è entrato nel cuore!
L'unica vera *pastorale vocazionale* (e non sempre lo si comprende!) è solo quella di *favorire l'incontro con Cristo*, l'incontro in cui sia Lui - non noi!- a parlare al cuore e a dire ad un uomo: "Vieni e seguimi"; perché… non si può che seguire Lui, non i bisogni di un popolo o di una comunità… Questo viene dopo, di conseguenza, come un atto di amore a Lui! "Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro? …E allora pasci…, servi i miei fratelli! Non ti chiedo se li ami, se sei disposto a sacrificarti per essi…Ti chiedo se ami me! Perché, se ami me diventerai capace anche di amare loro!".

Carissimi, mentre iniziate questo cammino di crescita cristiana nella comunità dell'Oratorio di Biella voi sapete benissimo che *non è questa povera comunità ad avervi chiamati*, ma Gesù Cristo! Questa povera comunità non ne avrebbe la possibilità e neppure il coraggio, tanto sa di essere un dono che Dio - *Dio!* - continuamente costruisce, non le forze umane!
Voi sapete che è Gesù Cristo che siete chiamati ad amare, e *solo amando Lui* voi amate *anche* questa comunità che vi accoglie con l'autorità della Santa Chiesa, ma pure con la consapevolezza che non vi chiama a se stessa ma vi accoglie *per Lui*, perché siate *suoi* nella comunione fraterna che ci costituisce in Congregazione dell'Oratorio! E, allora, la amerete questa comunità come dono Suo, come *qualcosa che Egli opera*; la amerete non perché noi, vostri fratelli, siamo buoni o simpatici, ma perché siamo *una realtà che Lui ha costituito*: una realtà che, senza di Lui, cadrebbe immediatamente come una struttura che non ha motivo di esistere se non per quello che Dio realizza in essa!
L'Oratorio di San Filippo - come tutte le realtà approvate dalla Chiesa - *è un'istituzione*: ha la sua struttura, le sue leggi, il suo cammino e la sua identità; e la Chiesa la protegge e la difende. Ma, come ogni istituzione, *nasce da un carisma*, da un dono di grazia che viene solo da Dio; e *solo* per custodire e trasmettere questo dono *essa esiste*!
E' un'istituzione, ma *l'istituzione non è per se stessa*: è carne che ospita lo Spirito, che si lascia plasmare dallo Spirito. Al centro c'è Lui, e la carne è amata perché lo custodisce, perché è il luogo dove Lui si fa incontrare!
E' *questa* la Congregazione che vi chiedo di amare camminando in essa e con essa e contribuendo a renderla sempre più ciò che Cristo la vuole, ciò per cui Cristo l'ha fatta!
Il vostro noviziato è un *tempo di grazia* che Cristo vi dona per crescere nella Verità che è Lui: Lui vivente in questi poveri fratelli, Lui vivente in questi fedeli che con noi, ogni giorno, camminano nella fragilità delle forze umane e nella certezza della fede cristiana, Lui "la Via, la Verità e la Vita"!
Nelle Costituzioni della Congregazione approvate dalla Sede Apostolica – fra poco ve le consegnerò insieme all'abito filippino – c'è un'espressione che sempre mi ha colpito. E' quella che chiude il testo: "*Questa dunque è la via per la quale il Padre Filippo volle che i suoi*

camminassero…”. Quale? Gesù Cristo! Gesù che vive nella concretezza della vita comunitaria - vita ecclesiale! - di questa comunità; Gesù che continuamente ci stimola e ci richiama all’essenziale; Gesù che ci supera infinitamente e che, pure, è con noi, sta con noi, dentro a questa carne della Comunità!
“*Questa dunque è la via per la quale il Padre Filippo volle che i suoi camminassero, mantenendosi in piena libertà, di modo che l’avanzamento nelle virtù fosse anche una pia emulazione nella perfezione, presupposto della stessa perseveranza in seno alla Congregazione*” (*Const*., Adv. B).

3. Voi iniziate il cammino di noviziato non nella festa di un santo caro all’Oratorio - come spesso accade - ma *nel mese di maggio*, dedicato in modo speciale a Maria, e *in un anno* che il Santo Padre Giovanni Paolo II ha voluto profondamente segnato dalla preghiera del Rosario, dallo stile del Rosario, dal “ritmo di vita” che è il Rosario, come egli scrive nella sua Lettera “Rosarium Virginis Mariae”.
Desidero rileggere con voi di questa Lettera Apostolica qualche paragrafo del primo capitolo intitolato: “Contemplare Cristo con Maria”.
Quanto la “scuola di Maria” sia stata marcatamente presente nella vita cristiana di Padre Filippo voi lo sapete…
La maggior parte degli artisti lo ha raffigurato in preghiera davanti alla Vergine, spesso inginocchiato ai piedi di Maria che gli offre il Figlio, mentre Filippo, con le mani aperte o serrate sul petto, accoglie il dono…
“*Figli miei, siate devoti di Maria, siate devoti di Maria…So quel che mi dico!*” affermava Filippo.
Questo fondamentale aspetto mariano della spiritualità filippina illumina anche il progetto di umanità vera che l’Oratorio persegue, un’umanità fatta nuova dalla Grazia che discende dal grembo di Maria.
E’ *in questo spirito* che vi consegno le pagine della “*Rosarium Virginis Mariae*” in cui papa Giovanni Paolo, delineando la scuola di Maria, ci dice:
“*ricordare* Cristo con Maria, …*imparare* Cristo da Maria, …*conformarsi* a Cristo con Maria, …*supplicare* Cristo con Maria, …*annunciare* Cristo con Maria”.
I verbi cambiano, ed ognuno sottolinea un aspetto fondamentale della vita cristiana, ma l’oggetto è sempre Cristo! E la scuola è sempre quella della Madre che “conservava nel suo cuore tutte le parole e gli avvenimenti del Figlio suo”.
RICORDARE: far memoria, riportare continuamente al cuore (*re-cor-dare*) Colui che è il Centro della vita. C’è in questo “ricordare” tutto il vostro cammino di preghiera, di memoria orante… Non dimenticate ciò che affermano solennemente le nostre Costituzioni: “*Oratorium ab oratione dicitur*”…: l’Oratorio addirittura il suo nome trae dalla preghiera!
IMPARARE: non si improvvisa la vita cristiana: la si apprende come ad una scuola in cui Cristo è il Maestro e in cui noi, i discepoli, apprendiamo con l’impegno che l’apprendimento esige, con pazienza e perseveranza necessarie ad ogni alunno.
CONFORMARSI a Cristo: la scuola cristiana non ci trasmette nozioni, ma ci consegna Gesù Cristo vivente. “Imparare Cristo” significa conformare a Lui la nostra vita, in quel “sì” rinnovato che è la nostra conversione. E poiché sperimentiamo ad ogni istante la nostra fragilità, ecco allora il
SUPPLICARE Cristo: la domanda incessante del povero che conosce la propria povertà e la spalanca di fronte al Signore in un atto di fiducia totale! Si giunge così ad
ANNUNCIARE Cristo, con un annuncio che non è fatto principalmente di parole (oggi la parola, anche quella di Dio, risuona forse come non mai, portata pure sulle onde dei più potenti strumenti di comunicazione); non è fatto di parole, ma è la testimonianza di una povera vita nella cui fragilità emerge “il miracolo del cambiamento”!

Carissimi Rocco e Sandro, ringrazio Dio *per avervi chiamati*. Camminate in modo *degno di Lui*!

Per la festa del B. Sebastiano Valfré
30 gennaio 2004

Il Piemonte oratoriano.

In questa terra – che già aveva visto sorgere nella regione del Chiablese del Ducato di Savoia la Congregazione di Thonon, ad opera di S. Francesco di Sales, nel 1598 – sorsero dodici Congregazioni dell'Oratorio - Casale (1613), Murazzano (1646), Torino (1649), Fossano (1649), Chieri (1658), Savigliano (1674), Carmagnola (1681), Demont (1693), Asti (1696), Mondovì (1704), Crescentino (1730), Villafranca (1737), e Biella (1742) - nelle quali non mancò, in ogni tempo, la testimonianza della santità e della dedizione apostolica, all'insegna della *verticalità del rapporto con Dio*, richiamata con forza dall'altezza delle montagne, e della *fraterna orizzontalità* evocata dalle ampie pianure della terra pedemontana.

Ci introduce in questa storia oratoriana del Piemonte un insigne discepolo di Padre Filippo, ammesso dallo stesso Padre a far parte della neonata Congregazione di Roma, il *Beato G. Giovenale Ancina* (1545-1604), fossanese, che nel corso del suo breve ed intenso episcopato a Saluzzo ebbe in sorte di dare testimonianza dell'esperienza filippina anche nella propria terra natale. Ma non posso dimenticare, in relazione a lui, un altro piemontese appartenuto, come l'Ancina, all'Oratorio di Roma: il *Ven. P. Pier Francesco Scarampi* (1596-1656), nato da nobile famiglia del Monferrato, che fu Preposito dell'Oratorio Romano, svolse per incarico di Papa Urbano VIII l'ufficio di "Ministro Apostolico" nell'Irlanda tormentata dalle lotte dei protestanti inglesi contro i fedeli di Roma, e morì a Roma di peste, contratta nel servire eroicamente il popolo colpito dall'epidemia.

Sono essi le ideali radici del Piemonte oratoriano, ricco di tante splendide figure di Padri e di Fratelli, la memoria della maggior parte dei quali, con tradizionale discrezione piemontese, è conservata nel cuore delle tre attuali Comunità del Piemonte.
Tra queste, però, come passarne sotto silenzio alcune?
Il *Beato Sebastiano Valfrè* (1629-1710), il primo degli Oratoriani elevato alla gloria degli altari: la sua vita ha segnato un'orma indelebile nella Chiesa di Torino come "*sorgente dei preti santi dell'Ottocento torinese*" e come animatore di svariate iniziative apostoliche, ma il suo nome onora anche gli annali della Chiesa universale, almeno in quanto ispiratore della Pontificia Accademia Ecclesiastica che, oggi ancora, cura la formazione del personale diplomatico della Santa Sede.
Ed insieme a Padre Valfrè, il suo coetaneo ed umile amico, *P. Agnelli*, dell'Oratorio di Savigliano, autore de "*I Pregi della Congregazione dell'Oratorio*" su cui si formarono generazioni di Oratoriani; il *Ven. Giovanni Battista Trona* (1682-1750), dell'Oratorio di Mondovì, orante apostolo, generoso artefice di carità, consigliere e padre di sicura intelligenza spirituale, l'innamorato della Parola di Dio ascoltata e donata nella più semplice familiarità filippina; il *P. Felice Carpignano* (1810-1888), dell'Oratorio di Torino, direttore spirituale e consigliere di numerosi artefici della carità cristiana del suo tempo, alcuni già innalzati alla gloria degli altari altri ancora in attesa della glorificazione. E per i tempi a noi più vicini, il *Servo di Dio P. Giulio Castelli* (1846-1926), membro della Congregazione torinese, passato generosamente in aiuto all'Oratorio di Roma, in tempi difficili per le poche Comunità oratoriane superstiti alle leggi eversive del secolo XIX, e poi fondatore della Congregazione di Cava de' Tirreni: nella storia dell'Oratorio, P. Castelli fu uno dei più alti e fervidi esponenti del "movimento di unione" da cui ebbe origine la "Confederazione" che raccoglie, in organico vincolo di comunione, le Comunità filippine sparse nel mondo, salvaguardando di esse l'originale identità e la caratteristica autonomia. Il ricordo della sua nobile figura e della sua vita santa rimase impresso nel cuore di molti che lo ebbero padre spirituale, come si impresse nell'animo del tredicenne Eugenio Pacelli, il quale, divenuto Sommo Pontefice con il

nome di Pio XII, amava rievocare di P. Giulio la dolcezza e l'umiltà con cui, all'Oratorio di Roma, gli insegnava il catechismo e lo formava alla vita spirituale.

Il Beato Valfré

Sebastiano Valfrè era nato a Verduno, in diocesi di Alba, il 9 marzo 1629, da umile famiglia: quando Sua Altezza Reale Vittorio Amedeo II nel 1689, per le straordinarie qualità dimostrate in oltre trent'anni di ministero, lo volle Arcivescovo di Torino, la modestia dei suoi parenti, fatti venire appositamente dal Valfrè nella Capitale, gli servì a sfuggire l'alto onore.
Compiuti con successo, ma tra gli stenti ed i disagi della povertà, i suoi studi ad Alba, a Bra, e a Torino, dove fece l'amanuense per mantenersi, entrò nel 1651 nella Congregazione dell'Oratorio.
Questa era stata fondata due anni prima da P. Pier Antonio Defera, sollecitato dal Nunzio in Piemonte, Alessandro Crescenzi, devotissimo di S. Filippo Neri ed intenzionato a promuoverne il culto e l'apostolato.
Con il sacerdote Ottavio Cambiani, figura modesta per doti naturali, ma di intensa vita spirituale, P. Defera, aveva iniziato l'Oratorio nello stile di semplicità evangelica che una cronaca manoscritta descrive in questi termini: "*Il capitale loro fu la virtù e la confidenza in Dio; poveri di roba, ma ricchi di devozione, assistevano all'angusta chiesetta* [ricavata in una bottega presa in affitto in casa Blancardi, presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi] *con cuore ampio e con fervore di spirito*".
La Comunità e gli esercizi dell'Oratorio si trovarono in piena crisi, dopo un anno e mezzo di vita, quando P. Defera improvvisamente morì, l'11 settembre 1650, all'età di trentaquattro anni: aveva dato l'avvio ad uno straordinario ministero di predicazione - non solo in chiesa, ma anche "*discorrendo qua e là per la città*"- di confessioni, di visite agli ospedali ed alle carceri, facendo rivivere tra i Torinesi lo spirito dell'Apostolo di Roma.
Il progetto sarebbe naufragato se il giovane suddiacono Sebastiano Valfrè, otto mesi dopo la morte del Fondatore, non si fosse presentato a P. Cambiani per chiedere di essere ammesso in quella Congregazione di un solo soggetto, povera di mezzi, sull'orlo della chiusura.
Era un povero, Sebastiano, e non gli fece paura la povertà dell'istituzione: vide, anzi, in essa l'ambiente più adatto ad un dono senza riserve.
Amò quella Comunità con tutto se stesso dedicandosi ai più umili lavori ed intraprendendo nel contempo, sulle orme del P. Defera, un'azione pastorale di incredibile dedizione. Si formò perfettamente allo spirito di S. Filippo e lo visse con slancio per tutto il resto della sua vita, fino agli ottant'anni, quando si spense, il 30 gennaio 1710, nella sua piccola camera, ingombra delle carte di studioso - si era addottorato nel 1656 in Teologia all'Università di Torino - e piena di imballaggi di vestiario e di viveri per i poveri, amati e serviti da P. Valfrè con la dedizione di un servo fedele.
Lo assistette nell'agonia il Sovrano, Sua Altezza Reale Vittorio Amedeo II, che volle prestargli personalmente il servizio di infermiere nelle più umili mansioni.
Anche quest'ultima malattia fu fervida testimonianza della fedeltà di P. Valfrè agli impegni a cui aveva dedicato la vita: il 24 gennaio aveva predicato alle monache di S. Croce e si era recato subito dopo nelle carceri a confortare un condannato a morte; ottantenne, tornò a casa di corsa, per arrivare in tempo alla preghiera, e si inginocchiò in chiesa per la Benedizione Eucaristica, passando poi immediatamente nel freddo ambiente dell'Oratorio per gli esercizi della comunità; febbricitante, il giorno seguente celebrò la Messa ed accolse per la Confessione molte persone, ma fu costretto a mettersi a letto; trascorse i pochi giorni che gli rimanevano su questa terra attendendo alla continua visita di penitenti e di amici, e spirò verso le otto del 30 gennaio. La sua salma, esposta nella chiesa, attirò tutta Torino che voleva ancora salutare quel prete che per sessant'anni aveva percorso le strade e le piazze della Città facendo il catechismo e sollevando ogni genere di povertà, con la stessa dedizione con cui a Corte svolgeva l'ufficio di Confessore della Real Famiglia, e nelle carceri, negli ospedali, nella cittadella e sui bastioni, durante la guerra, infondeva coraggio e testimoniava la carità del cristiano.

Uomo di intensa preghiera, nutrito di contemplazione, attinse dalla sua ottima preparazione intellettuale e dalla fervida esperienza spirituale lo zelo dell'annuncio della Parola di Dio.
Aveva iniziato, giovane diacono, ad annunciare il Vangelo nella cappella dell'Oratorio in Casa Blancardi, ed aveva continuato come Prefetto dell'Oratorio e come Preposito della Congregazione; chiamato incessantemente in conventi e monasteri, in chiese parrocchiali ed in vari istituti di carità mai rifiutò il suo servizio. Ma il suo desiderio di annunciare la Parola del Signore lo portò anche fuori da questi ambienti convenzionali: alla scuola di P. Filippo aveva appreso il metodo del colloquio personale e della parola pronunciata "*alla semplice*" - come ricordano i primi biografi - nell'incontro con ogni genere di persone, per le vie e sulle piazze: per quarant'anni in Piazza Carlina, fece il catechismo ai mercanti di vino ed ai loro clienti: iniziava, in un gruppetto, a parlare di qualche argomento interessante, e rispondeva alle domande di quelli che si lasciavano coinvolgere nel discorso.
Anche i ragazzi furono campo in cui esercitò la sua missione questo Apostolo del catechismo - della Parola di Dio spezzata in semplicità; tra i suoi scritti di valore, lasciò un testo di catechesi che sarebbe servito alla Chiesa per molto tempo.
Una tale dedizione al servizio dell'annuncio potrebbe lasciar pensare che poco tempo restava al Beato per occuparsi di altre attività. Egli, invece, si presenta non meno eccellente come Apostolo della carità.
Conobbe i problemi e le necessità soprattutto dei più poveri nel contatto diretto con essi, fu attivamente partecipe di tutte le iniziative di bene che in Torino fiorivano, ma fu soprattutto la cura che personalmente dedicò alle numerose situazioni di immediato bisogno ad attirargli il cuore della Città: quante volte fu visto - e sono i soldati di ronda a darne testimonianza - passare durante le notti per le strade a caricarsi sulle spalle poveri cenciosi per condurli in qualche ricovero, o salire furtivamente le scale di misere case per depositare davanti alla porta pacchi di viveri e di indumenti. Non vi fu categoria di bisognosi in Torino che non abbia ricevuto il suo aiuto concreto.
La stima di cui godeva a Corte, dove il Duca lo aveva nominato Confessore affidandogli in particolare la formazione spirituale dei figli, diedero a P. Valfrè la possibilità di svolgere un'azione anche sociale e politica che è stata ampiamente studiata da Giovanna Olgiati, sotto la direzione di Paolo Brezzi, dell'Università di Roma. Consigliere tra i più ascoltati del Sovrano, a cui P. Sebastiano ricordava anche per iscritto che la giustizia deve precedere la carità, il Beato esercitò una profonda influenza sulla società sabauda, in un'epoca travagliata da guerre, da conflitti giurisdizionali, da rapporti difficili con le minoranze valdesi e con gli Ebrei.
Nelle complesse vicende di conflitto istituzionale fra la Corte Sabauda e la Sede Apostolica, P. Valfrè si rese conto della impellente necessità che i Rappresentanti diplomatici di Roma fossero ecclesiastici formati culturalmente ma anche nello spirito. Fu lui a suggerire la fondazione della Scuola di formazione che prepara il personale diplomatico della Chiesa: la Pontificia Accademia Ecclesiastica non ha dimenticato l'opera di colui che la ispirò, e lo ha ricordato anche in occasione del III centenario di fondazione, solennizzato il 26 aprile 2001 con una grande celebrazione nella Basilica Vaticana.

Nella splendida chiesa dell'Oratorio di Torino, accanto all'altare sotto cui riposano le spoglie venerate del B. Sebastiano, è stata posta per lunghi anni la cattedra dell'insegnamento catechistico, dalla quale l'invito costante di P. Valfrè sembrava ancor risuonare: "*Catechismo, catechismo…*!".

Per la festa della Dedicazione
della chiesa di S. Filippo in Biella
25 maggio 2004

1. Ricorre oggi l'anniversario – il 177.mo – della Dedicazione della nostra chiesa, e lo celebriamo in festa, consapevoli di che cosa significa (lo abbiamo meditato tante volte negli scorsi anni) la

consacrazione di un tempio, compiuta attraverso splendidi riti colmi di significato ed accompagnata da espressioni eloquenti sul mistero cristiano che nella fede accogliamo, e immersi nel quale viviamo.

La Congregazione dell'Oratorio era stata fondata a Biella nel 1742 ad opera del biellese P. Cesare Scaglia, appartenente all'Oratorio di Torino; ma la prima chiesa officiata dai Padri fu quella del vecchio "San Paolo", allora esistente sull'attuale Piazza Primo Maggio.
Solo nel 1789 – anno di inizio di quella Rivoluzione Francese che avrebbe presto esportato anche nelle nostre terre le sue idee ed imposto con la forza i suoi metodi – fu intrapresa la costruzione della nostra chiesa, che si trovò terminata una decina d'anni dopo, quando, nel 1800, le truppe francesi, al comando di Napoleone, occuparono il Piemonte spodestando il Sovrano ed annettendo la nostra terra all'Impero Francese: il Governo provvisorio cacciò i Padri dalla loro casa e dalla chiesa appena inaugurata, e la trasformò in luogo pubblico ad uso profano.
Con la caduta del Despota che al grido di *liberté, egalité, fraternité* sottomise l'Europa, i Padri dell'Oratorio biellese, grazie al Regio Decreto firmato il 15 ottobre 1816 dal Sovrano Sabaudo rientrato a Torino, poterono tornare in possesso della loro sede: restaurarono la chiesa, brutalmente spogliata e in parte rovinata, ed il 25 maggio 1827, nella vigilia della festa del S. Padre Filippo, essa poté essere solennemente consacrata dal Vescovo di Biella mons. Bollati.

2. *A che serve* questa chiesa da noi tanto amata, testimone della cura che i Padri antichi profusero nel renderla bella, vera immagine della Sposa pronta per le nozze con il suo Sposo?
Serve allo scopo per cui tutte le chiese sono innalzate a gloria di Dio: essere, tra le case degli uomini, la casa – *domus ecclesiae* – in cui il Signore incontra il Suo popolo donando ad esso la Grazia della divina Parola e dei Sacramenti di salvezza.
Ma non possiamo dimenticare che essa è anche *la chiesa dell'Oratorio*, una chiesa cioè che alle caratteristiche di ogni chiesa aggiunge quelle tipiche dell'Oratorio nato dal cuore di Padre Filippo, sua speciale, straordinaria "*inventione*", come compresero i suoi primi discepoli.

Tra questi è caro per noi, ricordare oggi, in particolare, un nostro conterraneo, il beato Giovanni Giovenale Ancina, che nacque a Fossano nel 1545, andò a Roma nel 1574, giovane medico, al seguito dell'ambasciatore sabaudo, e che a Roma, nella primavera del 1576, incontrò l'esperienza che trasformò la sua vita: l'Oratorio di Padre Filippo.
Del nostro beato, il 30 agosto di quest'anno ricorre il IV centenario della morte, avvenuta a Saluzzo, dove fu inviato come Vescovo e dove, nei pochi anni di episcopato, diede fervida testimonianza della sua fede e del metodo pastorale appreso alla scuola dell'Oratorio.
E' bello poter ascoltare dalle sue stese parole il racconto del primo incontro con l'Oratorio a Roma:
"Da certi giorni in qua ho io preso nuovo stile, ed è che vado alle ore venti all'Oratorio di San Giovanni de' Fiorentini, dove si fanno ogni giorno bellissimi ragionamenti spirituali sopra il Vangelo, e le virtù e i vizi, e intorno alla storia ecclesiastica e alle vite dei Santi. […] Al fine si fa un poco di musica per consolare e ricreare gli spiriti stracchi dai discorsi precedenti. Vi prometto che è cosa bellissima e di gran consolazione ed edificazione; e mi sa male che né voi né io sapessimo l'anno passato che si facesse un si nobile e onorato esercizio. Or sappiate che quei che ivi ragionano son persone qualificate, in sacris, di molto esempio e spiritualità. Hanno per capo un certo Padre messer Filippo, fiorentino, e vecchio ormai sessagenario, ma stupendo per molti rispetti; specialmente per la santità della vita, e mirabil prudenza e destrezza in inventare e promuovere esercizi spirituali, come fu autore di quella grande opera di carità che si faceva alla Trinità de' Pellegrini quest'Anno Santo. […] Molti a lui corrono per consiglio, specialmente quelli che sono per entrare in religione. E ho inteso che di già ha provvisto per molti […] Parlai seco un pezzo nei giorni passati, introdotto da un suo discepolo più caro e più mortificato degli altri [è Cesare Baronio]. Insomma, mi vide e mi sentì volentieri, mi esortò sopra ogni altra cosa all'umiltà. Poi volle che io mi preparassi bene per fargli una buona confessione generale, ciò che sarà la prossima

settimana. Indi mi darà il parer suo circa l'entrata in religione e la vita solitaria. Dio voglia che anche voi [il destinatario della lettera del beato Giovenale è suo fratello Matteo] siate con me, come una volta, ma presto, col favore di Dio, affinché quanto prima, spediti dalle cure dei negozi secolari, abbracciamo, come sapete, una nuova vita. Frattanto vi scriverò tutto quella che questo Santo uomo mi consiglierà nel Signore, da che egli pernotta nelle orazioni…".

3. L'*Oratorio di San Filippo*!

Noi sappiamo che prima di essere un luogo è un rapporto di comunione che lega Filippo ai suoi amici, e tutti insieme a Dio; un *rapporto personale*, perché qui sta la caratteristica fondamentale dell'Oratorio e dell'apostolato filippino in tutte le sue forme: un *rapporto personale*; quello evocato dal Ven. oratoriano J. H. Newman scegliendo per il suo stemma cardinalizio il motto: "*cor ad cor loquitur*", ma quello evidenziato, fin dagli inizi, da Francesco Tarugi, discepolo di S. Filippo tra i più amati – anch'egli un giorno onorato della Porpora cardinalizia –: "*Lo scopo del nostro Istituto è di parlare al cuore*".

Non si tratta di sentimentalismo, ma di impostazione pastorale che privilegia il rapporto personale e le iniziative pastorali in cui tale rapporto è possibile o facilitato.

Lo ricordava agli Oratoriani il Santo Padre Giovanni Paolo II nel prezioso Discorso affidato al Congresso Generale del 2000: "Favorire un personale incontro con Cristo rappresenta anche il fondamentale «metodo missionario» dell'Oratorio. Esso consiste nel «parlare al cuore» degli uomini per condurli a fare un'esperienza del Maestro divino, capace di trasformare la vita. E' necessario proporre ai «lontani» non un annuncio teorico, ma la possibilità di un'esistenza realmente rinnovata e perciò colma di gioia. Ecco la grande eredità ricevuta dal vostro Padre Filippo! Ecco una via pastorale sempre valida, perché iscritta nella perenne esperienza cristiana!

Tale impegno condurrà i Sacerdoti a privilegiare, com'è nella vostra tradizione, il ministero delle Confessioni e l'accompagnamento spirituale dei fedeli, per rispondere pienamente al vostro carisma ed alle attese della Chiesa. In particolare, vi esorto a lasciarvi guidare da questi valori, soprattutto nell'avvicinare il mondo giovanile, che è carico di promesse, nonostante le difficoltà, sentendovi inviati specialmente a quanti sono «lontani», ma tanto vicini al Cuore del Salvatore".

La "nuova evangelizzazione", di cui tanto si parla, passa attraverso *questo* metodo, che non è una strategia pastorale, ma l'accoglienza del metodo stesso di Cristo, e che per tale ragione il Santo Padre definisce "una via pastorale sempre valida, perché iscritta nella perenne esperienza cristiana!".

L'Oratorio filippino, nelle diverse sezioni ed attività di cui oggi si compone, adattandosi alle esigenze dei tempi ma conservando intatto – se vuol vivere – lo spirito delle origini, è *questo rapporto* ciò che cura, ed è in questo rapporto che propone il cammino della vita cristiana.

Quelle che agli inizi erano attività ed espressioni *sue tipiche*, oggi, in gran parte, non lo sono più, dal momento che la Chiesa, accogliendole lungo i secoli nel proprio patrimonio, le ha inserite nella vita delle Parrocchie, delle Associazioni, di altre realtà ecclesiali.

Rimane carisma specifico dell'Oratorio quel *rapporto personale*, quel *metodo del parlare al cuore*, che non significa solo "parlare in modo da toccare i cuori", ma parlare ad ognuno, ad ogni persona, attraverso quelle forme di apostolato che permettono o favoriscono questo metodo.

La Chiesa ha bisogno di tutti i carismi che Dio ha in essa abbondantemente seminato lungo i tempi: nessuno di essi è superiore agli altri, ma tutti concorrono all'edificazione del Corpo di Cristo; nessuno di essi è esclusivo di una particolare realtà ecclesiale, ma la segna tuttavia in modo specifico.

Se l'Oratorio filippino, con la sua caratteristica propria, si sciogliesse in altre forme di servizio pastorale, certamente necessarie e mancanti oggi di sufficiente personale, ciò significherebbe per la Chiesa forse più che un aiuto, un impoverimento.

E’ sostenuti da questa convinzione che salutiamo oggi con gioia questo tempio, chiedendo al Signore di renderci degni di svolgere in esso ed intorno ad esso la missione dell’Oratorio.

*

*

“IL SICOMORO”:
incontri di cultura cristiana

La sezione culturale dell'Oratorio – "Il Sicomoro" – ha dedicato quest'anno il proprio percorso ad approfondire il tema delle "radici cristiane dell'Europa" attraverso una serie di conferenze che hanno visto relatori mons. Aldo Giordano, segretario generale del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa ("*Il cristianesimo e la nuova Europa. Sfide e prospettive*"); P. Lorenzo Saraceno, O.S.B.: "*San Benedetto e Totila, il monaco e il tiranno: un paradigma del rapporto tra fede e potere*"; il dr. Marco Aimone (per il cineforum su "Un uomo per tutte le stagioni": San Thomas Moore); il prof. Pier Luigi Colognesi, del Centro di "Russia cristiana" ("*Apporti della cultura bizantino-slava al patrimonio dell'Europa*"; p. Edoardo Cerrato (per una lettura della "Pietà Rondanini" di Michelangelo, ed il cineforum su "Il tormento e l'estasi", regia di Carol Reed, per Twentieth Century Fox).

Ho avuto pure occasione di presentare il tema delle "radici cristiane dell'Europa" al Convegno "*Europa allargata: autonomie territoriali e nuovi cittadini*" organizzato il 3 dicembre 2003 dalla Provincia di Biella e dalla Regione Piemonte, e nella serata dedicata all'argomento dal "Kiwanis Club" di Biella il 29 gennaio 2004, svolgendo in queste sedi laiche la seguente riflessione:

Le radici dell'Europa

Per parlare delle "*radici cristiane dell'Europa*" vorrei partire non dalle affermazioni – abbondanti, addirittura incalzanti, in questi ultimi tempi – di Papa Giovanni Paolo II o da quelle di esponenti della cultura cattolica, poiché un onesto discorso a tale riguardo non mi pare esigere una posizione culturale favorevole al cristianesimo, e tanto meno l'adesione alla fede cristiana, se un onesto intellettuale musulmano quale è Khaled Fouad Allam poteva scrivere su "Repubblica" del 23 settembre 2003: "*Qualcosa di più profondo ha segnato in modo indelebile questo continente le cui frontiere sono molteplici ma in cui riconosciamo un'unica essenza* […]: *la passione per la libertà – ovvero le passioni democratiche – ed il sentirsi partecipi di una storia comune, che ha fatto del cristianesimo il punto focale intorno cui l'Europa si è definita. E' così che ci si commuove dinanzi a un Cristo di Cimabue o ci si sente incantati dalle Madonne rinascimentali, che ci si sente travolti all'ascolto di un mottetto di Bach o del Requiem di Mozart. Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza quel debito. L'Europa è debitrice verso il cristianesimo: perché, lo voglia o no, esso le ha dato forma, significato e valori. Rifiutare tutto ciò significa, per l'Europa, negare se stessa*".

Desidero riferirmi in questa relazione alle opere, di recente pubblicazione, di due "laici": Tommaso Padoa-Schioppa, *Europa, forza gentile*, Il Mulino, Bologna, 2001; e Rémy Brague, professore di filosofia araba all'Università della Sorbona, autore di un interessante libro tradotto in italiano con il titolo: "*Nel modello romano la salvezza dell'Europa*" – Rizzoli, Milano, 1998 – il cui titolo è sicuramente più significativo nell'originale: "*Europe. La voie romaine*".

1. Prima di presentare in rapida sintesi la riflessione dei due autori, una premessa.

Perché noi cristiani chiediamo che nella Costituzione Europea si riconoscano esplicitamente le radici cristiane dell'Europa?
Non certo perché convinti che tutti gli europei siano oggi cristiani praticanti e che tali radici siano oggetto dell'immediato interesse di tanta parte della popolazione europea. Basterebbe l'analisi della situazione, realisticamente condotta da Giovanni Paolo II anche nel recente documento "Ecclesia in Europa", pubblicato lo scorso 28 giugno, per dire chiaramente che tale non è la nostra convinzione. Merita rileggere questa lucida pagina.

> "Il tempo che stiamo vivendo appare una stagione di smarrimento. Tanti uomini e donne sembrano disorientati, incerti, senza speranza e non pochi cristiani condividono questi stati d'animo. […] Vorrei ricordare lo *smarrimento della memoria e dell'eredità cristiane*, accompagnato da una sorta di agnosticismo pratico e di indifferentismo religioso, per cui molti europei danno l'impressione di vivere senza retroterra spirituale

> e come eredi che hanno dilapidato il patrimonio loro consegnato dalla storia. Non meravigliano più di tanto, perciò, i tentativi di dare un volto all'Europa escludendone l'eredità religiosa e, in particolare, la profonda anima cristiana, fondando i diritti dei popoli che la compongono senza innestarli sul tronco irrorato dalla linfa vitale del cristianesimo. Nel Continente europeo non mancano certo i prestigiosi simboli della presenza cristiana, ma con l'affermarsi lento e progressivo del secolarismo, essi rischiano di diventare puro vestigio del passato. Molti non riescono più ad integrare il messaggio evangelico nell'esperienza quotidiana; cresce la difficoltà di vivere la propria fede in Gesù in un contesto sociale e culturale in cui il progetto di vita cristiano viene continuamente sfidato e minacciato; si ha l'impressione che il non credere vada da sé, mentre il credere abbia bisogno di una legittimazione sociale né ovvia né scontata. A questo smarrimento della memoria cristiana si accompagna una sorta di *paura nell'affrontare il futuro*. Ne sono segni preoccupanti, tra gli altri, il vuoto interiore che attanaglia molte persone, e la perdita del significato della vita. Tra le espressioni ed i frutti di questa angoscia esistenziale vanno annoverati, in particolare, la drammatica diminuzione della natalità, il calo delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, la fatica, se non il rifiuto, di operare scelte definitive di vita anche nel matrimonio. Si assiste ad una diffusa *frammentazione dell'esistenza*; prevale una sensazione di solitudine; si moltiplicano le divisioni e le contrapposizioni. L'odierna situazione europea conosce il grave fenomeno delle crisi familiari e del venir meno della stessa concezione di famiglia, il perdurare o il riproporsi di conflitti etnici, il rinascere di atteggiamenti razzisti, le stesse tensioni interreligiose, l'egocentrismo che chiude in sé singoli e gruppi, il crescere di una generale indifferenza etica e di una crescita spasmodica per i propri interessi e privilegi. […] Alla radice dello smarrimento della speranza sta il *tentativo di far prevalere un'antropologia senza Dio e senza Cristo*. Questo tipo di pensiero ha portato a considerare l'uomo come "il centro assoluto della realtà", facendogli così artificiosamente occupare il posto di Dio […] In questo contesto si è aperto un vastissimo spazio per il libero sviluppo del nichilismo in campo filosofico, del relativismo in campo gnoseologico e morale, del pragmatismo e finanche dell'edonismo cinico nella configurazione della vita quotidiana. La cultura europea dà l'impressione di una "apostasia silenziosa" da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse. In tale orizzonte, prendono corpo i tentativi, anche ultimamente ricorrenti, di presentare la cultura europea a prescindere dall'apporto del cristianesimo che ha segnato il suo sviluppo storico e la sua diffusione universale".

Chiedere un esplicito riferimento alle radici cristiane dell'Europa, non è dunque per affermare l'adesione dell'Europa di oggi al cristianesimo, ma perché onestamente – si tratta di onestà intellettuale – sia riconosciuto che la cultura europea è stata ed è profondamente – *radicalmente*: *radici*! – segnata dal cristianesimo: tanto che un intellettuale laico e non credente, quale è Benedetto Croce, ha potuto scrivere a suo tempo un'opera intitolata: "*Perché non possiamo non dirci cristiani*".

E' vero che il 27 dicembre 2002 il filosofo Emanuele Severino scriveva sul "Corriere della sera" "*Perché non possiamo non dirci post-cristiani*", ma quel "post" non elimina il sostantivo che fa parte della nostra storia.

L'Europa – è innegabile – è una cultura più che un Continente.

Dove sono i confini dell'Europa? Nessuno lo sa… Dall'Atlantico agli Urali? Nessuno oggi è ancora disposto a considerare "Europa" solo queste terre che si estendono tra quel mare e quella catena di monti.

L'Europa è una cultura che nasce a Roma, però con una radice in Grecia e in Palestina.

Smarrirne la consapevolezza fa sì che l'Europa Unita non sia un soggetto politico, ma solo uno spessore di mercato. E se il mercato è cosa buona in sé, ciò non toglie che anch'esso deve affondare le proprie radici in un'identità…

Qual è l'apporto del cristianesimo all'Europa?
Direi che è l'idea, il concetto di *persona*; un'idea filosofica che, se pure non ha bisogno – forse – della Rivelazione per essere giustificata, è innegabile che *storicamente* nasce *solo* in ambiente cristiano, a partire dal IV secolo, quando i cristiani furono costretti dalle loro difficoltà interne a definire in concetto di "Trinità divina": un solo Dio in tre *persone* uguali e distinte.
La persona è un essere che non può realizzare compiutamente se stesso se non attraverso il libero, cosciente dono di sé. Io sono quello che sono perché sono contemporaneamente figlio di mio padre e di mia madre, marito di mia moglie, padre dei miei figli…; e questo fatto naturale si dilata ad abbracciare tutti gli altri essere umani, a partire dai più vicini geograficamente… Un rapporto di dono libero, dell'uno all'altro; di relazione non obbligata ma voluta.
Sorgono e si formulano di qui alcuni principi fondamentali:
il *principio di solidarietà*: l'appartenenza di ogni persona alla comunità fa sì che non si possa mai consentire che un singolo sia privato dei mezzi elementari di decorosa sussistenza; il *principio di sussidiarietà*: una società di ordine superiore non deve interferire in una società di ordine inferiore privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune; il *principio della laicità dello Stato*: il quale è davvero laico quando non impone a nessuno una particolare concezione filosofico-teologico-culturale e quando non identifica il suo ordinamento giuridico con le prescrizioni di una determinata aggregazione; il *principio della libertà effettiva delle persone e delle aggregazioni*: la libertà dei singoli cittadini – analiticamente descritta, ad esempio, dalla Costituzione Italiana (artt. 15/28) – esige che alle legittime aggregazioni, rispettose della libertà altrui, sia garantita la concreta possibilità di esistere nella propria identità e di proporre ad altri le proprie convinzioni facendone esperienza nella vita associata.

Se questi sono i valori che il cristianesimo ha portato all'Europa – in un lungo e faticoso cammino di riflessione durato secoli, non certo esente anche da errori e lentezze ma elaborato a partire dalle sue convinzioni fondamentali – come non riconoscere che sono cristiane le radici della cultura che tout court definiamo "europea"? Le Cattedrali che costellano il suolo del Continente e le Università che dalla Chiesa sono nate affermano, con la loro stessa presenza, qual è alla radice l'identità dell'Europa.

2. Ed ora i due testi citati, dai quali intendo cogliere quello che mi sembra il concetto centrale.

L'Italia – sostiene Padoa-Schioppa in "*Europa, forza gentile*" – ha beneficiato in più modi, in termini economici, del processo europeo; ma nondimeno, più di altri Paesi essa si è rivelata in prima linea nella difesa non puramente mercantile dell'Unione Europea, ed ha sostenuto la proposta di una "integrazione europea" che non abbia come scopo la costituzione di uno Stato centralizzato, ma quella di una Confederazione.
La mancanza di pregiudiziali verso l'Europa, il sentirsi naturalmente "europei" da parte degli Italiani, ha motivazioni profonde: "L'Italia – scrive l'autore – ha un vantaggio rispetto alle Nazioni divenute Stati in Europa sul finire del Medioevo. La sua vocazione europea è del tutto coerente con la sua identità culturale: con l'universalismo classico romano e con l'universalismo religioso cattolico". Questa "cultura romano-cristiana", che ha mitigato la naturale litigiosità dei popoli ed ha favorito l'assimilazione e l'integrazione, ha rappresentato con il suo universalismo "un ostacolo all'emergere di un moderno Stato unitario". Non perché sia assente in Italia la coscienza della comune appartenenza, ma perché diversa è la concezione dell'unità politica. "In Italia – rileva l'autore – statualità ed identità nazionale per molti secoli non hanno coinciso. Mancanza di uno

Stato italiano non significava però mancanza di una nazione, intesa come consapevolezza del popolo di possedere un'identità culturale, di lingua, di usi e tradizioni": il Paese di Dante non attende il 1870 per acquisire coscienza di essere "Italia". Al contrario, la nascita dello Stato unitario segna l'emergere di un particolarismo nazionalistico che distacca l'Italia da altri popoli portandola al colonialismo ed alle guerre mondiali.
L'universalismo romano che si incontra con l'universalismo cristiano e che dal cristianesimo – dalla Chiesa cattolica romana, in particolare – è trasmesso in eredità alle genti del Continente europeo, è fondamentalmente la convinzione che apertura, dialogo, scambio sono una ricchezza.

Si innesta qui il nostro riferimento all'altro libro, quello di Rémy Brague: "*La voie romaine*".
"Noi siamo e possiamo essere 'greci' ed 'ebrei' soltanto perché siamo innanzitutto romani", afferma l'autore. Si tratta di un'affermazione che fa discutere; ed il prof. Brague, infatti, la discute. La romanità è stata spesso presentata, rispetto alla Grecia ed alla cultura ellenica, come grande decadenza, come vuoto culturale contrassegnato dal mero esercizio del potere, il cui unico merito è quello di aver trasmesso la cultura greca. Questo unico merito costituisce, invece, per Brague, *il suo grande merito*, la sua anima: "Questa poca cosa che si accorda in proprio a Roma, è forse tutta Roma. La struttura di trasmissione di un contenuto che non è suo proprio, ecco il vero e proprio contenuto. I Romani non hanno fatto che trasmettere, ma questo non è poco. Non hanno apportato niente di nuovo rispetto ai due popoli creatori, il greco e l'ebraico. Ma questa novità l'hanno portata. Hanno portato la novità stessa; hanno portato come nuovo ciò che per essi era l'antico. Hanno accettato di porsi *dopo* i Greci e *dopo* gli Ebrei".
Questa accettazione coincide con la scelta della *secondarietà*. Roma viene dopo Troia, nasce dalla progenie dell'esule Enea che, al pari di Abramo, lascia la sua terra per ricominciare. "E' romana l'esperienza del cominciare come ri-cominciare".
Questa struttura presenta, secondo Brague, più di una analogia con la posizione cristiana. "I nostri Greci sono gli ebrei; la Chiesa è "romana" perché ripete rispetto ad Israele l'operazione condotta dai Romani sull'ellenismo". La novità cristiana non abolisce la Legge antica; il Nuovo testamento non dissolve l'Antico; il cristianesimo, al pari di Roma, è "secondo". Non presume, come l'Islam, di fare tabula rasa di ciò che è prima; rifiuta l'eresia di Marcione di contrapporre i due Testamenti. Con un'intuizione singolare, Brague scrive che "il rifiuto del marcionismo è forse l'evento fondatore della storia dell'Europa come civiltà, in quanto fornisce la matrice del rapporto europeo con il passato e lo áncora ad un livello più elevato. […] Il cristianesimo viene *dopo* Israele, ma anche *dopo* il paganesimo. Anche in questo secondo caso, esso, diversamente dall'Islam, non ha rifiutato il confronto". La "secondarietà" cristiana accoglie ciò che sta prima: accoglie, purifica, trasmette; offre ad ogni generazione la possibilità di ri-cominciare, di incontrare la tradizione come un fatto nuovo, vivente. "E' proprio la presenza della 'secondarietà' a questo livello fondamentale ciò che rende unica l'Europa". L'incontro tra i due universalismi di Roma e del cristianesimo cattolico che accolgono in sé la Grecia ed Israele, è un fatto unico nella storia del mondo. Ed è da questo incontro che sorge l'Europa come dimensione ideale e figura peculiare, distinta dagli altri mondi culturali "per la modalità particolare del suo rapporto con ciò che è percepito come estraneo".

Il Pellegrinaggio annuale
19-20-21 giugno 2004.

E' un momento forte, ogni anno, dell'esperienza oratoriana: riscoperta del senso del pellegrinaggio cristiano e intensa riflessione sulla fede attraverso te testimonianze della storia della Chiesa. Una consapevolezza sostiene questo forte atto di vita oratoriana: "*peregrinantes pulchritudinis fidei causa*": andiamo pellegrini perché la fede è bella…!

1. *Il pellegrinaggio cristiano.* E' un atto religioso che ha sempre avuto, nella spiritualità cristiana, un posto di rilievo. Il partire dalla propria attività quotidiana per camminare verso una meta che sta oltre, non fatta da noi ma messa di fronte a noi come qualcosa a cui siamo chiamati, è un modo di affermare il senso della vita per scoprire il significato delle cose di ogni giorno.
Come tutto ciò che risponde ad una chiara impostazione cristiana, il pellegrinaggio si esprime in *atteggiamenti interiori* e *gesti materiali* – conseguenza, questi ultimi, dei primi – e si pone sulla scia dell'*Incarnazione di Dio*, l'avvenimento che fonda il cristianesimo e ne costituisce la perenne sorgente: il "*sì*" del Verbo Eterno al progetto d'amore del Padre ed i *gesti* conseguenti: "sacrificio e rito non hai voluto, un corpo mi hai preparato; *per questo* ho detto: Ecco, o Padre, *io vengo* per fare la tua volontà"…

* Gli *atteggiamenti interiori* del pellegrino possono essere rapidamente così sintetizzati: *desiderio di incontrare il Signore*, di conoscerlo, di amarlo di più; *desiderio di colloquio con Lui*; *umile riconoscimento che Dio è il centro* ed il senso della vita e che io sono intrinsecamente da Lui dipendente; *desiderio di affermare dentro la mia esperienza il fine della mia vita* (cioè la salvezza della mia persona; iniziata con il Battesimo, la salvezza cresce nel rapporto "osmotico" con Dio); *desiderio* non di evadere dalla quotidianità (la cui immagine biblica più significativa è il deserto in cui si cammina verso la terra promessa, non da "schifati"… quasi che deserto e cammino fossero un incidente di percorso, anziché elemento essenziale dell'esperienza umana) ma di *attingere*, come in un'oasi, *un po' d'acqua fresca* per continuare il cammino; *desiderio di (ri)affermare la comunione ecclesiale* ("credo la Chiesa; credo la comunione dei santi") nell'incontro con la Comunità: il pellegrinaggio non è mai un fatto "solitario"; anche se fosse fatto "da soli", se è pellegrinaggio comporta la dimensione comunitaria.

* I g*esti* del pellegrino sono costituiti, innanzitutto, dai *passi* che egli compie: si esce di casa e ci si mette in viaggio come memoria che la vita intesa è cammino, e che l'essere umano è fondamentalmente "*homo viator*"; i passi sono orientati: si cammina non tanto per muoversi, ma per muovere verso una meta! Ai passi, indispensabile complemento, si unisce la *preghiera* e l'ascolto della Parola di Dio, vissuti nei momenti di preghiera comunitaria, nelle celebrazioni liturgiche, nella "catechesi" che spezza il pane della Parola di Dio in vista del vivere. Ed ancora il *vedere*, il guardare, aprendo gli occhi su ciò che si presenta al nostro sguardo: luoghi, santuari, espressioni artistiche… Tutto "parla", infatti; tutto rimanda a Colui che è il senso di tutto, che *c'entra* profondamente *con tutto*, dal momento che nulla, nessun frammento della realtà, Gli è estraneo. Questo "vedere", in tal senso, è *studio*: vivo interesse del cristiano verso ogni cosa; uno *studium* (desiderio di conoscere ed applicazione di tutta la persona alla conoscenza) che risulta essere espressione della "*fides quaerens intellectum*"… fede che cerca di capire.

2. *La meta.* Negli ultimi anni le mete sono state "*le memorie apostoliche in Campania*" (2002): la tomba dell'apostolo Andrea ad Amalfi, dell'apostolo Matteo a Salerno, dell'apostolo Bartolomeo a Benevento; "*le memorie del Patriarcato di Aquileia*" (2003): il pellegrinaggio a questo antico centro di irradiazione della fede cristiana – ora presente nelle arcidiocesi di Udine e Gorizia – ci ha condotto a visitare anche le memorie dell'oratoriano San Luigi Scrosoppi nella Casa Madre delle Suore della Provvidenza di Udine, da lui fondate.

Quest'anno, il pellegrinaggio alle "*memorie di S. Benedetto*", che ci ha condotti a Norcia e Subiaco, ci ha offerto l'occasione di ripensare alle radici cristiane dell'Europa ed al loro imperituro valore; ci ha inoltre portati ad incontrare la figura di S. Scolastica, sorella di Benedetto e sua collaboratrice nell'organizzazione della vita monastica femminile; e quella di S. Rita da Cascia, sposa e madre, dapprima, monaca agostiniana negli ultimi quarant'anni della sua vita: un "cambiamento" che non solo non ha infranto la prima vocazione sponsale, ma le ha fatto sperimentare la pienezza

nell'incontro con Colui che, come disse Marta alla sorella Maria (cfr. Gv.,12), "*adest et vocat te*" – è qui e ti chiama – e dà completamente se stesso al discepolo in ogni stato di vita.

Leit-motiv del pellegrinaggio di quest'anno è stato proprio *il tema della vocazione cristiana*: la *chiamata* all'incontro che Dio rivolge alla persona umana, e che ha nel sacramento del Battesimo il suo momento "fondante"; e la *risposta* che la persona dà accettando di vivere l'incontro nelle diverse circostanze della vita e nelle svolte che il Signore indica, passo dopo passo, come fece nei confronti di Abramo: "Esci dalla tua terra e va dove io ti indicherò".

3. *La vocazione di Benedetto*. Solo a questa luce si può comprendere la scelta monastica di Benedetto e si può leggere in modo adeguato l'inizio di una storia che è la nostra: storia di questa Europa che tanti legami ha stretto, lungo i secoli, con altre civiltà, e che tanta parte ha avuto nell'esperienza e nella vita dei popoli di altri Continenti.

Avviato dalla famiglia alla carriera politico-amministrativa, in un tempo in cui faticosamente si stava compiendo l'incontro difficile, traumatico, tra la *cultura dell'Impero Romano*, il *cristianesimo* ormai impiantato in Italia e in altre terre d'Europa e le *nuove popolazioni barbariche* scese dal Nord, Benedetto (480-547) lasciò Roma e gli studi a cui si dedicava e si ritirò nella contemplazione del Signore, nella scelta di "Dio solo" e, scegliendo "Dio solo", si ritrova misteriosamente, inconsapevolmente, ad essere *padre* di un nuovo popolo, inizio di una nuova civiltà.
Non aveva in programma né di civilizzare né di cristianizzare alcunché. Si era ritirato in solitudine, intorno al 505, in una grotta dei monti Simbruini, nella valle dell'Aniene. Non cercava nessuno, ma tanti furono colpiti da lui; per essi egli interruppe l'eremitaggio, li raccolse in monasteri e scrisse per loro quella "Regola" che egli stesso definiva "per principianti" e che ancor oggi lascia perplesso chi vi cerca indicazioni su come i monaci debbano – ed è ciò che fecero lungo i secoli – organizzare una biblioteca di testi classici, bonificare ed irrigare le campagne, costruire razionali edifici: generare, insomma, quel grandioso patrimonio di cultura e di opere di cui i Benedettini hanno costellato il mondo.
In quella "Regola" non c'è neppure la celebre frase "*Ora et labora*", divenuta proverbiale. Quella più ricorrente, invece, è: "*ut in omnibus glorificetur Deus*": affinché in ogni cosa Dio sia glorificato. La "Regola" è costituita di settantatré capitoli, da mandare a memoria, per "servire nella milizia di Cristo" secondo tre grandi virtù: obbedienza, umiltà e silenzio. L'Abate, responsabile dell'anima dei monaci, non comanderà "nulla di gravoso e pesante": non è l'ascesi il centro della vita, ma l'"*opus Dei*": il canto dei salmi e la liturgia. I sacrifici proposti sono tutti ragionevoli: nove ore di sonno d'inverno, cinque d'estate, sette e mezza in primavera e in autunno, e due ore di riposo pomeridiano; tre pietanze al giorno, una libbra e mezza di pane; la penitenza quaresimale consiste nella lettura di un libro intero, ed è a questo proposito che la "Regola" cita – unica volta – la "biblioteca". Il lavoro è necessario, ma quando l'Abate dà ai monaci un ordine essi devono lasciarlo: "lasciando incompiuto ciò che facevano, seguono con i fatti, con piede prontissimo all'obbedienza, la voce di chi comanda".
Tutto questo – scrive Benedetto – "si addice a quelli che nulla stimano caro più di Cristo".

Nel libro dei "Dialoghi", che traccia la biografia di Benedetto, papa Gregorio Magno afferma: "era uno che poteva largamente godere di tutti i piaceri possibili"; invece, "gli ardeva in cuore un'unica ansia: quella di piacere soltanto a Cristo".
Se c'era qualcosa che Benedetto aborriva come il diavolo, era la *curiositas*, la pretesa della cultura di salvare gli uomini; mai la sua mente fu sfiorata dall'idea di costruire una nuova civiltà: un solo ideale lo spinge: vivere della grazia di Cristo promessa ai monaci per la via dell'obbedienza e del lavoro. Che poi le piccole comunità siano diventate con i secoli, a partire dalla "Regola", *l'alba di un mondo nuovo* e che attorno ad esse sia cominciato a *fiorire l'umano, il lavoro, l'agricoltura, la prosperità, la civiltà*, tutto questo è solo per una *sovrabbondanza della grazia* di Colui che disse:

“Cercate innanzitutto il regno di Dio, e tutto il resto vi sarà dato”. Ma da Benedetto questo frutto né fu immaginato, né fu cercato: sbocciò dalla forza di una vita di grazia, come stupendamente canta Dante presentando in sintesi nella “Divina Commedia” la novità dell’esperienza benedettina: “Dentro li chiostri fermar li piedi e tennero il cuor saldo, accesi di quel caldo che fa nascer fiori e frutti”. Questa, però, come tutte le grandi novità, è fatta di poche e semplici cose: ma le più vere.
“C’è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?” si chiede il salmo 33. Nel Prologo della “Regola” è il Signore stesso che fa all’uomo questa domanda. E Benedetto afferma: “Se tu, all’udirlo, risponderai ‘io’, Lui sarà tutto per te. […] C’è qualcosa di più dolce per noi di questa voce del Signore che ci invita? Ecco, nella Sua pietà Egli ci mostra la via della vita”.

“Benedetto, *vir Dei* – scriveva l’abate Cignitti – è un gigante della santità. Non fu un grande missionario, però formò grandi missionari; non fu un condottiero di popoli, però con la sua Regola ispirò Re e Pontefici. Non fu un Padre o un Dottore della Chiesa, ma i suoi monaci furono una fucina di Dottori e di Padri che furono lo splendore della Chiesa. Per opera sua l’Europa si coprì di apostoli, di santi, di studiosi, di artisti, di colonizzatori, di civilizzatori. Per sei o sette secoli la sua Regola fu quasi il codice ufficiale della civiltà e della santità”.
“I monaci – scriveva Leo Moulin – sono all’origine, inconsapevole e involontaria, di un movimento economico e sociale così profondo, così diversificato e vasto, che l’evoluzione del Medioevo sarebbe difficilmente spiegabile senza la loro presenza e la loro azione. In questo senso S. Benedetto e con lui i Benedettini sono ‘padri dell’Europa’ nel senso pieno del termine. Spinti dalla fede intensa che li animava, essi riuscirono a rendere umane lande deserte, paludi senza fine, foreste selvagge ed incolte. […] Sarebbe più facile dire in quali campi – supposto che ve ne siano – i figli di S. Benedetto non sono stati gli iniziatori o almeno i promotori”.

4. *La vocazione di Rita.* Di Rita da Cascia, beatificata nel 1628 e canonizzata da Leone XIII nel 1900, la grande devozione del popolo – suscitata dai miracoli che la accreditarono fin da subito come la “santa impossibili” – ha messo in rilievo l’aspetto taumaturgico più che la proposta cristiana sgorgante dalla sua testimonianza di sposa e madre degnissima, e, nel tempo della sua vedovanza, di monaca esemplare.

E’ sulla vita di Rita che noi abbiamo voluto fermarci visitando i ricordi di Cascia e di Roccaporena; una vita sufficientemente documentata, almeno nei suoi elementi essenziali.
“Avrebbe potuto essere – scrive A. Trapé, il più recente e prestigioso biografo di Rita da Cascia – una mediocre o anche una pessima cristiana, inasprita dalla sofferenza e provocata dalla ribellione. Fu invece una Santa”.
La Chiesa del tempo in cui Rita visse (1381-1457) è sostanzialmente quella in cui operò, con un ruolo ben più visibile, Caterina da Siena (1347-1380): una Chiesa faticosamente uscita dal dramma dell’esilio avignonese ma caduta in quello scisma d’Occidente che si risolverà solo nel 1417. Cascia, tuttavia, è abbastanza decentrata rispetto allo scenario in cui i grandi avvenimenti storici si svolgono; il contesto delle scelte di Rita e del suo cammino di fede è la situazione di violenza politica e di odio rabbioso che caratterizzava i luoghi della sua esistenza.
Rita visse la fanciullezza e l’adolescenza con “singolare innocenza, e con grandissimo desiderio di congiungersi strettamente con Dio”. Una profonda esperienza la segnò: “stando una volta alla Messa nella chiesa delle reverende Madri di S. Maria Maddalena, le s’improntarono talmente nella mente sua queste sante parole ‘Io sono la via, la verità e la vita’, che da quell’ora incominciò ferventissimamente ad amare Gesù”. Sentì forte la chiamata del Signore a consacrarsi totalmente a Dio, ma le circostanze la condussero per altra via al raggiungimento della sua particolare chiamata: i genitori la vollero dare in sposa e scelsero per lei un giovane che le cronache del tempo descrivono “ben disposto ma risentito”, coinvolto cioè in qualche storia che lo aveva inasprito e reso ribelle. “Il paese era pieno di parzialità e vendette” ricorda quel documento: due partiti politici – guelfi e ghibellini – in lotta tra loro insanguinavano ed avvilivano la vita della gente seminando un odio che

covava per generazioni ed esplodeva in omicidi anche a distanza di tempo. Rita in questo ambiente vive drammaticamente il proprio matrimonio e l'uccisione del marito (1401) arriva come qualcosa non del tutto imprevisto. Rimasta vedova con due figli, forse gemelli, di circa quattordici anni, tutto l'impegno di Rita – che conosceva la sua terra e la sua gente – fu la ricerca della pace: "pregava Dio – si legge nell'antica biografia – per l'homicida, obbedendo al precetto di Dio e ricordandosi dell'esempio del Signore il quale, stando in croce, perdonò ai crocifissori; anzi pregava ed esortava i suoi figli a perdonare e rimettere l'offesa per amore di Dio". I figli, dopo quel fatto di sangue che li aveva privati del padre, erano destinati anch'essi alla violenza: a compierla per vendicarsi e a subirla dopo aver compiuto la vendetta. Un antico affresco mostra Rita mentre stringe a sé i due giovani uomini e indica loro il crocifisso. Scelse di chiedere a Dio che i figli le venissero tolti da una morte naturale piuttosto che vederli diventare operatori di male in una società tanto crudele.

Ci appare, già da queste scelte, la donna forte che l'iscrizione posta sul suo primo sarcofago ricorda: "O beata con fermeça et virtude": disposta a rinunciare a quanto ha di più caro perché ama Cristo: non *al di sopra di tutto*, come spesso ci viene spontaneo dire, ma *dentro a tutto*: è l'amore per Cristo, infatti, che purifica il rapporto con le realtà umane e le ridimensiona, dà cioè ad ogni cosa della vita la vera dimensione! L'amore per Cristo non elimina l'amore per le realtà della vita; è amore "inclusivo" quello che si ha per Cristo, più che "esclusivo"… Ciò che, fuori di questa dimensione, siamo indotti a vedere come "rinuncia", è, in realtà, amore *vero* per le cose della terra, anche per i figli. Quando Cristo ci chiede di "perdere la vita per lui", non ci chiede di distruggere l'esistenza: ci domanda di accoglierla e di viverla nella sua verità.
Basterebbe tale impostazione per rendere grande ai nostri occhi la "santa dei miracoli": forse, è questo il più grande miracolo di cui Rita rifulge: aver compreso, nel suo "cuore dedicato a Giesù Christo" e nel vivere da Lui "svisceratissimamente amata", che Cristo è il centro dell'esistenza, non la forza del divino che elimina l'umano…
Rita *rimase* sposa e madre. Il suo amore a Cristo la rese, come poche altre, vera sposa e vera madre! Ed entrando nel monastero delle agostiniane di Cascia – dopo le innumerevoli difficoltà che, in quanto "vedova di sangue", dovette affrontare per essere accolta – non divenne "altro" rispetto a ciò che era: sperimentò il compimento di quella scelta che, prima di essere sua, era di Dio su di lei.
Dal miracolo di un'esistenza vissuta nella fede fiorirono "i miracoli" della *spina* di Cristo impressa nella sua fronte, della *rosa* fiorita nel pieno dell'inverno, della *vite* secca che riprende vigore sotto le sue cure… Miracoli, sì; ma, se si osservano a fondo, ben più grandi di quello che in superficie possono apparire; miracoli della Grazia che trasforma l'umano, con la delicatezza di Dio che arriva a far maturare due fichi nell'orto di Roccaporena, nel gelo dell'inverno, perché una donna di fede, morente, ne esprime il desiderio: "Si compiacque Dio nostro Signore dell'amore che egli portava alla sua diletta sposa. Nel più aspro rigore dell'inverno, essendo ogni cosa ricoperta di neve, una buona parente fu a visitare Rita e nel partire le chiese se da casa sua volesse cosa alcuna. Rispose Rita che avrebbe desiderato una rosa e due fichi del suo orto. Sorrise la donna, credendo che ch'ella delirasse per la violenza del male, e se ne andò. Giunta a casa ed entrata per altro fine nell'orto, vide tra le spine spogliate d'ogni verdura e cariche di neve una bellissima rosa, e sulla pianta due fichi maturi; e ben rimasta attonita per la contrarietà della stagione e per la qualità di quel freddissimo clima, veduti il fiore ed i frutti miracolosi li colse a Rita li portò".
Se i devoti di S. Rita, che il 22 maggio di ogni anni portano nelle nostre chiese fasci di rose a benedire, ricordassero l'origine di questo gesto, tornerebbero a casa portando ben più di alcuni fiori benedetti… Porterebbero la memoria della grande verità su cui si fonda una vita cristiana: Dio esalta l'umano; ed anche il corpo di Rita, rimasto incorrotto e quindi "mai sepolto, ma subito esposto alla venerazione nel coro del monastero" è ancora lì, davanti ai nostri occhi, a ricordarlo
Dio è *il centuplo* per la vita dell'uomo – "cento volte tanto in case, campi, padri, madri, fratelli, sorelle, e la vita eterna" – per la vita dell'uomo. Anche dalla vita di Rita, come da quella del suo conterraneo Benedetto, fiorisce una "civiltà" che ella mai immaginò di far sorgere, ma di cui noi, *peregrinantes pulchritudinis fidei causa*, possiamo ancora vedere lo splendore.

5. *Il volto dei Santi.* "*Contemplate ogni giorno il volto dei Santi, ricercate ogni giorno la loro compagnia, per trovare sostegno nelle loro parole*" afferma un antichissimo testo cristiano, la *Didaké*, scritto intorno al 50 d.C., quando i testi del Nuovo Testamento venivano alla luce.

Queste parole illuminano il rapporto che nel nostro pellegrinaggio abbiamo cercato di instaurare con gli "amici" Benedetto, Scolastica e Rita, sulle cui orme abbiamo voluto incontrare CRISTO, poiché a questo è finalizzato il nostro rapporto con i santi.
Essi sono "carne" in cui il Verbo scende e da cui si irradia, umanità salvata, cioè realizzazione del valore dell'uomo nel progetto d'Amore di Dio.
Ciò che essi dicono con le parole e con la vita rende più facile ricordare (re-cor-dare) lo scopo primo e ultimo – essenziale – per cui esistiamo: vivere da figli di Dio rispondendo a quella *chiamata alla santità* che si realizza nella "imitazione di Cristo".
Mentre contemplavamo il volto di Benedetto, di Scolastica e di Rita, imitatori di Cristo, è stato bello ripensare alle parole poste sulle labbra di Dio da Charles Péguy, un cristiano che sostò "sulla soglia della Chiesa", ma che di fatto fu dentro ad essa molto più di altri che credevano di esservi dentro: "Si parla sempre – dice Dio – della imitazione di Gesù Cristo. Ma non bisogna dimenticare che fu mio Figlio a cominciare con una fedele imitazione dell'uomo, spinta fino alla perfetta identità: imitazione fedele nel nascere, nel soffrire, nel vivere, nel morire…".
La nostra imitazione di Cristo non è lo sforzo di imitare Cristo senza essere stati profondamente affascinati dal modo con cui Egli ha imitato la nostra umanità, rivelando noi a noi stessi…!
Ecco perché "contemplare il volto dei Santi. e ricercare ogni giorno al loro compagnia…": perché la loro carne, la loro vita è specchio in cui Cristo vero si riflette si mostra a noi …

6. *La "Carta Europea".* Durante il nostro pellegrinaggio a Norcia e Subiaco sulle orme di San Benedetto patrono principale d'Europa, abbiamo letto a grandi titoli sui quotidiani che la Carta Costituzionale Europea era stata approvata, "*il 18 giugno, festa del Sacro Cuore di Gesù* – ha notato Antonio Socci (cfr. *Chirac non vince*, in "Il Giornale", 23 giugno 2004, p.1) – *alle ore 22, mentre stava per iniziare la festa del Cuore immacolato di Maria…*". "*Aggiungo sommessamente* – scrive Socci – *che proprio il Sacro Cuore era la bandiera dei cattolici vandeani contro l'esercito sanguinario della rivoluzione francese al cui anticlericalismo Chirac si è ispirato nella sua battaglia sulla Costituzione. Non solo. La bandiera europea stabilita dalla Costituzione, dodici stelle in cerchio su fondo blu, altro non è, secondo la confessione postuma del suo inventore, Arsène Heitz, che la corona di stelle dell'Immacolata, come è descritta nell'Apocalisse. Il pittore, che vinse nel 1950 il concorso per disegnare il vessillo, si ispirò infatti all'immagine che portava al collo, la famosa 'Medaglia miracolosa' coniata dopo le apparizioni di Maria a santa Caterina Labouré, proprio a Parigi nel 1830, anno della seconda rivoluzione francese. Chirac non lo sa. Né sa che tale bandiera fu adottata dall'Europa, nel 1955, proprio l'8 dicembre, quando la Chiesa celebra l'Immacolata Concezione. Un caso per alcuni. Ma i cattolici ricordano che a Fatima, all'inizio del secolo, la Madonna aveva preannunciato: 'Alla fine il mio Cuore immacolato trionferà'. Sul comunismo, ma non solo*".

Non solo a titolo di cronaca riportiamo le scelte degli Eurodeputati italiani chiamati a votare sull'esplicito riferimento – nel Preambolo della Carta – alle *radici cristiane* del nostro Continente.

HANNO VOTATO A FAVORE:
Procacci, Democratici; *Borghezio*, Lega Nord; *Gobbo*, Lega Nord; *Speroni*, Lega Nord; *Andria*, Forza Italia; *Bartolozzi*, Forza Italia; *Costa Raffaele*, Forza Italia; *Fior*i, Forza Italia; *Gargani*, Forza Italia; *Gawronski*, Forza Italia; *Lisi*, Forza Italia; *Mauro*, Forza Italia; *Mennitti*, Forza Italia; *Musotto*, Forza Italia; *Podestà*, Forza Italia; *Santini*, Forza Italia; *Sartori*, Forza Italia; *Tajani*, Forza Italia; *Zappalà*, Forza Italia; *Bodrato*, Partito Popolare Italiano; *Cocilovo*, Partito Popolare Italiano;

De Mita, Partito Popolare Italiano; *Ebner*, Partito Popolare Sudtirolese; *Fatuzzo*, Partito Pensionati; *Gemelli*, Unione Democratico Cristiana; *Pastorelli*, Unione Democratico Cristiana; *Berlato*, Alleanza Nazionale; *Muscardini*, Alleanza Nazionale; *Musumeci*, Alleanza Nazionale; *Turchi*, Alleanza Nazionale

HANNO VOTATO CONTRO:
Calò(*) Italia dei valori-Lista Di Pietro; *Sbarbati*, Movimento Repubblicani Europei; *Cossutta*, Partito dei Comunisti Italiani; *Manisco*, Partito dei Comunisti Italiani; *Morgantini*, Partito dei Comunisti Italiani; *Vinci*, Partito dei Comunisti Italiani; *Di Lello Finuoli*, Rifondazione Comunista; *Cappato*, Lista Emma Bonino; *Dell'Alba*, Lista Emma Bonino; *Della Vedova*, Lista Emma Bonino; *Dupuis*, Lista Emma Bonino; *Turco*, Lista Emma Bonino; *Fava*, DS; *Imbeni*, DS; *Lavarra*, DS; *Napoletano*, DS; *Napolitano*, DS; *Paciotti*, DS; *Sacconi*, DS; *Trentin*, DS; *Vattimo*, DS; *Volcic*, DS; *Segni*(*), Patto Segni; *Celli*, Federazione dei Verdi; *Messner*, Federazione dei Verdi

ERANO ASSENTI:
Brunetta, Forza Italia; *Nisticò*, Forza Italia; *Mantovani*, Forza Italia; *Ferri*, Forza Italia; *Dell'Utri*, Forza Italia; *Costa*, Forza Italia; *Cesaro*, Forza Italia; *Scapagnini*, Forza Italia; *Marini*, Partito Popolare Italiano; *Lombardo*, Unione Democratico Cristiana; *Brienza*, Unione Democratico Cristiana; *Mastella*, Unione Democratici per l'Europa; *Pisicchio*, Rinnovamento Italiano-Dini; *Angelilli*, Alleanza Nazionale; *Bigliardo*, Alleanza Nazionale; *Mussa*, Alleanza Nazionale; *Nobilia*, Alleanza Nazionale; *Poli Bortone*, Alleanza Nazionale; *Bertinotti*, Rifondazione Comunista; *Boselli*, Socialisti Democratici Italiani; *Carraro*, DS; *Ghilardotti*, DS; *Pittella*, DS; *Ruffolo*, DS; *Veltroni*, DS; *Di Pietro*, Lista Di Pietro; *Formentini*, I Democratici; *Rutelli*, I Democratici; *Martelli*, Socialisti democratici italiani; *Bonino*, Lista Emma Bonino; *Mennea*, Liberali Democratici Europei; *Pannella*, Lista Emma Bonino.
(*) Gli onorevoli Calò e Segni hanno comunicato che il loro voto contrario è stato frutto di disguidi tecnico-elettronici.

Giovanni Paolo II, a cui molti riconoscono il ruolo di autorevole coscienza dell'umanità, ma la cui figura è più spesso ammirata che seguita, ha insistito varie volte e in numerosi interventi sulla *ragionevolezza* di quell'esplicita menzione delle radici cristiane nella Carta d'Europa. Ma la ragione ha ceduto, anche in questo caso, alla violenza ed alla menzogna dell'ideologia. E non solo per ciò che concerne quell'esplicito riferimento. Non hanno mancato di rilevarlo, su alcuni giornali, alcuni più onesti di altri. Ne citiamo due, scegliendo tra i vari articoli degni di considerazione: gli editorialisti e scrittori Marcello Veneziani e Luca Doninelli.

"*… Non capisco l'euforia delle istituzioni e dei giornali per la nascita della Costituzione europea. A me sembra un abortino: più si allarga l'Europa e più si restringe il suo terreno di decisione. Più crescono le basi europee e più si accorciano le altezze. Le Costituzioni non hanno mai fondato le patrie e tenuto insieme i popoli: sono le tradizioni, semmai, a unirle, oltre i comuni interessi, i comuni valori, i comuni nemici. E' la vita, è la storia, è la realtà, a tenere uniti i popoli; non le carte, i regolamenti, i cavilli. La Costituzione è un supporto cartaceo della vita reale, nulla più. Ma questa Costituzione, lacerata da troppi compromessi, è nata al ribasso. Mezzo miliardo di cittadini devono accontentarsi di una Mezza cartuccia in tema di assetti giuridici ed economici, di unità politica e militare, di voti e di veti. Ma soprattutto scandaloso è stato il rifiuto dell'Europa alla richiesta italiana e polacca di inserire il riferimento alle radici cristiane dell'Europa. E' stata una omissione miserabile: non si trattava di inserire un riferimento confessionale, una professione di fede, ma una semplice verità della storia. Possiamo non essere cristiani e credenti ma non possiamo negare che l'unico filo comune dell'Europa, che unisce Nord e Sud dell'Europa, Est e Ovest, è la civiltà cristiana. Le radici dell'Europa sono greche, romane e cristiane; e cristiani sono pure i due millenni seguenti che hanno formato la civiltà europea. Negarlo è ipocrisia. Principale*

fautore della quale è stato il Chirac. […] *E dire che quel riferimento alle radici cristiane dell'Europa – che non costava nulla e non negava nulla (né le religioni degli altri, né gli ateismi e gli illuminismi) – era stato chiesto dalla persona vivente che più aveva contribuito a fare l'Europa, il Papa polacco. Vergognatevi, piccoli europei. Meritate quella piccola Costituzione, quel brutto voto di domenica e quel presidente* [della Commissione Europea] *sopressato e morbidone…*" (M. VENEZIANI, *Che vergogna questa Europa*, in "Libero", 20 giugno 2004, p.1).

"*…Calcoli politici hanno indotto i potenti d'Europa a rifiutare, anche dopo molteplici perorazioni da parte della Santa Sede e di alcuni Paesi europei, ogni riferimento alle radici cristiane dell'Europa dalla nuova carta costituzionale.* […] *Sul fatto che il Papa abbia ragione ad adirarsi, non c'è dubbio. L'Europa è, senza discussione, un prodotto culturale del cristianesimo, e negare questa evidenza – che è stata la forza dell'Europa, anche moderna e contemporanea – è un atto di disonestà storica ma anche politica. Possiamo senz'altro dire che oggi il cristianesimo ha un'incidenza minima, e lo si è visto, sulle sorti dell'Europa, però va aggiunto che anche i valori laici su cui si fonda la modernità sono cristiani: della triade rivoluzionaria, la Liberté e la Fraternité sono valori cristiani, mentre l'Egalité, che cristiana non è, ci porta direttamente agli orrori nazisti e comunisti e al totalitarismo in genere.*
A queste considerazioni ne vorrei però aggiungere altre, che esprimo a titolo personale […] *Questa mancata inclusione ci riporta, in un modo che tutti per la verità avremmo preferito evitare, alla natura stessa del cristianesimo e della Chiesa. Natura che potremmo riassumere come segue: se è vero che l'Europa è un prodotto del cristianesimo, è però ancor più vero che il cristianesimo non si identifica con l'Europa, così come non si identifica con nulla di ciò che è pur nato da essa.*
Il cristianesimo e la Chiesa sono per me la cosa più interessante che esista al mondo. E la cosa che più amo in esse è la loro alterità radicale: la Chiesa, il cristianesimo – così come Dio stesso – sono innanzitutto "altro". Altro da me, dai miei piccoli pensieri, dalle mie piccole preoccupazioni, ivi incluse le mie piccole preoccupazioni cristiane.
Questa è una nota di importanza capitale, che nulla toglie alla disonestà di chi ha negato un'evidenza storica, e nulla toglie alle conseguenze storiche che tale dimenticanza avrà sicuramente. Ma questa nota va, in qualche modo, oltre l'ira per quella negazione.
Un cristiano non è giustificato dalle opere che fa, perché fare quelle opere non equivale a fare il cristianesimo. Altrimenti non ci si potrebbe sottrarre alla legge del successo. Nella Chiesa, infatti, l'insuccesso di un'opera ha lo stesso valore del successo, ed il cristiano è "servo inutile". Tanto il Papa quanto l'ultimo dei bestemmiatori hanno la possibilità di salvarsi e di dannarsi, perché tutti noi, in ogni istante, siamo chiamati a scegliere tra la vita e la morte.
Non a caso Eliot, il più grande poeta cristiano del XX secolo, conia uno strano soprannome, a proposito della Chiesa: nei Cori de "La Rocca" la chiama "La Straniera". E in questo non dice nulla di nuovo, dal momento che nei primi documenti della Chiesa, dai Vangeli alla Lettera a Diogneto, questo tema viene ripetutamente toccato. […] *La Chiesa ed il cristianesimo sono stranieri al mondo, così come Dio è "altro" radicalmente. Esistono momenti in cui dalla Chiesa nasce una civiltà capace di cambiare visibilmente la faccia della terra, altri nei quali tale cambiamento è meno plateale, e il cristianesimo si presenta nel volto dei profeti magari riveriti ma mai ascoltati, mai rispettati.*
I fatti relativi al testo della costituzione europea sono un segno doloroso e profetico su questo cammino" (LUCA DONINELLI, *Il cristianesimo "straniero"*, in "Il Giornale", 23 giugno 2004, p.1)

*

LA “LETTERA DEL PADRE”

*

Gennaio 2004
Sulla soglia di un nuovo anno "del Signore".

Carissimi Amici,

entriamo nel nuovo anno – *anno del Signore* – con il cuore e gli occhi colmi del Mistero del Natale alla cui celebrazione ci siamo preparati, nel tempo di Avvento, con la "Giornata di spiritualità" del 7 dicembre, con la festa dell'Immacolata e con i canti della Novena di Natale.

Sulla soglia dell'anno nuovo, allietata dalla solennità di Maria Madre di Dio, desidero ringraziare con voi il Signore per averci dato, ancora una volta, la grazia di contemplare il Bimbo Dio nella luce che ha inondato per i pastori il cielo di Betlemme nella notte della Natività.

Il presepe della nostra chiesa – preparato, anche quest'anno, dall'amico Franco Bande con l'intelligenza amorosa di chi profondamente crede nel mistero che illustra – ci ha presentato una significativa novità: la possibilità di "entrare" dentro alla rappresentazione, di camminare fra il campo dei pastori ed i sentieri che portano alla grotta dove Maria, assistita da Giuseppe, ha dato al mondo il Salvatore. Sì, noi sappiamo che un presepe è solo una pallida icona del Mistero celebrato dalla santa Liturgia; ma è così toccante quest'icona, così carica di rievocazione…! Il fatto di potervi "entrar dentro", quest'anno, ci ha permesso di riaffermare, nell'ordine dei segni, il cuore dell'esperienza cristiana: siamo *partecipi*, non solo *spettatori*, dell'Avvenimento di Betlemme; la contemplazione del Mistero, a cui la fede ci invita, non ci lascia "davanti", ma ci introduce in esso! Come Maria e Giuseppe, come i semplici pastori ed i Magi regali, non guardiamo da lontano l'Evento di quel Bimbo che ci è donato, ma possiamo stendere la mano per toccarlo ed accogliere in Lui il Dono infinito di Dio.

Sia questa forte esperienza ad accompagnare il nostro cammino nel corso del nuovo anno civile che inizia "*kalendis januariis*", il giorno in cui nell'antica Roma i consoli entravano in servizio; per noi cristiani, significativamente, *Ottava di Natale*.

Anche in questo anno – che dal suo stesso numero progressivo è dichiarato "*Anno del Signore*": come si fa a rifiutare, nella Carta dell'Unione Europea, il ricordo esplicito delle *radici cristiane*, quando la data stessa che sarà posta su quel Documento le proclama? – i nostri passi partono da Betlemme. La trama delle circostanze, dei rapporti, del lavoro che costituisce le nostre giornate, si svolge a partire da quella Grotta in cui abbiamo incontrato il Salvatore!

Augurarvi "buon anno" non può che significare l'augurio di continuare l'esperienza del Natale: l'incontro con Gesù Cristo, *Dio Umanato*, presente nelle situazioni belle e in quelle dolorose che anche quest'anno la vita ci riserverà. Senza indulgere a utopie di nessun genere – né materialistiche né spiritualistiche – perché nella mente e nel cuore dei cristiani non c'è spazio per l'utopia; solo per la speranza, delicata e forte compagna della fede e della carità!

La Grande Chiesa – e qualche cellula impazzita non la rappresenta, di certo – non ha mai mostrato condiscendenza verso nessuna utopia di *paradisi terrestri*, qualunque sia il colore con cui si sono presentati: imposti con la brutalità di cui l'ideologia è capace, sempre essi l'hanno ferocemente perseguitata. La passione che la Chiesa ha coltivato, con il coraggio che viene da profonda intelligenza e da una ricca esperienza di umanità, è la passione per *la realtà*: per l'uomo nella sua concreta situazione; da educare, sostenere, elevare, ma senza illusioni, come mostrano i testi della Tradizione ed i documenti del Magistero; senza nostalgia di perfezionismi disincarnati. Con molta speranza, invece: la virtù teologale che sostiene la pazienza, la perseveranza e l'impegno; e che, nel concreto svolgimento della storia, è l'arte di vivere l'incompiuto senza disperazione, senza cinismo, disposti a ri-cominciare sempre!

La storia dei popoli e delle nazioni, come *la storia personale di ognuno*, conoscerà, quest'anno come sempre, situazioni belle e positive, ed altre tristi e dolorose: responsabilità, alcune, di singoli, altre di sistemi più complessi e inafferrabili.

Le vivremo chiedendo a Dio di rinnovare ed accrescere in noi la fede, la speranza e la carità, e Lo supplicheremo con le parole semplici e profonde delle preghiere che il catechismo ci ha insegnato:

Atto di fede: Mio Dio, poiché sei Verità infallibile, credo tutto quello che hai rivelato e che la santa Chiesa ci propone a credere. Ed espressamente credo in Te, unico vero Dio, in tre Persone uguali e distinte, Padre e Figlio e Spirito santo. E credo in Gesù Cristo, Figlio di Dio, incarnato, morto e risorto per noi, il quale darà a ciascuno, secondo i meriti, il premio o la pena eterna. Conformemente a questa fede voglio sempre vivere. Signore, accresci la mia fede.

Atto di speranza: Mio Dio, spero dalla Tua bontà, per le Tue promesse e per i meriti di Gesù Cristo, la vita eterna e le grazie necessarie per meritarla con le buone opere che io devo e voglio fare. Signore, che io non resti confuso in eterno.

Atto di carità: Mio Dio, Ti amo con tutto il cuore, sopra ogni cosa, perché sei Bene infinito e nostra eterna felicità; e per amore Tuo amo il prossimo mio come me stesso, e perdono le offese ricevute. Signore, fa che io Ti ami sempre più.

Buon Anno!

Aff.mo Il Padre

Febbraio 2004
L'Oratorio "ad pedes montium"

Carissimi Amici,

al Piemonte - la nostra cara terra, distesa *ad pedes montium*, ricca di una storia in cui la santità è di casa - desidero rivolgere con voi il pensiero in questo mese di febbraio, ricordando la presenza dell'Oratorio che in esso fiorì ed i frutti speciali che la linfa di Cristo fece maturare, accolta tra le zolle pedemontane.

Ricorre infatti il 30 agosto di quest'anno il 400.mo anniversario della morte del B. *Giovanni Giovenale Ancina*, che sarà celebrato anche dalla nostra Comunità - come da tutte le Congregazioni dell'Oratorio, sparse in ventisei Nazioni - fino al 30 agosto 2005, come un "anno giubilare" già arricchito dalla Sede Apostolica di preziose Indulgenze per gli incontri di preghiera nelle nostre chiese e per i pellegrinaggi che si faranno alla Cattedrale di Saluzzo, dove il corpo del santo vescovo riposa.

Ma il ricordo del Piemonte oratoriano è pure motivato dal fatto che abbiamo appena celebrato la festa del B. *Sebastiano Valfrè*, la quale ha avuto quest'anno nel nostro Oratorio una solennità particolare, essendo stata accompagnata dall'inaugurazione della restaurata tela dell'Ayres, opera pittorica di insigne valore, donata da S. M. Maria Cristina di Savoia ai Padri dell'Oratorio biellese e ritornata, dopo mesi di assenza, sull'altare del Beato nella nostra chiesa.

L'occasione è stata propizia per contemplare più da vicino il volto di Padre Valfè consegnato dall'Aires alla tela: i suoi chiari lineamenti incorniciati dalla capigliatura e dal pizzetto spagnoleschi, secondo la moda del tempo; gli occhi rivolti all'immagine della Vergine Consolata,

proteso nella supplica a chiedere per Torino la grazia di una vittoria che non è contro un nemico, ma per la difesa della Città e del suo popolo…

L'esercito di Luigi XIV aveva posto l'assedio nel 1706 alla capitale del Ducato; i bombardamenti terribili; la fame, la paura, la disperazione serpeggiavano tra la gente; e Padre Sebastiano – insonne di giorno e di notte – era là con quel popolo ad aiutare materialmente, a confortare spiritualmente, a ripetere con la certezza della fede e con la profezia della santità: "*Coraggio, per il giorno della Bambina Torino sarà liberata*". Venne la vigilia della festa della nascita di Maria, e Torino conobbe la liberazione; e la riconobbe come dono di Colei che tutta la Città aveva invocato.

In suo onore, per voto del Duca ispirato da Padre Valfrè, Torino innalzerà a Maria il maestoso santuario di Superga che veglia sulla Città, Capitale del Regno Sabaudo, impreziosita dalla presenza della S. Sindone di Cristo. Ma il cuore di Torino cattolica, più che nel magnifico santuario posto sul colle, rimane là, tra le case della gente, in quel santuario della "Consolà", sulla cui facciata, accanto alla statua di san Massimo, primo Vescovo, i Torinesi vollero porre quella di Padre Valfrè, il *loro* Padre Valfrè.

E' lui che, con il suo sorriso e con quella barbetta spagnolesca, priva, sul suo volto, di ogni orgoglio, ancora accoglie chi entra nella casa di Maria e della gente di Torino, cantata dall'anima torinese come lo scrigno delle memorie più care:

"A randa dij rastei dla tor romana,
ùltim avans d'un'epoca dëstisa,
con n'aria d'serietà tuta nostran-a
la Consolà l'è lì: basa e masisa:

sensa spatuss, come na brava Mare
ch'a l'a 'd fastidi gròs per la famija
e a ten da cont le sue memòrie care
ma veul nen esse 'd pì che lòn ch'a sia. […]

Ave Maria,
quand che nòstr coeur at ciama
e ij sangiut a fan grop drinta la gola,
Ti, Madòna 'd Turin, parèj d'na Mama,
it ses cola ch'an pasia e ch'an consola. […]

E Ti, Madòna, stèila dla matin,
confòrt ai disperà, Mare 'd Nossgnor,
t'ij das a tuti na fërvaja 'd bin,
na spluva da speransa e 'n poc d'amor. […]

O' Protetris dla nòstra antica rassa,
cudissne Ti, fin che la mort en pija:
come l'aqua d'un fium la vita a passa,
ma Ti, Madòna, it reste… Ave Maria".

Sono le dolci parole che ha attinto dall'anima di Torino il nostro poeta Nino Costa; ma sono le parole - proprio perché *dell'anima* di Torino - che anche il Padre Valfrè pronunciava in quei giorni terribili, animando i Torinesi a porre la loro fiducia in Colei che dalla icona venerata nel santuario caro volge gli occhi, pieni d'amore, a consolare il suo popolo con quella Consolazione che Lei stessa ha accolto dal Cuore di Dio!

Se Padre Valfrè non avesse imparato alla scuola di Padre Filippo l'obbedienza perfetta, ed avesse potuto fare il suo pellegrinaggio a Roma – tanto desiderato, ma interrotto nel momento stesso della partenza poiché il suo Preposito, Padre Ormea, glielo chiese con due righe scritte su un piccolo biglietto – egli avrebbe visto, sull'altare della cappellina dove San Filippo celebrava le sue ultime Messe, rapito nell'estasi che non gli permetteva più di celebrare in pubblico, quella stessa icona: *Sancta Maria de Populo de Urbe*, la stessa venerata nel santuario torinese, giunta a Torino chissà come, tanti secoli prima… E avrebbe provato l'emozione che tutti i figli di questa benedetta terra pedemontana proviamo quando, davanti a quel quadro, non possiamo far a meno di dire, con il cuore commosso: ma è "la Consolata"!
Misteriosi cammini di una storia che ci precede e ci accompagna, parte anch'essa della *historia salutis* in cui per grazia di Dio siamo coinvolti.

Amici, i nostri passi sulla strada dell'Oratorio, percorsa da uomini che hanno testimoniato la fede e la carità, come Padre Valfrè, ci aprono il cuore alla speranza.

Ed è con fiduciosa speranza che anche noi entreremo, sul finire di questo mese, nel cammino della Quaresima che ci porterà alla Pasqua.

Aff.mo Il Padre

Marzo 2004
Quaresima: "Tu sai che ti amo"

Carissimi Amici,

entriamo nel mese di marzo con i primi passi del cammino quaresimale che ci porterà alla celebrazione della Pasqua, solennemente annunciata nel giorno dell'Epifania.

Il mercoledì delle Ceneri ha fatto risuonare, attraverso la Parola ed i gesti della Liturgia, l'essenziale della Quaresima. Vi propongo, per accompagnare il cammino di questo tempo forte, la riflessione con cui l'abbiamo iniziato.

1. La cosa che più mi colpisce, nel mercoledì delle Ceneri, è la Parola di Dio pronunciata dall'Apostolo: "*ecco ora il giorno favorevole, ecco ora il giorno della salvezza*".

E' Dio che parla. E' Lui che indíce la Quaresima!
Quante volte lo abbiamo ripetuto in questi anni… Ma lo ricordo all'inizio di ogni Quaresima – a me stesso innanzitutto – perché è una cosa che non finisce di stupirmi!
E' straordinario che questo Dio voglia ogni anno rinnovare per noi l'esperienza dell'*Esodo* di Israele e dei *quaranta giorni* di Gesù nel deserto.
In un mondo in cui siamo noi a fare i nostri progetti, anche i progetti di bene; in un mondo, anche religioso, ecclesiastico, in cui stiamo diventando incapaci di pensare che le nostre iniziative non sono indispensabili; in una mentalità – la nostra, quella che respiriamo – ondeggiante tra la presunzione dell'onnipotenza e la caduta della disperazione…Dio entra e, …politicamente scorretto quale Egli è, ci dice: "Io entro nella tua vita! Questo giorno è il mio giorno: giorno pieno di misericordia per te poiché Io l'ho deciso, giorno in cui ti voglio condurre nel deserto per riprendere con te la nostra storia d'amore. Avanti, perché ti amo! Sono Io la Tua guida. Non sei tu che tracci la strada. La strada c'è perché Io l'ho aperta…".
Gli risponde la Chiesa con un inno bellissimo: "*Dies venit, dies tua, per quam reflorent omnia*…": ecco il giorno, il Tuo giorno, grazie al quale tutto rifiorisce!

La Quaresima, amici, è fatta, innanzitutto, da questo *Sì* che Dio mi dice; e dal *sì* che io dico a Lui in risposta.
Oggi, mercoledì delle Ceneri, non abbiamo neppure mangiato per dire a Dio questo sì. Abbiamo digiunato non perché non avessimo fame e non per dare ai poveri quello che abbiamo risparmiato. Abbiamo digiunato per dire a Dio, con tutte le fibre del nostro essere - anche con il morso della fame che ti prende lo stomaco e ti fa vedere quanto sei bisognoso di tutto e come è dono tutto quello che hai -: "sì, Tu sei prima di tutto, Tu sei sopra tutto, Tu vali più del cibo e della bevanda, più di ogni cosa, anche se è così buono il cibo e sono così belle le cose che io ho…! Tu sopra tutto, Tu prima di tutto, ed io ti voglio amare!".

Ti voglio amare, mio Dio!
Abbiamo qui l'altro aspetto che tocca nel profondo il nostro essere. Dio mi viene incontro con il suo giorno di salvezza perché mi ama. E – come a Simon Pietro che lo aveva tradito, aveva pianto il suo tradimento, ed ora stava là davanti a Lui che lo guardava – mi chiede solo questo: "*Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?*".
E' solo questo, miei fratelli, che Dio ci chiede. Solo questo!
Pietro rispose: "*Signore, tu sai tutto. Tu sai che io ti amo*".
La Quaresima è pienamente vissuta se giorno per giorno noi ascoltiamo risuonare questa domanda di Gesù, e se, umilmente, balbettando, Gli rispondiamo: "*Signore, tu sai tutto. Tu sai che io ti amo*"!
Non preoccupiamoci, non facciamoci prendere dal panico se, così dicendo, ci accorgiamo che il nostro amore è scarso, debole, incoerente, o se, addirittura, ci pare che non esista.
Continuiamo a ripeterGlielo: "*Tu sai tutto. Tu sai che io ti amo*"! E questa parola ripetuta, gridata, tirata su dalla debolezza infinita che ci caratterizza… questa parola esplode, allora, e butta fuori tutta la potenza che essa racchiude: potenza divina, perché non è senza Dio che noi la pronunciamo.
Senza questo amore - proclamato, supplicato - per Cristo, potremmo digiunare fino a Pasqua e dare tutti i nostri averi in elemosina e partecipare a tutti gli incontri di preghiera che i preti organizzano, ed essere fuori dalla Quaresima!
Ma se questo amore c'è, anche piccolo, e noi Glielo ripetiamo, Glielo chiediamo, allora sarà questo amore a far scattare in noi il programma quaresimale del *digiuno*, della *preghiera* e dell'*elemosina* che non sono i nostri doni al Buon Dio, ma il modo con cui noi ci apriamo ad accogliere il Suo Dono.
Preghiera, digiuno ed elemosina sono le nostre mani, gli occhi, il cuore che si aprono, e noi tocchiamo le cose in modo diverso, e vediamo la realtà – la realtà, non i sogni e le fantasie che spesso confondiamo con il reale! – e sappiamo condividere provando la gioia della condivisione.
Allora, tutto quello che faremo in Quaresima sarà grande.
Sarà grande il nostro programma – ognuno ha il suo, anche se suggerito dalla comunità a cui appartiene; ognuno si inserisce nel programma della comunità vivendolo come proprio –; sarà grande perché la grandezza non sta in quello che facciamo, ma in chi noi amiamo facendo le cose che facciamo.
Tutto diventa importante, anche i cinque minuti che strappi al sonno del mattino, alzandoti un attimo prima del solito… Tutto diventa significativo perché è un atto d'amore.
L'amore mette in moto la volontà; e la nostra perseveranza, il nostro durare, non è più una vana, patetica sfida lanciata a noi stessi, ma la parola di Simone a Gesù: "*Signore, tu sai tutto. Tu sai che io ti amo*".

2. I tre gesti quaresimali che la Chiesa da tanti secoli ci chiede di compiere, quelli che il Signore ci ha detto poco fa nel S. Vangelo – *digiuno, preghiera, elemosina* – hanno al centro, lo abbiamo ascoltato, *Uno*: "il Padre tuo". Ciò che conta è il rapporto con Lui. Non illudiamoci: fare gli attori (gli "ipocriti"), anche recitando perfettamente la parte, non serve a nulla.
Essi diventano significativi alla luce di *un gesto* che nel mercoledì delle Ceneri la Chiesa ci chiede di accogliere, di "subire": ricevere un po' di polvere sul nostro capo, mentre risuonano le parole della Scrittura: "*Memento, homo… ricordati, uomo; convertiti e credi al Vangelo*".
"*Ricordati che sei polvere…*". E' l'invito a riconoscere in noi l'umanità con tutti i limiti che essa comporta e che si configurano nella precarietà del nostro vivere terreno. Con la polvere della terra siamo stati plasmati, ma dalle mani di Dio! La nostra incompiutezza fa parte di un piano d'amore, ed è carica, quindi, di positività, di vita!
"*Convertiti e credi al Vangelo*". E' l'invito a consegnare la nostra povertà alle mani del Dio fatto uomo, divenuto partecipe anch'egli della nostra precarietà, e capace di salvarla ri-plasmandola nel suo amore.
Il *digiuno* ci aiuta a prendere coscienza del nostro limite; un po' di fame ci riporta alla verità su noi stessi, e ci dà la chiarezza necessaria a prendere le debite distanze…
L'*elemosina* ci consente di riconoscere nell'altro la nostra stessa precarietà, e ci fa uscire da noi per incontrare l'altro in una dimensione di comunione…
La *preghiera* ci permette di collocare la nostra povertà e quella degli altri davanti a Dio, e ci pone nella dimensione vera della nostra esistenza.
Non sono questi gesti a salvarci, ma attraverso di essi noi riconosciamo Dio che colma il nostro limite e dà senso alla nostra storia.

Aff.mo Il Padre

Aprile 2004
Sorvolando l'Atlantico…

Carissimi Amici,

Vi scrivo questa lettera sorvolando l'oceano Atlantico mentre rientro da Città del Messico, dove ho partecipato, il 26 marzo, alla consacrazione episcopale del nostro confratello P. Antonio Ortega, che il Santo Padre Giovanni Paolo II ha elevato alla dignità vescovile assegnandogli l'incarico di Ausiliare dell'immensa archidiocesi messicana, sede di tre nostre Congregazioni. E' forse la sesta volta che visito il Messico nei dieci anni del mio mandato: il Messico ha avuto un posto privilegiato nel mio affetto fin da subito, dall'ottobre 1994, quando all'improvviso, in modo per me del tutto inaspettato, sono stato eletto dal Congresso della Confederazione all'incarico di Procuratore Generale. Ricordo che un padre messicano mi si fece vicino in quel momento di timore e di preoccupazione – la mia vita intera era sul punto di subire una svolta di cui ringrazio il Signore, ma di cui, dopo dieci anni, posso anche cogliere, insieme al peso ed alla fatica, le soddisfazioni, – e mi regalò una immagine della Madonna di Guadalupe, sui cui si leggono le parole che Maria disse al povero Juan Diego al momento dell'apparizione: "*No temas. ¿No estoy yo aquí que soy tu madre?*: Non aver paura. Qui non ci sono forse io, che sono tua madre?". Ho conservato quell'immagine come il più bel ricordo di quei momenti, ed ancora la guardo, ogni giorno, con la fiducia che da essa mi viene.
La consacrazione episcopale di mons. Antonio Ortega è avvenuta nella Basilica di Guadalupe, e questa è stata per me un'ulteriore occasione per rivolgere lo sguardo da vicino all'immagine della Morenita prodigiosamente impressa sulla tilma di Juan Diego mentre egli la apriva davanti al

vescovo per mostrargli le rose raccolte al Tepeyac, fiorite il 12 dicembre, in pieno inverno, come segno dell'apparizione di Maria.
"*Desde el cielo una hermosa manaña, la Guadalupana bajó al Tepeyac*: una bella mattina, la Vergine Guadalupana scese dal cielo al Tepeyac"… Non dimenticherò mai la bellezza di questo canto popolare che nella Basilica di Guadalupe si innalza dalle migliaia e migliaia di uomini e donne, di ragazzi e bambini, che salutano la "Virgencita", la piccola, dolce Vergine a cui Juan Diego si rivolgeva, con commovente confidenza, chiamandola: "*la mas pequeña de mis hijas*": la più piccola delle mie figlie…!
Era il 1531: non erano ancora trascorsi quattro decenni dalla scoperta del nuovo mondo; un nuovo popolo stava nascendo dall'unione di indios ed europei; e l'evangelizzazione della "nueva España" era cominciata. Maria si inseriva in quella straordinaria avventura presentandosi con il volto moreno di donna meticcia, incinta del popolo nuovo che si apriva all'incontro con Cristo; sul suo manto le costellazioni che il cielo mostrava in quei giorni di dicembre; sotto i suoi piedi la divinità atzteca che gli indios adoravano; nei suoi occhi i volti di Juan Diego, del vescovo, di coloro che erano presenti al momento in cui l'immagine prodigiosamente si formava sulla tilma di fibra vegetale del veggente: solo in questi ultimi tempi, grazie ai potenti strumenti di ingrandimento si son potute vedere, impresse nelle pupille della Vergine, queste chiare figure.
A cinque secoli di distanza, la tilma è ancora là, con i suoi nitidi colori – misteriosi perché non sono di natura chimica né vegetale – nella immensa Basilica nuova, sempre colma all'inverosimile di messicani e di latinoamericani che la invocano "Reina de México, Imperadriz de America Latina", cantandole: "*para el mexicano ser guadalupano es algo essencial*": è qualcosa di essenziale, per il messicano, essere guadalupano"…

Perché ho affidato alla Lettera di aprile questi ricordi? Perché sono anch'essi parte integrante del mio essere filippino di Biella. L'incarico che da dieci anni sto svolgendo al servizio della Confederazione Oratoriana – con la sua sede a Roma e con le sue Comunità presenti in ventisei Nazioni di quattro Continenti – mi ha sovente sottratto fisicamente all'Oratorio di Biella, ma non ha diminuito la mia partecipazione alle attività di questo Oratorio e, soprattutto, non ha distolto il cuore e la mente dalla concreta comunità di cui continuo a far parte, secondo lo stile oratoriano che esige la scelta di una Casa per tutta la vita. La fiducia dei miei confratelli mi ha voluto nuovamente Preposito di questa Congregazione nel 1998, alla morte di P. Manfredi Bendotti, che mi era succeduto nel 1996; e mi ha rinnovato l'incarico nel 2001: è per questo che con trepidazione, ma anche con consapevolezza, firmo queste Lettere mensili con il titolo più bello e più dolce: "*Il Padre*": l'unico che San Filippo accettava e quello che familiarmente si dà, in Casa, al Preposito di una Congregazione.

La Pasqua si avvicina. Il cammino quaresimale, iniziato il mercoledì delle Ceneri, ci conduce a passi rapidi alla vetta del monte: è la vetta su cui è posta Gerusalemme, la città di cui possiamo dire con il salmista: "Tutti là noi siamo nati"; è la vetta del Calvario, dove il Signore Gesù ha steso le braccia sulla croce "pro mundi vita"; è anche la vetta del monte degli Ulivi da cui è asceso al cielo, dopo la sua risurrezione, attestando: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".
Entreremo nella celebrazione della Pasqua del Signore che ci vedrà anche quest'anno a vivere il Triduo Pasquale nella nostra chiesa, la chiesa dei giorni festivi e di quelli feriali, della Liturgia, della preghiera, della catechesi, degli incontri di spiritualità; la chiesa delle più varie attività dell'Oratorio di Biella, antico di 262 anni ed ancor giovane e vitale, grazie a Dio.
Mentre l'aereo sorvola questo immenso Atlantico che unisce – più che separare – l'Europa e l'America, ripenso a questa chiesa che porto nel cuore e nella mente, ai volti, alla storia di coloro che in essa entrano per cercare il Signore.
Risuonerà fra poco, in questa nostra chiesa, il canto delle folle che accompagnavano Gesù nel suo ingresso in Gerusalemme, la domenica delle Palme; l'annuncio del Giovedì Santo: "avendo amato i suoi, li amò sino alla fine"; il grido di dolore e di vittoria del Grande Venerdì: "Ecco il legno della

croce"; ed infine l'Alleluja di Pasqua, cantato con la gioia di chi sa che esso non è riservato allo spazio sacro del tempio, ma destinato ad investire la vita nella sua, spesso opaca, quotidianità.

Buona Pasqua!

Aff.mo Il Padre

Maggio 2004
"Conversatio" in Galilea…

Carissimi Amici,

inizia il mese di maggio, ed il tempo pasquale che stiamo vivendo continua ad introdurci, con la sua grazia specifica, nella "*conversatio*" del Signore risorto: la Sua misteriosa ma realissima presenza che permette ai discepoli di fare esperienza di Lui, continuando in modo nuovo l'incontro avvenuto nei tre anni che precedettero la Sua Pasqua.

Le apparizioni di Gesù risorto, che si succedono dalle prime ore del mattino di Pasqua, mettono in evidenza che la Sua presenza è misteriosa, ma mostrano altrettanto evidentemente che quella presenza entra nella vita concreta, coinvolgendo l'esistenza quotidiana ed innalzandola ad un impensabile livello di comunione con il Divino.

Quando Gesù, a poche ore dalla risurrezione, inviò Maddalena a dire ai discepoli: "*Dì loro che vadano in Galilea. Là mi vedranno*", le Sue parole suonano cariche di significato. La Galilea per quei Dodici è la terra della quotidianità: del lavoro, degli affetti, dei rapporti consueti. Come fu la terra del primo incontro con il Maestro che li affascinò e li attrasse a Sé, essa diventa la terra dell'incontro con Cristo risorto.
Quotidianità vissuta nella comunione con Dio: è questo il cristianesimo; una comunione che non si circoscrive alla sfera "spirituale" in cui le religioni normalmente restringono il rapporto dell'uomo con la Divinità, ma che abbraccia, coinvolge, penetra la carne umana con tutto ciò di cui essa è costituita.

C'è una stupenda preghiera nella Liturgia del tempo pasquale: "*O Dio, che ci hai resi figli della luce con il tuo Spirito di adozione*…".
Il Dio rivelato da Gesù Cristo diventa *mio Padre*: mi dona la sua vita, mi fa *suo figlio*!
Se perdiamo questa certezza (e la si perde quando, anche senza negarla, la si considera qualcosa di teorico, un modo di dire più che una realtà coinvolgente e fondante, una realtà che tocca ogni atto, ogni vicenda della vita…) la vita diventa – come continua la preghiera – un "*ricadere nelle tenebre dell'errore*" le quali non sono principalmente i peccati, gli sbagli che ci capita di commettere sul piano morale, ma qualcosa di più terribilmente sottile: dire "io" senza che questo "io" sia accolto come un dono che viene da Colui che dicendomi "tu" mi fa essere, mi costituisce come persona, persona di figlio, persona che è, nella sua essenza, un figlio!
Quando "le tenebre dell'errore" sono rifiutate, tutto diventa pieno di significato: il mio agire e il mio riposare, il mio gioire e il mio soffrire, il mio vivere e il mio morire…Tutto diventa pieno di significato in quanto vissuto da un uomo che è figlio di Dio.
"*Noi siamo príncipi*" diceva santa Teresa di Gesù Bambino! Siamo príncipi perché figli del Re, figli di Dio nostro Padre! La *luce* di cui parla la preghiera della Chiesa – "*O Dio, ci hai resi figli della luce*" – è questa realtà incomparabilmente preziosa! E l'errore – "*Non lasciare che ricadiamo nelle tenebre dell'errore*" – è la perdita di questa consapevolezza nel corso della vita, nelle svolte, nelle circostanze dell'esistenza quotidiana, anche minuta. Sono *tenebre dell'errore*, che so? …leggere una poesia, curarmi una ferita, dire "buongiorno" ad una persona, mangiare una pesca, lavorare

cinque ore in una mattinata per realizzare un progetto, dormire un'ora nel pomeriggio per la siesta, qualunque cosa…, quando è fatta al di fuori di questa consapevolezza: senza richiamarmi a questa consapevolezza, senza tener viva, dentro a ciò che faccio, la memoria di questa realtà.

Questo è il vero piano della moralità, la quale, dunque, non è *principalmente* una questione di "ritocchi" o di modifiche del comportamento… Questi verranno da sé, come conseguenza, quando io sono (e mi richiamo!) nella luce della Verità, dell'unico Bene.
La vita non ci è data da Dio come una lotta titanica per modificare i comportamenti: ci è data come vita di figlio che cresce nella dimensione dell'amore filiale, e che cambia proprio grazie a questa crescita nell'amore filiale! Al di fuori di questa impostazione non siamo nel cristianesimo, ma in un'altra religione, o in una filosofia morale di vario colore…!
"*Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi* – ci assicura l'Apostolo – *Camminate secondo lo Spirito*…": crescete nella vera identità di figli di Dio, perché questo è lo Spirito effuso nei vostri cuori: la dignità filiale, la realtà dell'essere figli di Dio. La carne umana – cioè la nostra natura intaccata dal peccato originale – lievita perché porta dentro di sé il lievito della vita divina, vita di figli di Dio!

Ho letto in questi giorni una testimonianza che desidero riportare, poiché ci fa bene ascoltare come dei nostri fratelli di fede e vivono la loro "figliolanza divina" nella storia. E ci fa bene, al tempo stesso, aprire gli occhi sulla realtà della storia, nella quale è presente chi vuol rinunciare alle "tenebre dell'errore", ma è pure presente chi cerca invece di imporle, tentando di distruggere nella storia la presenza più decisiva.

> Uno schiavo sudanese
> crocefisso dal padrone
>
> Dopo essere stato inchiodato a una tavola dal suo padrone e lasciato a morire – l'ultimo di una serie di atti di tortura – un ragazzo Dinka del Sudan è riuscito a fuggire e a raccontare questa storia dell'orrore.
> La storia di Joseph, cristiano, è raccontata in una recente newsletter della 'Persecution Project Foundation', un'organizzazione che monitora la persecuzione dei cristiani in Africa.
> Brad Phillips della Foundation è andato a trovare Joseph, che fu venduto come schiavo all'età di sette anni, nel 1987. Scrive Phillips: "Ho avuto il privilegio di trascorrere una giornata con questo incredibile ragazzo che ora si chiama Joseph. Gli ho parlato, l'ho intervistato, ho visto le sue ferite e ho visto i suoi occhi. Ciò che ho visto mi ha commosso e ancora mi sconvolge".
> Phillips spiega che sin dagli anni '80 il governo del Fronte Nazionale Musulmano Islamico ha legalizzato la cattura dei cristiani e degli animisti della parte sud del paese perché siano venduti come schiavi nel nord. Tra le due parti è in corso da molti anni una guerra civile.
> A sette anni Joseph, che allora si chiamava Santino Garang, fu venduto al suo padrone, Ibrahim. Gli fu dato un nome arabo e Ibrahim si riferiva a lui solo con il peggiorativo Abid, che significa schiavo negro, scrive Phillips. Joseph rimase prigioniero del padrone per dieci anni.
> Durante la schiavitù è stato spesso picchiato, torturato e fatto oggetto di abuso da parte del padrone arabo. Gli schiavi africani, specialmente se cristiani, sono considerati meno degli animali.
> Joseph era cresciuto cristiano. Il suo desiderio di partecipare alle celebrazioni religiose veniva deriso dal padrone, che ogni giorno per dieci anni gli ha ripetuto che la religiosità non faceva per lui, dal momento che non valeva più di un asino.

Una domenica mattina, Joseph sentì i canti di una liturgia cristiana. Si unì a quella celebrazione, ricordando le liturgie di quando era bambino. Mentre era in chiesa, alcuni dei cammelli a cui doveva badare scapparono e il padrone si adirò violentemente. Ibrahim, scrive Phillips, giurò che avrebbe ucciso Joseph e gli avrebbe fatto quello che era stato fatto a Gesù…lo avrebbe crocifisso.
Dopo averlo picchiato brutalmente sulla testa e su tutto il corpo, lo stese su una tavola di legno. Poi lo inchiodò conficcandogli nelle mani, nelle ginocchia e nei piedi dei chiodi lunghi 9 pollici. Poi gli rovesciò acido sulle gambe per infliggergli ancora più dolore e infine lo lasciò a morire.
Miracolosamente Joseph non morì, pur restando su quella tavola per 7 giorni. Sopravvisse per la pietà del figlio del padrone, che gli portò cibo, acqua e infine lo portò ad un'infermeria.
Se per caso ve lo chiedete, scrive Phillips, il padrone di Joseph non ha ricevuto alcuna denuncia, perché ha agito secondo i suoi 'diritti', in base alla corrente applicazione della legge della 'sharia'. Dire che i cristiani sono cittadini di seconda categoria in molta parte del mondo islamico (non solo in Sudan) è un crudele eufemismo.
Quando Joseph tornò dall'ospedale, il padrone ritenne che ormai valesse poco, dato che i chiodi conficcati nelle ginocchia lo avevano reso paralitico. Joseph fu 'ricomprato' da alcuni riscattatori di schiavi cristiani, che organizzarono il suo ritorno a casa nel villaggio di origine a Bahr el Gazal.
Quando arrivò al villaggio, gli anziani pensarono che dovesse assumere un nuovo nome e così lo chiamarono come il Giuseppe della Bibbia, che fu venduto schiavo ma poi ottenne da Dio misericordia.
Scrive Phillips: Joseph ha ancora un disperato bisogno delle vostre preghiere. Per grazia di Dio è sopravvissuto al rapimento, alla perdita dei genitori, a dieci anni di schiavitù e alla quasi morte per crocifissione. Se è libero nel corpo, Joseph vive però ancora in una grande sofferenza fisica e interiore. Porta sul corpo i segni della crocifissione e nell'anima le ferite del suo tormento. E' ferito e spezzato nello spirito. Ed è ossessionato dal pensiero di centinaia di altri bambini della sua comunità che sono morti o restano ancora schiavi nel nord.
Joseph è uno dei pochi esseri umani a conoscere, nel XXI secolo, cosa significa essere crocifissi a causa della fede cristiana. Ma la realtà è che centinaia di migliaia di nostri compagni cristiani del Sudan sono stati resi schiavi, strappati dalle loro case, percossi e assassinati da devoti seguaci dell'Islam. Questa guerra di islamica crudeltà infuria in Sudan da secoli. Vi supplichiamo: ricordate i nostri fratelli sudanesi nelle vostre preghiere e fate tutto ciò che potete per aiutarci ad alleviare le loro sofferenze.
(da "World Net Daily.com")

Rendendo grazie a Dio per la forza data ai martiri di ieri e di oggi, chiedo per me e per voi la grazia della consapevolezza.

Aff.mo Il Padre

Giugno 2004:
Conoscere Cristo

Carissimi Amici,

vi scrivo questa lettera da Bogotà, dove sono arrivato oggi, 1° giugno, e da dove proseguirò domani il viaggio per partecipare a Pasto alle celebrazioni del centenario della Dedicazione del tempio innalzato in onore di San Filippo Neri dalla locale Congregazione dell'Oratorio, la prima sorta

(1830) in terra di Colombia, della quale fa parte P. Juan Andrés che molti di voi hanno conosciuto nei tre anni in cui fu mio segretario nella Procura Generale.

Due grandi realtà mi riempiono il cuore nel momento in cui mi accingo a scrivervi questa Lettera: la solennità del nostro Santo Padre Filippo, che abbiamo celebrato insieme a Biella il 26 maggio, e quella del Sacro Cuore di Gesù a cui ci stiamo preparando.
Una bella relazione di don Massimo Camisasca – al quale mi lega da anni un profondo rapporto di stima e di sintonia – ascoltata a Roma, alla vigilia della mia partenza, nell'incontro dei Superiori Generali delle Società di vita apostolica, mi offre lo spunto per la riflessione che desidero proporvi con questa lettera: vorrei che vi trovaste la *risonanza* della festa annuale di S. Filippo – magnifico testimone del fatto che l'amore per Cristo cresce e si sviluppa in noi attraverso l'opera dello Spirito Santo accolta ed assecondata – e la *prospettiva* più vera in cui entrare per prepararci alla solennità del Sacro Cuore.

Conoscere Gesù Cristo, fare esperienza del rapporto con Lui è il valore più profondo degli anni della nostra vita, i quali *per questo* ci sono dati.
Tale *conoscenza* – che conduce anche alla autentica conoscenza di noi stessi – è la più bella e più grande avventura che l'uomo possa vivere, e consiste nella *progressiva scoperta* della Persona di Cristo e nella *conseguente crescita* in noi di una nuova mentalità e di una nuova capacità affettiva.

Tutto ciò accade, tuttavia, non per iniziativa dell'uomo, ma *per opera dello Spirito Santo*: a Lui, dunque, principale artefice di questa nostra avventura, occorre *domandare la grazia* di entrare in rapporto con Cristo e di crescere nella comunione con Lui.
Se ci apriamo alla sua azione, noi percepiamo che una nuova mentalità cresce in noi e che un cuore nuovo inizia a batterci nel petto; ma percepiamo pure, lungo le ore ed i giorni del cammino, che insieme alla nuova mentalità continua a convivere in noi la vecchia, come continuano a convivere il vecchio cuore e quello nuovo, i quali si combattono fino a giungere, talvolta, ad apra guerra.
In questa situazione, delusi e stanchi, accade che ci perdiamo d'animo e ci arrendiamo.
L'unica soluzione, invece, consiste nel continuare a salire la scala – altre volte percorsa – della comunione con Cristo, capace di trasformare progressivamente la vita, tornando a vivere l'avventura.

I gradini o i passi di tale cammino sono fondamentali.

1. Innanzitutto il *desiderio*, che non è solo il primo gradino, ma il portale d'ingresso della strada, senza il quale neppure si incomincia, dal momento che si conosce soltanto ciò che si ama o ciò che si attende.
Ma il desiderio di conoscere Cristo, in taluni momenti della vita sembra affievolirsi in noi, fino a scomparire…: come quando siamo nella condizione di rilevare: …la mia anima è fredda, il mio cuore raggelato…
L'assenza del desiderio occorre in quei momenti che diventi domanda: *desiderio del desiderio*. I Comandamenti di Dio e le regole di vita che la Chiesa ci insegna svolgono, allora, la funzione di "pedagogo": dall'esterno ci richiamano a ciò che la voce dello Spirito pur grida nel nostro interno mentre noi non siamo in grado di percepirla… Obbedire in questi casi – magari come un mulo che piega il capo all'ordine venuto dall'esterno – non è spregevole forma di moralismo: è domanda che il desidero rifiorisca.
La conoscenza di Cristo è un *itinerario della persona*: della libertà, dell'intelligenza, dell'affezione; e l'itinerario comprende la debolezza: "Sono venuto per i malati – Egli ci ha detto – non per i sani" (Lc., 5,31). Anche attraverso al nostra debolezza – forse *soprattutto attraverso di essa* – noi conosciamo Cristo.

2. La *Liturgia* è il secondo passo fondamentale, perché essa *è Cristo vivente e presente*, che si fa conoscere dandosi a noi oggettivamente, nel suo quotidiano "cercare chi era perduto" (Lc.,19,10). La Liturgia ha due fuochi essenziali: la Scrittura e l'Eucarestia, i beni più grandi che la Chiesa custodisce, a lei affidati da Gesù stesso prima di salire al cielo, come l'episodio dei discepoli di Emmaus (Lc., 24, 133-33) chiaramente documenta.
La lettura della Parola di Dio e la Liturgia delle Ore ci ripresentano ogni giorno la Scrittura portandoci un raggio della bellezza di Cristo, una particella della sua vita; la S. Messa e l'adorazione eucaristica ci mettono ogni giorno davanti all'abisso senza fondo del mistero dell'Incarnazione e della Redenzione. Anche qui, tuttavia, il desiderio è condizione fondamentale: la meditazione della Scrittura e la partecipazione all'Eucarestia non possono realizzare la nostra immedesimazione con Cristo se non desideriamo vedere Colui che ci ama. Quando sentiamo che la preghiera diventa routine, la meditazione uno spazio che non sappiamo come riempire, la comunione con il Corpo di Cristo un atto meccanico, non c'è altro da fare che domandare allo Spirito Santo il desiderio! Questo, sia chiaro, non è necessariamente emozione o sentimento: è la consapevolezza forte della necessità del rapporto con Cristo, per il quale io esisto.

3. La *catechesi*, terzo passo, è un dono che, come la Scrittura e l'Eucaristia, giunge a noi attraverso la Chiesa. In essa la voce dello Spirito Santo risuona nella voce di uomini che ci introducono nel mistero di Cristo, con lo scopo di aprirci alla *intelligenza di ogni cosa* alla luce della Verità rivelata perché sia possibile comprendere il significato della nostra esistenza, il senso di ciò che siamo e di ciò che siamo chiamati a vivere.

4. Anche lo *studio* fa parte del cammino che conduce alla conoscenza di Cristo. Egli, infatti, *c'entra* profondamente *con tutto*; nulla, nessun frammento della realtà, Gli è estraneo. Lo studio, in tal senso, non è solo il lavoro intellettuale, ma il vivo interesse verso ogni cosa, ed il suo scopo fondamentale, per il credente, è quello di scoprire Cristo. In latino *studium* significa interesse ed impegno: desiderio di conoscere e lavoro, applicazione di tutta la persona. Tale studio, per il cristiano, parte però da un dato: è "*Fides quaerens intellectum*", come dicevano i Padri: fede che cerca di capire. Quando lo studio perde vigore nelle nostre giornate…., beh ormai avete inteso l'antifona…: si tratta di domandare che rifiorisca il desiderio, e, domandarlo studiando…

5. Nel cammino di conoscenza di Cristo, anche l'*amicizia* è passo privilegiato.
"Amicizia" è la definizione che Gesù dà alla comunione che Egli instaura con i suoi discepoli (cfr. Gv., 15,15: "vi ho chiamato amici"), riflesso del rapporto che lo lega al Padre.
"Amicizia" è anche il rapporto che in Cristo lega i fratelli tra loro dentro la comunità. Per questo la storia della Chiesa documenta che, in ogni tempo, la missione è stata vissuta attraverso esperienze di comunione amicale
Qualsiasi comunità cristiana – sia essa la famiglia nata dal Matrimonio, sia essa ogni altra forma di comunità – più che dal tentativo di "volersi bene" e dalla affannosa ricerca di "trovarsi d'accordo", nasce dalla partecipazione alla comunione del Padre con il Figlio che per ognuno è iniziata nel Battesimo. La comunità che noi formiamo è l'*unità* di cui parla l'Apostolo quando dice: "Siamo uno in Cristo Gesù" (Gal., 3,28). In tale "compagnia vocazionale" continuamente è possibile educarci all'amicizia ed incessantemente è ricuperata la nostra appartenenza a Cristo.
Questa nostra amicizia, così importante umanamente, è la strada attraverso cui Dio salva il mondo. Amare l'uomo è portarlo dentro a questa comunione.

6. Infine, il *lavoro*. Anch'esso strada privilegiata della conoscenza di Cristo, in quanto servizio alla comunità in cui viviamo e, attraverso di essa, al mondo intero.
Ciò che rende costruttivo il lavoro è il *silenzio*: il riconoscere che l'utilità del lavoro è la sua unità con il Mistero da cui tutto nasce. La grandezza della nostra vita non sta nell'importanza delle azioni che siamo chiamati a compiere o nel rilievo dell'ambito in cui siamo chiamati ad operare, ma nella

grandezza d'animo – *magnanimitas* – con cui viviamo l'istante, colmi della memoria del Volto amato. Una madre che prepara il pranzo in un certo modo perché ama i figli ed il marito e perché ama Colui che è la fonte della Vita, compie un lavoro di enorme grandezza.

Conoscere Gesù percorrendo i passi di questa strada è la più bella avventura della vita. Auguriamoci – cioè preghiamo a vicenda – che in noi incessantemente accada.
La solennità del S. Cuore di Gesù e la festa del Cuore Immacolato di Maria metteranno il sigillo su questo mese di giugno e sull'intero anno di attività dell'Oratorio. A Cristo e a Maria presenteremo in offerta il cammino anche quest'anno compiuto.

Aff.mo Il Padre

Luglio 2004
Paternità nell'Oratorio

Carissimi Amici,

lo scorso 14 giugno la nostra Congregazione dell'Oratorio ha vissuto il significativo momento in cui la Comunità, ogni tre anni, elegge il proprio "governo", costituito dal Padre Preposito e dai Padri Deputati.
Dal modo con cui firmo questa Lettera potete vedere che "Il Padre" continua ad essere lo stesso. Deputati, per esercitare con il Preposito le funzioni di governo prescritte dalle Costituzioni, sono risultati eletti: P. Fabio De Lorenzo (42 anni), P. Giovanni Gallo (38), P. Roberto Melis (41) e P. Pier Luigi Busatto (47); tra essi, P. Giovanni Gallo è stato eletto Vicario del Preposito, e continuerà perciò nel compito di primo collaboratore del Padre e sostituto durante le assenze che, fino all'ottobre 2006, dovrò avere in ragione dell'incarico di Procuratore Generale della Confederazione Oratoriana.

Ad un primo sguardo frettoloso, si potrebbe dire: …*tutto come prima*, se si eccettua l'ingresso di P. Pier Luigi, eletto al posto del confratello che precedentemente faceva parte della Deputazione. Ma, in realtà, *le cose sono diverse* rispetto a ciò che un'analisi condotta sul piano puramente fenomenologico può indicare. Noi siamo convinti che l'elezione di chi è chiamato ad esercitare un'autorità di governo nella Chiesa, non è un atto che si pone su un piano puramente sociologico: essa porta in sé una dimensione *visibile solo con gli occhi della fede*. Ed è per questo che l'elezione inizia con il canto del "Veni Creator" e si chiude, da parte del Preposito, dopo l'accettazione dell'incarico, con la "Professione di Fede" prescritta dalla Chiesa e con il prescritto "Giuramento di fedeltà nell'assumere un ufficio da esercitare a nome della Chiesa".

Desidero riportare questi due testi, che, ancora una volta – ed è la settima volta, dal 1984 – ho pronunciato; ma desidero pure dirvi, cari Amici dell'Oratorio, che li ho pronunciati come se fosse la prima volta, perché questo è il bello delle cose che riguardano la vita cristiana: sono sempre nuove, nella misura in cui noi vogliamo attingere novità da Colui che è la Novità.

> "Io … credo e professo con ferma fede tutte e singole le verità che sono contenute nel Simbolo della fede e cioè: Credo in un solo Dio, Padre onnipotente … [si recita tutto il Credo].
> Credo pure con ferma fede tutto ciò che è contenuto nella Parola di Dio scritta o trasmessa e che la Chiesa, sia con giudizio solenne sia con magistero ordinario e universale, propone a credere come divinamente rivelato.
> Fermamente accolgo e ritengo anche tutte e singole le verità circa la dottrina che riguarda la fede o i costumi proposte dalla Chiesa in modo definitivo.

Aderisco inoltre con religioso ossequio della volontà e dell'intelletto agli insegnamenti che il Romano Pontefice o il Collegio dei Vescovi propongono quando esercitano il loro magistero autentico, sebbene non intendano proclamarli con atto definitivo.

Nell'assumere l'ufficio di Preposito della Congregazione dell'Oratorio di Biella, io … prometto di conservare sempre la comunione con la Chiesa cattolica, sia nelle mie parole che nel mio modo di agire.
Adempirò con grande diligenza e fedeltà i doveri ai quali sono tenuto verso la Chiesa, sia universale che particolare, nella quale, secondo le norme del diritto, sono stato chiamato ad esercitare il mio servizio.
Nell'esercitare l'ufficio che mi è stato affidato a nome della Chiesa, conserverò integro, trasmetterò e illustrerò fedelmente il deposito della fede, respingendo quindi qualsiasi dottrina ad esso contraria.
Sosterrò la disciplina comune a tutta la Chiesa e promuoverò l'osservanza di tutte le leggi ecclesiastiche, in particolare di quelle contenute nel Codice di Diritto Canonico.
Osserverò con cristiana obbedienza ciò che i Sacri Pastori dichiarano come autentici dottori e maestri della fede o stabiliscono come capi della Chiesa, e in unione con i Vescovi diocesani, fatti salvi l'indole e il fine del mio Istituto, presterò volentieri la mia opera di perché l'azione apostolica, da esercitare in nome e per mandato della Chiesa, sia compiuta in comunione con la Chiesa stessa.

Così Dio mi aiuti e questi Santi Vangeli che tocco con le mie mani".

Ho pronunciato queste due formule nella consapevolezza della mia fragilità umana e spirituale, ma anche nella certezza che l'aiuto di Dio, invocato, non viene a mancare. Esse, nel linguaggio proprio del genere letterario "canonico" – preoccupato, più che dell'afflato spirituale proprio di altri linguaggi, di esprimersi con assoluta chiarezza – ci fanno comprendere che il fondamento di tutto è la FEDE.
E poiché la fede non è solo "*quae creditur*" – cioè il patrimonio delle Verità – ma è anche "*qua creditur*" – cioè l'adesione, "la libera risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio che si rivela" (Catechismo della Chiesa Cattolica, 166) –, questa Professione di Fede è l'assunzione di un solenne impegno a vivere secondo la Verità che si proclama. Impegno bellissimo, ma quanto difficile tutti i credenti lo sanno… Ecco perché la dichiarazione termina con la fiduciosa invocazione: " Così Dio mi aiuti"!

Essere "Il Padre" della Congregazione dell'Oratorio è indubbiamente una realtà bella; non significa però che essa sia facile. Non è mai priva della sofferenza inerente ad ogni paternità; è segnata, spesso, da quella "solitudine" che fa parte della paternità stessa: una solitudine dovuta al fatto che la tua responsabilità è *tua* in modo unico, fino a diventare una dimensione dell'essere: quella di cui l'Apostolo parla ai suoi fedeli quando dice: "potete anche avere molti maestri, ma non molti padri".

Con questo titolo prezioso – "Il Padre" – la tradizione oratoriana, fin dagli inizi, chiama il Superiore canonico della Comunità: non solo "Padre" – come sono chiamati tutti i sacerdoti filippini – ma "*Il Padre*", con quell'articolo determinativo che, se pronunciato senza superficialità, sprigiona la ricchezza e la fecondità dell'essere, il fremito della vita.
Il compito fondamentale di governo del Preposito di una Congregazione Oratoriana è la *Paternità*. Ad essere "*Il Padre*" si impara, sicuramente poco a poco, crescendo nell'esercizio della paternità; ma alla base di questa realtà c'è qualcosa che non si apprende, ma che è dato, semplicemente dato: da Colui che è la fonte stessa della Paternità, perché è Padre nella sua più intima e profonda identità, come professiamo nel Credo: "Credo in un solo Dio, Padre Onnipotente…".

Queste considerazioni, fatte in relazione alle elezioni di un Superiore, potranno forse apparire eccessive nella loro estensione. Vi assicuro, cari amici, che tali non sono, anche se intorno a noi tutta una povera mentalità, gabellata per pensiero maturo, cospira a farci dimenticare, insieme ad altre, questa dimensione essenziale della vita.

Dunque, riprendiamo il cammino. Non come qualcosa *déjà vu*; neppure come una semplice "continuazione". La continuazione c'è – almeno in ciò che riteniamo positivo dell'esperienza precedente; perché il negativo, ovviamente, ci corre il dovere di cercar di cambiarlo – ma non è ripetizione. Fatte le debite distinzioni, potremmo dire: è come la celebrazione di un'altra Messa… La quale non è *altra*, e non è *ripetizione* della precedente: è l'irrompere della novità dentro ad un altro tempo e dentro ad altre circostanze.
Così vorrei che noi – io, innanzitutto – guardassimo alla stagione di questo nuovo triennio: non da stanchi viandanti, avvinti dalla loro stanchezza e incapaci di guardare la novità che esplode dentro le circostanze così ordinariamente simili tra loro; non da credenti superficiali, inetti a trasmettere la bellezza dell'incontro con Cristo perché abituati a pensare che rispondere alla vocazione cristiana sia il lavoro di un braccio meccanico obbligato ad alzare pesi immani. La vocazione cristiana – per tutti e per ognuno – è risposta d'amore a Colui che ci ha detto: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"; è chiedere in dono – incessantemente – lo sguardo con cui Maria guardava Gesù nello scorrere dei giorni di Nazareth, così uguali tra loro, lo sguardo di san Giuseppe, di Simon Pietro, di Giovanni e di tutti gli altri che – più fortunati di noi, spesso diciamo; ma è vero?) – lo potevano vedere quando aprivano gli occhi e lo potevano abbracciare quando avevano bisogno del Suo calore e della Sua tenerezza. Questo sguardo – lo stesso, identico! – ci è dato, se lo chiediamo; perché, in caso contrario, ci avrebbe ingannati quando ci disse: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino a che sarete sulla terra".

Amici, buon cammino!

Aff.mo Il Padre

Agosto 2004
Anche Fratello delle Scuole Cristiane:
un grande dono

Carissimi Amici,
non posso fare a meno di condividere con voi la grande gioia che mi ha dato il gesto con cui l'On.mo Superiore Generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane ed il suo Consiglio hanno voluto "affiliarmi" all'Istituto dei Fratelli.
Questa "Lettera del Padre" vi riporta la mia riflessione in occasione di tale atto che mi onora e mi impegna e che *c'entra l'Oratorio di San Filippo*, per vari motivi.

Carissimi Fratelli delle Scuole Cristiane,

in questo momento che considero – e lo dico con tutta consapevolezza – *grandemente significativo* per la mia vita, sento il bisogno di ringraziare per l'alto onore della "affiliazione" al vostro Istituto, che mi lega più strettamente a Voi rendendomi partecipe del bene spirituale che i Fratelli compiono nel mondo attraverso l'insegnamento e l'educazione cristiana dei giovani.

E' vero: sono vostro ex-alunno per la frequenza al Liceo Classico del "S. Giuseppe" di Torino; ho svolto per vari anni a Biella nell'Istituto "La Marmora" l'incarico di cappellano della Comunità dei Fratelli e della Scuola; nei limiti di tempo concessimi

dall'attuale incarico nella Confederazione dell'Oratorio, ho continuato una sincera e convinta collaborazione con la Famiglia Lasalliana; ho conservato con riconoscenza il ricordo di tutto ciò che dai Fratelli ho ricevuto ed ho coltivato, per un bisogno del cuore, il rapporto di stima e di amicizia con tanti di Voi. Ma non avrei mai pensato che la vostra generosità giungesse a concedermi l'onore che oggi mi fate! Il dono, quanto più immeritato, esprime la bontà del donatore. Non è questo il modo in cui Dio agisce con noi?
Lo accolgo con umiltà e profonda soddisfazione considerandolo rivolto non solo alla mia persona, ma alla Famiglia Oratoriana a cui appartengo.

Motivi personali e motivi che mi precedono nella storia rendono, infatti, altamente significativo per me questo vostro gesto di comunione fraterna.

I motivi personali li ho accennati, ma sento il dovere di aggiungere che l'incontro con Voi negli anni dei miei studi è stato così importante da segnare in profondità la mia vita. Non potrò mai dimenticare tante figure di Fratelli che con il loro esempio ed il loro insegnamento – scolastico o extra-scolastico – hanno talmente inciso nell'impostazione della mia esistenza, che, senza di essi, io non sarei quel poco che sono.
E' con profonda riconoscenza che ricordo fr. Adriano Pessino, Direttore del "S. Giuseppe" nei miei anni di studente, fr. Mario Coffano, Vice-Preside, fr. Giovannino Rognoni, fr. Gabriele Solei e tanti altri conosciuti nei corrodoi e nei cortili del "Sangip": fr. Giulio Sirocchi, fr. Valentino Giorda, fr. Ermenegildo Riccardi, fr. Graziano Conforto… L'elenco sarebbe troppo lungo; ma non voglio passar sotto silenzio il ricordo del caro professore Giuseppe Bellardone, il quale per tanti decenni condivise, laico e sposato, la stupenda missione dei Fratelli. Desidero ricordarli tutti con riconoscenza, sia quelli che ancora si trovano quaggiù, sia quelli che già sono entrati nella Casa di Dio. Un ricordo *particolare* desidero però riservare a fr. Enrico Trisoglio, incomparabile maestro di vita e di cultura, a stretto contatto con il quale, docente alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, ho compiuto gli studi universitari. Nei torbidi e burrascosi inizi degli anni '70, quando la società civile ed il mondo della cultura erano percorsi da una confusione violenta e distruttiva – e lo stesso mondo ecclesiastico ed ecclesiale non pareva meno intaccato da germi letali – egli fu per i miei vent'anni un punto di riferimento di cui non finirò di ringraziare: Dio innanzitutto. La sua solidità di dottrina e l'ampiezza della sua cultura, il suo esempio di sapiente intelligenza, la sua chiarezza di impostazione, la fortezza e lo splendido esempio di umanesimo cristiano furono una "scuola" preziosa più di ogni altra, alla quale cercai di ispirare anche il mio ventennale impegno di docente di Lettere nelle Scuole Superiori di Biella.
Rimane impressa nella mia mente una parola che egli mi scrisse all'inizio del mio incarico di insegnante, quando gli comunicai con gioia che nell'ottobre dell'anno stesso della mia Ordinazione sacerdotale intraprendevo l'insegnamento: "*Sacerdozio ed insegnamento nella scuola non sono due missioni: sono la splendida pienezza di una sola*".

Grazie, fr. Enrico, per ciò che Lei è stato e continua ad essere nella mia vita.
Le ho espresso in qualche occasione la mia gratitudine, ma oggi sento di poterlo fare in modo nuovo e più intenso; vorrei dire: "*dall'interno*", visto che l'atto di generosità della Sua Famiglia mi fa l'onore di ammettermi a partecipare del grande, benemerito, amato Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane, del quale sinceramente posso dire che sempre mi sono sentito parte, anche se, fino a questo momento, solo per il debito di

riconoscenza, per la profonda sintonia di intenti e di visione, per la comunione dell'amicizia e della collaborazione.
Lei ha accompagnato, carissimo fr. Enrico, con la discrezione preziosa dei Suoi scritti e con la parola sempre illuminante dei colloqui, lo svolgimento della mia attività non solo scolastica nella città di Biella. A Lei debbo l'ispirazione di ciò che ho cercato di realizzare attraverso il "*Sicomoro: Associazione di amicizia, presenza e testimonianza cristiana*", che ha dato buoni frutti nell'animazione cristiana della cultura; e a Lei debbo lo stesso sorgere della "*Scuola di formazione socio-politica*" intitolata al B. Pier Giorgio Frassati, iniziata a Biella nei primi anni '90, difficili e confusi, ma pur aperti a prospettive nuove di impegno dei cristiani in quella che Paolo VI ha chiamato "la più alta espressione della carità".
Vorrei dirLe tante altre cose, ma la riservatezza attinta dalla nostra comune terra monferrina me lo impedisce. Sappia però che le custodisco nel cuore, con un debito grande di riconoscente preghiera.

Motivi personali, dicevo, rendono significativo per me questo momento, ma anche motivi che *affondano nelle zolle di una storia* che mi precede e di cui sento tutta la fierezza.
La Congregazione dell'Oratorio, fondata a Biella nel lontano 1742, ha con i Fratelli delle Scuole Cristiane un forte vincolo di collaborazione fin dal 1835, quando i Padri dell'Oratorio invitarono il vostro Istituto ad aprire questa scuola che, per tanti decenni, fu chiamata "Scuola S. Filippo Neri".
Vi hanno lavorato, nel campo dell'assistenza spirituale, tanti Padri prima di me – come non ricordare il caro P. Giovanni Bonelli? – ed altri continuano oggi, con mia grande soddisfazione, questo impegno: in particolare il caro p. Fabio De Lorenzo che mi ha sostituito nel compito da me necessariamente lasciato, quando fui chiamato nel 1994 ad altre funzioni.
Ricordo con affetto i Fratelli Direttori che si sono succeduti all'Istituto "La Marmora" dal 1972 – quando giunsi a Biella – fino ad oggi: fr. Flaviano, fr. Michele, fr. Giorgio, fr. Ruggero, fr. Gabriele, e l'attuale Direttore fr. Flavio. Ma ricordo con pari affetto anche tanti Fratelli che qui sono passati: quelli che oggi sono in paradiso: fr. Narciso, indimenticabile Preside di tanti anni; fr. Dino, fr. Michele (Giorda), fr. Leone, fr. Enrico (Donina), fr. Ugo, fr. Giovannino (Verri); e fr. Ettore, fr. Giustino, fr. Giuseppe, fr. Gaudenzio, fr. Ulderico, che non sono più in questa Comunità ma che continuano il loro prezioso servizio nell'attività dell'insegnamento o nella sofferenza degli anni pesanti, che è una docenza non meno preziosa. Tra coloro che sono ancora presenti al "La Marmora", come dimenticare fr. Amilcare, l'ammirevole "ingegnere" del grande Presepio, fr. Adriano, sempre in movimento, ed i Fratelli arrivati negli ultimi anni, fr. Alessandro, fr. Edgardo, fr. Gian Luigi?

Le "bianche facciole" dei miei Fratelli, che vedo ogni giorno nel mio Breviario sull'immagine di S. Giovanni Battista de la Salle, sono una divisa che io non porto, chiamato ad essere sacerdote in una Famiglia che ha in San Filippo Neri il suo fondatore. Ma la sintonia di impostazione e di metodo educativo esistente tra i due Santi Fondatori dei nostri Istituti è tale che non è difficile sentirsi a proprio agio nelle due Famiglie.
Se Padre Filippo poteva dire: "Tutto ciò che di buono io ho ricevuto nella mia giovinezza, lo debbo ai Padri Domenicani di S. Marco in Firenze", io – mi si scusi l'ardire del paragone – posso dire che tanto, tantissimo di ciò che ho appreso l'ho appreso dai Fratelli delle Scuole Cristiane incontrati sul mio cammino.

Spero che il Signore mi dia la grazia di scrivere – chissà, forse la termine del mio attuale mandato! – qualche pagina su quanto San Filippo Neri e San Giovanni Battista de la Salle hanno avuto in comune, pur nella diversità dei tempi e dei luoghi in cui vissero: penso al loro essere appassionatamente preti e "*preti romani*"; al cristocentrismo luminoso della loro impostazione; alla concezione di un'alta vita spirituale, intensa e robusta ma non riservata a chi vive nei chiostri; all'amore appassionato che nutrirono per i giovani; ad un metodo educativo improntato a fiducia e serenità in tempi che non splendevano di questa intuizione; al loro profondo realismo cristiano…

Grazie, carissimi Fratelli delle Scuole Cristiane!
Mi impegno ad onorare il dono che oggi mi avete fatto.

Carissimi Amici dell'Oratorio,
sicuro che partecipate a questa gioia di cui ringrazio il Buon Dio, datore di tutti i beni, vi auguro buone vacanze, nella speranza che tutti le possiate fare; e che siano belle, perché …"è più umano"!

Aff.mo Il Padre

Settembre 2004
Comunione oratoriana

Carissimi Amici,

il terzo martedì di settembre riprende il primo – non solo in ordine cronologico – degli incontri in cui si articola la vita dell'Oratorio: *la preghiera comunitaria settimanale* con la quale desideriamo vivere quell'aspetto dell'attività apostolica di Padre Filippo che diede addirittura il nome alla sua opera: "dall'*orazione* si chiama *Oratorio*". Un'ora che intreccia orazione vocale ed orazione mentale (preghiera e silenzio meditativo) e che costituisce "il cuore" delle attività oratoriane.

Intorno ad essa infatti, come a raggiera, si sviluppano le altre attività apostoliche che costituiscono l'Oratorio: gli *incontri di catechesi*, in cui ascolteremo il Verbo vivente che ha, Lui solo, "parole di vita eterna"; gli *incontri sulla storia della Chiesa attraverso la vita dei Santi*, occasione di amorosa conoscenza, in sintonia con le origini filippine, della presenza storica del Corpo di Cristo a cui apparteniamo; gli *incontri culturali ed artistico-musicali* in cui "studieremo" Cristo, perché tutto in Lui ha il suo pieno significato, e tutto con Lui c'entra, essendo Egli il centro di tutto; il *Pellegrinaggio annuale*, che ci porterà quest'anno alle memorie di due santi la cui amicizia attinge allo spirito di S. Filippo Neri: il piemontese beato Giovenale Ancina, discepolo di Padre Filippo a Roma, poi vescovo di Saluzzo, ed il savoiardo san Francesco di Sales, fondatore e preposito dell'Oratorio di Thonon, prima di essere nominato vescovo di Ginevra; le *Giornate di spiritualità*, che vivremo come "micro-pellegrinaggi", in Avvento e Quaresima, ai "Sacri Monti" di Oropa e di Varallo.

Queste iniziative – tra le quali potrete *scegliere* – poiché l'importante non è "fare tutto", ma vivere ciò che è possibile convinti che "il tutto è nel frammento"! – rendono presente, ognuna con le proprie modalità, quell'insieme organico ed armonioso che fu l'Oratorio Romano, "inventione" di Padre Filippo: orazione, ascolto della Parola di Dio, storia ecclesiastica, Visita alle Sette chiese, musica e canto, come testimonia anche il beato Ancina, che da Roma – dove era giunto, giovane medico, al seguito dell'ambasciatore sabaudo – scriveva nel 1576 al fratello Matteo: "*Da certi giorni in qua ho io preso nuovo stile, ed è che vado alle ore venti all'Oratorio di San Giovanni de' Fiorentini, dove si fanno ogni giorno bellissimi ragionamenti spirituali sopra il Vangelo, e le virtù e i vizi, e intorno alla storia ecclesiastica e alle vite dei Santi.* […] *Al fine si fa un poco di musica per*

consolare e ricreare gli spiriti stracchi dai discorsi precedenti. Vi assicuro che è cosa bellissima e di gran consolazione ed edificazione".

L'Ancina non manca di sottolineare, nel seguito della sua lettera, un elemento fondamentale: che tali incontri hanno il loro vero fine nell'introdurre in una autentica esperienza di vita cristiana attraverso i Sacramenti: "*Or sappiate* – scrive infatti al fratello – *che quei che in quel luogo parlano sono persone qualificate, in sacris, di molto esempio e spiritualità. Hanno per capo un certo Padre messer Filippo, fiorentino, e vecchio ormai sessagenario, ma stupendo per molti rispetti; specialmente per la santità della vita, e mirabile prudenza e destrezza in inventare e promuovere esercizi spirituali, come fu autore di quella grande opera di carità che si faceva alla Trinità de' Pellegrini in quest'Anno Santo*. […] *Molti a lui corrono per consiglio, specialmente quelli che sono per entrare in religione*. […] *Parlai seco un pezzo nei giorni passati, introdotto da un suo discepolo più caro e più mortificato degli altri* [è Cesare Baronio]. *Insomma, mi vide e mi sentì volentieri, mi esortò sopra ogni altra cosa all'umiltà. Poi volle che io mi preparassi bene per fargli una buona confessione generale, ciò che sarà la prossima settimana*…".

Ecco perché l'attività apostolica anche del nostro Oratorio ha il proprio essenziale nella disponibilità dei Padri – *dell'Oratorio*! Questo è il loro nome e la loro identità! – al ministero della Confessione, del colloquio e dell'accompagnamento spirituale, alla celebrazione dell'Eucarestia e degli altri momenti della vita liturgica.
L'Oratorio si svolge in ambienti più familiari, meno solenni della chiesa, ma il suo cuore pulsante sta lì, ed in ciò che lì si compie!
Per questo, oltre al ministero sacramentale, ha in chiesa alcuni suoi momenti "forti" – la solenne Novena di Natale, la Via crucis dei Venerdì di Quaresima, il solenne Triduo di Adorazione Eucaristica culminante nella festa del Sacro Cuore – che sappiamo, per ormai consolidata esperienza, quanto siano da voi e da noi amati…!
Quest'anno, oltre alla già sperimentata disponibilità per le Confessioni serali in chiesa nei martedì di Quaresima, la Congregazione vuole offrire la celebrazione di una Messa alle 20,30 dei venerdì di Avvento e di Quaresima: lo si è pensato per rendere gli orari di un appuntamento feriale con l'Eucarestia più rispondenti alle attuali esigenze di chi lavora.

A parte i ritocchi di orario accennati, potete aver l'impressione, cari Amici, di una continuità, quasi da fotocopia, con il programma che da anni si svolge nell'Oratorio biellese. Ma è perché non ho detto *la grande novità* che rende singolare, a partire da quest'anno, la nostra attività; una novità che mi riempie di gioia, dal momento che l'ho a lungo chiesta e desiderata e che solo in piccola misura in passato ho visto realizzata: *il coinvolgimento diretto – non solo ideale – di buona parte dei Padri nell'opera principale della Congregazione*.
Dopo la più che decennale continuità del sottoscritto, "Prefetto dell'Oratorio", per coordinare le attività, è P. Giovanni Gallo, coadiuvato dal chierico Maurizio.
La catechesi, già timidamente iniziata l'anno scorso a due voci, coinvolgerà P. Edoardo, P. Fabio, P. Giovanni ed il chierico Maurizio. Negli incontri sui Santi si alterneranno P. Piero, P. Roberto e P. Edoardo; nel settore delle manifestazioni artistiche e musicali collaboreranno P. Fabio ed il chierico Rocco; e per la conduzione della preghiera del martedì i PP. Pierluigi, Fabio, Vincenzo ed i chierici Maurizio, Rocco e Sandro.

Mera suddivisione di compiti?
Direi che si tratta di molto di più: una viva presa di coscienza – Dio sia benedetto! – che l'Oratorio non è *una* attività della Congregazione da affidare ad uno solo, ma *l'apostolato a cui tutti*, in diversa maniera, *siamo chiamati*; e presa di coscienza – Dio sia benedetto! – che l'Oratorio non è un'attività che i singoli svolgono individualmente, sia pure sotto la spinta dei personali carismi, ma *l'opera comune*, dentro alla quale i carismi di ognuno hanno il vero terreno in cui fruttificare.

E' stato lungo – ve lo confesso sinceramente – il cammino che ha condotto la nostra Comunità a maturare una simile impostazione; e non è stato privo di difficoltà. Ma, come Preposito, ringrazio il Signore per questa grazia da tanti anni desiderata.
La nuova sensibilità che è andata maturando in anni recenti, certamente sotto la *spinta dello Spirito Santo*, oggi prende corpo *anche grazie alle circostanze* in cui sempre lo Spirito Creatore opera. Non è estranea, infatti, al formularsi di tale novità la realtà odierna – culturale, sociale, politica, religiosa – segnata da profonde crepe e da una conflittualità che avvelena gli animi e rende spesso inefficaci anche le buone intenzioni. E' sempre più evidente – ed il Santo Padre Giovanni Paolo II è lucido maestro nel IV capitolo della "Novo Millennio ineunte" – la necessità della *comunione reale e visibile* come metodo della missione della Chiesa. Sono innegabili infatti la diffusa difficoltà con cui comunità cristiane ed associazioni stentano oggi ad operare, ed il conseguente isolamento che caratterizza l'azione di sacerdoti e laici…. Convinti, in mezzo a tante manifeste solitudini ed insoddisfazioni, di quanto sia bella la vocazione oratoriana alla vita comunitaria di stampo "familiare", noi sentiamo l'urgenza di testimoniarla non come "strategia", ma come il *miracolo* della comunione!
Continua a risuonare nel mio animo quanto ci diceva, al termine del Congresso Generale del 2000, l'amico Sua Eminenza Card. Martinez: "*Oratoriani, date esempio, nella Chiesa e nella società, di Comunità cristiane davvero testimoni del fatto che Cristo cambia la vita; di comunità nelle quali l'uomo di oggi, così spesso solo e angosciato, può trovare la comunione che rende gioiosa l'esistenza pur tra le difficoltà della vita. Solo colui che ha incontrato la Grazia riesce a stabilire con il prossimo un rapporto gratuito, paziente, attivo, costruttivo. La carità non è una iniziativa umana: è l'esperienza di un grandissimo Amore da noi accolto e che attraverso di noi si comunica ad ogni persona. Dobbiamo dimostrare effettivamente, e non solo affermare, che il cristianesimo è la risposta più profondamente ragionevole ed adeguata al "cuore" dell'uomo. Questa è la grande sfida che la "nuova evangelizzazione" pone innanzitutto a noi credenti. San Filippo Neri ha per voi un magistero di gratuità che vi indica con sicurezza la via! Egli resta in mezzo a voi testimone di quella Carità che è la fonte e la forza di una autentica moralità. Ma occorre ricordarne le sorgenti; occorre accogliere tutta la sua impostazione. Solo così potrete dire di essere discepoli del vostro Santo Fondatore*".

Ed è su queste parole che, concludendo la "Lettera del Padre" del mese di settembre, ricomincio con i miei confratelli e con tutti voi, Amici, il cammino annuale dell'Oratorio, tutto segnato, quest'anno, per scelta comunitaria, da un tema che legherà le varie attività: "La bellezza della Fede". Partendo dalla constatazione del nostro amato san Francesco di Sales – "*Ho notato che parecchi non fanno differenza tra Dio e il sentimento di Dio, tra la Fede e il sentimento della Fede; e ciò è un grandissimo difetto*" – ci interrogheremo: "Quale Bellezza? Quale Fede?".

Dunque, buon cammino!

Aff.mo Il Padre

Ottobre 2004
Noi nella Chiesa che è a Biella

Carissimi Amici,

mi è capitato tra le mani l'articolo che, tre anni fa', mi è stato chiesto per "Il Biellese" in occasione dell'ingresso del nostro Vescovo in diocesi.
Ve lo ripropongo come riflessione per questo mese di ottobre, unendo ad esso l'augurio filiale dell'Oratorio a S. E. mons. Gabriele Mana che inizia il suo terzo anno di episcopato tra noi.

ANNUNCIARE GESU' CRISTO.

Vedo sullo stemma del nostro nuovo Vescovo, sotto la stella di Maria ed ai lati della croce, un libro aperto ed un pane spezzato. Mi pare di potervi leggere, in splendida sintesi, il "mistero di Cristo", la realtà del cristianesimo. Il cristianesimo infatti è Gesù Cristo-Verbo del Padre fatto uomo per la salvezza dell'uomo, Parola Eterna del Padre che si è fatta udibile, visibile, toccabile addirittura, dagli uomini, perché solo in Lui può compiersi il "destino" dell'uomo: un incontro con Dio così reale, così umano, che l'uomo può dire: "*Vivo io, ma non più io: Cristo vive in me, e questa vita che vivo nella mia carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio il quale mi ha amato e ha dato se stesso per me*"(Gal.2,20).
Questa realtà del cristianesimo è ciò che i primi testimoni ci hanno trasmesso, con l'entusiasmo di chi non racconta un mito, ma un fatto che gli è capitato, un avvenimento che ha toccato la sua vita e l'ha cambiata: "*Ciò che era fin dal principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che abbiamo visto con i nostri occhi, ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita… lo annunciamo a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo vista e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna che era presso il Padre e si è resa visibile a noi*"(I Jo.1,1-4).
L'ingresso del nuovo Vescovo, ci richiama fortemente a questa realtà essenziale del cristianesimo, dal momento che di essa egli è il più autorevole testimone, e giunge alla nostra Chiesa come "*inviato-apostolo*" proprio perché tale realtà continui ad essere annunciata. Inserito nella lunghissima serie dei successori degli Apostoli, gli è stata data dalla grazia di Cristo, attraverso la Chiesa, la sacra potestà di annunciare, di santificare e di guidare con autorità pastorale il popolo di Dio. E questi tre compiti fondamentali sono armonicamente orientati a rendere presente in mezzo a noi la realtà del cristianesimo. Il Vescovo annuncia, infatti, che la vita eterna è presente fin d'ora dentro la nostra fragile esistenza quotidiana; che ci è dato di fare una reale esperienza di Dio Salvatore; che la vita umana diventa nuova non perché noi riusciamo a cambiare le situazioni storiche in cui si vive, ma perché in esse, come in un'alba, l'uomo incomincia a gustare quella felicità ("*Beati…*") che è la risposta di Dio alla suprema aspirazione del cuore umano, la felicità promessa da Gesù: "*Cento volte tanto già quaggiù…*".
Ben al di là di essere trasmissione soltanto verbale della buona notizia, l'annuncio che il Vescovo fa, mette realmente a contatto con l'Avvenimento cristiano.
E' questa la grande consapevolezza che sempre ha sostenuto nella Chiesa nell'impegno dell'annuncio, e che ha determinato anche il metodo dell'evangelizzazione. L'incontro che permette all'uomo di udire, vedere, toccare il Verbo della vita, non è un incontro "culturale", il ritrovarsi intorno al documento elaborato da una commissione esperti, ma un "fatto vivente" che afferra esistenzialmente la vita e le fa percepire nella fede la verità del cristianesimo, quella che la *Lumen gentium* (7) sinteticamente esprime: Gesù Cristo "*Corpus suum mystice constituit*": misticamente costituisce come suo corpo i suoi fratelli.
L'annuncio del cristianesimo ed il metodo cristiano di tale annuncio ci fanno comprendere che la Chiesa non è un'agenzia culturale, nè la cattedra di una bella ideologia ricca di valori, o l'organizzatrice di servizi sociali: la Chiesa è l'aspetto visibile della presenza di Cristo, come la "veste" della sua presenza, quella a cui si aggrappavano i bambini o che la donna cananea afferrava: una veste che oggi come allora è tutt'uno con Cristo, poiché, oggi come allora, egli non si presenta privo di questa veste.

Per questo, nel Vescovo non cercheremo altro che la voce di Cristo-Verbo fatto uomo, presente e vivo, che risuona attraverso i Suoi inviati. Sottolineava Sant'Agostino: "*mandò tanti suoi annunciatori…Rimanendo Verbo, mandò le voci*" (serm.288,4); "*è Cristo che insegna: egli tiene la sua cattedra in cielo e la sua scuola in terra. Egli stesso parla attraverso i suoi, e, attraverso la loro, è la sua voce che si ascolta*" (In Jo.47,5).
"*Dispensatore della Parola*", "*bocca di Dio*" è definito il Vescovo dai primi testi della letteratura patristica (*Didascal. Apost*. II,25,7; II,28,9); egli, non da solo, ma certo in posizione di "Preposto" ("*Mementote praepositorum vestrorum…: ricordatevi dei vostri capi che vi hanno annunciato la Parola di Dio*" Ebr.13,7) ci dà la reale possibilità di affermare, con umile consapevolezza, che la presenza di Dio fra noi definisce la nostra realtà fino a cambiarci il nome: "*Tu sei in mezzo a noi, Signore, e noi siamo chiamati con il tuo nome*" (Ger.14,9).
A porre il fondamento della nostra speranza e a rendere presente l'origine della nostra letizia, non sono i grandi programmi e le strategie pastorali nè le teorie elaborate dalle nostre analisi o la creazione e l'accumulo di strutture ecclesiastiche. L'Incontro con il Salvatore della nostra vita, oggi come sempre, è caratterizzato dalla novità e dal potere di attrazione che sperimentarono i primi discepoli, 2000 anni fa. Riconoscere ed aderire a questa presenza, rivivendo a livello di esperienza personale lo stupore ed il fascino da essa suscitati, costituisce l'essenza di ogni annuncio che voglia essere coerente con il metodo cristiano.
"*Poiché la fede non è oggi un patrimonio comune ma un seme spesso dimenticato e spesso minacciato dagli "dei" e dai "signori di questo mondo"*, diceva Papa Giovanni Paolo II in un discorso di qualche anno fa', "*la cosa più urgente è risalire alla Fonte*"; e nella "Novo Millennio Ineunte"(29) aggiunge: "*No, non una formula ci salverà, ma una Persona e la certezza che essa ci infonde: Io sono con voi*".
Una passione per il destino dell'uomo spinge la Chiesa alla "nuova evangelizzazione", e l'annuncio missionario non è principalmente un richiamo all'impegno – "*dobbiamo impegnarci*" funziona sempre meno! – ai buoni sentimenti, o alle esigenze morali di una fede che diamo talora per scontata, mentre essa è sempre meno radicata nella vita della gente. E', invece, "*risalire alla Fonte*": noi stessi, per essere in grado di proporla agli altri. "*Bisogna essere istruiti per poter istruire, diventare luce per rischiarare, avvicinarsi a Dio per avvicinare gli altri, essere santificati per santificare*" affermava Gregorio di Nazianzo (or.II,71) con convinzione pari alla evidenza di questa verità. E sant'Agostino (serm.179,1) gli faceva eco: "*Invano predica al di fuori la Parola di Dio colui che non l'ascolta al di dentro*"; detto con l'agile potenza che caratterizza lo stile del dottore africano: "*Inde pasco unde pascor*": per nutrire i credenti attingo là dove io stesso trovo il nutrimento (serm.239,3).
Già vescovo di Ippona, scrisse in una lettera: "*qualcuno afferma che in questa vita non c'è nulla di più facile, piacevole e gradito agli uomini della dignità di un vescovo o di un prete o di un diacono: in realtà nulla è di più difficile, faticoso e pericoloso. Ma nulla è più gradito agli occhi di Dio, di un vescovo, un prete, un diacono che assolva alla sua missione nel modo prescritto dal nostro capitano*" (ep.21,1).
Credo che difficilmente oggi si trovi qualcuno disposto a ripetere le parole raccolte da Agostino, sedici secoli or sono, nella Chiesa di Ippona, ma resta indiscutibile che la questione dell'annuncio è sempre la stessa: "*assolvere la missione nel modo prescritto dal nostro capitano*".
L'arrivo del nuovo Vescovo, che viene "*in nomine Domini*", ci impegna tutti ad entrare consapevolmente in questa missione di cui egli è il primo incaricato e per la quale ha ricevuto la pienezza della potestà di servizio.

Carissimi amici,
iniziamo a pieno ritmo, in questo mese di ottobre, l'anno pastorale dell'Oratorio, sostenuti dalla consapevolezza che tutto ciò che faremo – incontri di preghiera, di catechesi, di spiritualità, di cultura – ha al centro la Persona di Gesù Cristo vivente; ed ha come fine *l'unico fine della Chiesa*: incontrare Cristo ed essere tramite, per tutti, dell'incontro con Lui.
La nostra comunione con la Chiesa locale ed il servizio più prezioso che renderemo alla diocesi consistono innanzitutto nel camminare con fedeltà sulla "*via Oratorii*", dal momento che è questa la vocazione che ci è stata data, ed è questo il motivo per cui la Chiesa, approvando i passi di Padre Filippo, ci ha legittimamente riconosciuti come Oratorio, comunità vitalmente inserita, con le sue caratteristiche proprie, dentro alla più grande comunione ecclesiale.
Lo dico con tutta consapevolezza: noi siamo umilmente fieri di appartenere all'Oratorio dentro la Chiesa che è a Biella. La amiamo questa vocazione che Dio ci ha dato; non la cambieremmo con nessun'altra: non perché le altre siano meno belle, ma perché questa è la nostra, il dono di Dio per noi. Il modo migliore per essere autentici figli della Chiesa biellese è, per noi, di essere autentici oratoriani.
Buon cammino!

Aff.mo Il Padre.

Novembre 2004
Noi nella storia della salvezza

Carissimi Amici,

desidero proporvi in questa Lettera di novembre – il mese allietato, fin dal suo inizio, dalla solennità di tutti i Santi, che ci induce ad alzare lo sguardo verso la Città celeste, meta del nostro cammino sulla terra – la riflessione che abbiamo fatto qualche settimana fa nel corso di una S. Messa domenicale (XXI per annum), meditando il vangelo che la Liturgia ci proponeva (Lc. 13,22-30).

> In questa pagina risuona la domanda di "un tale" che chiede a Gesù: "*Signore, sono pochi quelli che si salvano?*".
>
> Quel tale, probabilmente, non è interessato a conoscere il numero dei salvati (pochi o tanti?). Sarebbe abbastanza superficiale un interesse del genere. Anch'io, quando faccio una domanda di questo tipo, prendendo alla larga il discorso su qualcosa di essenziale, è solo perché non voglio dire chiaramente qual è il vero problema su cui sto cercando di sapere qualcosa…
> In questa impersonale terza persona plurale (sono tanti? sono pochi…?) si nasconde evidentemente la vera questione: *io sono uno di essi, o no?*
> E Gesù, cogliendo la vera domanda che rampolla dentro all'uomo – Lui solo "sa che cosa c'è dentro ad ogni uomo" (Gv.2,25) – risponde a tono alla questione vera, non ai contorni di essa.
> "*Rispose: sforzatevi di entrare per la porta stretta*".
> Il discorso è diretto: *voi*, *tu*…
> La questione non è *essi* (i tanti, o i pochi…): la questione è *io*, *noi*…
> Sforzatevi *voi*: voi che mi ascoltate; sforzati *tu*: tu che mi ascolti… Chi sono "essi"? Il problema riguarda te in primo luogo, e riguarda i tuoi fratelli: quindi, voi…
> Come dire: bando alle chiacchiere; andiamo al cuore della questione!

La questione è di entrare in quella *porta stretta*. Così Gesù la definisce, anche se a noi piacerebbe che avesse parlato di una porta larga, o magari solo di una porta. Parla invece di *porta stretta*.
Che cos'è questa porta?
E' Lui, Gesù Cristo. Lo ha detto in altra circostanza: "*sono io la porta*" (Gv.10,7).
E perché è stretta?
Forse che Gesù è severo, selettivo…? No. E' che la salvezza giunge a noi attraverso *una morte* che è la vera vita. In questo consiste la *strettezza* della porta.
Chi non muore non entra. E non si tratta – lo sappiamo – della morte fisica che inevitabilmente arriva per tutti, volenti e nolenti. Si tratta della morte a me stesso, a tenermi per me questa vita umana che mi è stata data; a tenermela come se non mi fosse stata data, ma fosse mia, opera mia...; tenermela anziché darla a Colui a cui appartiene.
Darla non solo nel senso di viverla con Lui. Sembra tanto il vivere la vita con Lui, ma è poco; anzi, è niente. Abbiamo ascoltato: "*Mi diranno: abbiamo mangiato con te… ti abbiamo sentito parlare*…". Ed Egli risponde: "*Non vi conosco*".

E' terribile questo "*non vi conosco*"!
…Ero iscritto alla tale Associazione, nota e benemerita…, ero impegnato nella tale Parrocchia…, ero membro del tale Oratorio di san Filippo…, ero presidente della tale organizzazione di carità…. L'elenco potrebbe continuare per tre giorni, eppure ci si può sentir dire: "*Non vi conosco*".
C'è da buttarsi in ginocchio e supplicarlo: Signore, non dire così, perché l'unica cosa che non posso sopportare è che Tu non mi conosca! Dimmi che sono un peccatore, ed è vero. Dimmi che sono un operatore di iniquità, ed è vero. Ma non dirmi che non mi conosci, perché non essere conosciuto da Te mi schianta!

Che cos'è la *conoscenza* di cui Gesù parla?
Non è quella che noi intendiamo quando diciamo: "i miei conoscenti", per indicare qualcuno che abita nei pressi di casa nostra. Questo tipo di conoscenza nel linguaggio della Sacra Scrittura è espresso da altri termini, non dal verbo "conoscere".
"*Conoscere*" nella Bibbia diventa addirittura sinonimo del rapporto sponsale tra un uomo ed una donna. E, nel Vangelo, ancor più diventa sinonimo del rapporto che intercorre tra Gesù e il Padre: "*il Padre mi conosce, ed io conosco il Padre*" (Gv.10,15).
Questa è la *conoscenza* di cui Gesù parla: un rapporto di comunione così intima da poter dire: siamo una cosa sola! "*Come io, Padre, sono in Te e Tu in me*" (Gv.17,21); "*Io e il Padre siamo una cosa sola*" (Gv.10,30).

Come fa Gesù Cristo, l'uomo Gesù di Nazareth, con quella carne di uomo che patisce la fame e la sete, che ha sonno e si addormenta sulla barca, che ha bisogno che qualcuno gli stia vicino nell'orto del Getsemani perché ha paura della morte e della passione fino a sudare sangue…, come fa, con quella carne vera che è la sua umanità, il suo essere uomo, a dire: "Io e il Padre siamo una cosa sola"?
E, ancor più io, io con la mia carne umana che è tutta la mia umanità – fisico, psiche, sentimenti, affetti, istinti, desideri… – come faccio a dire: "Io e Te siamo una cosa sola; io sono Te e Tu sei me"?
Perché, qui è il punto! "Io sono Te, poiché divento Te e la mia carne diventa la Tua".
Come si fa a dir questo?
E' il *miracolo* del cristianesimo.
Il cristianesimo è il miracolo della trasformazione dell'uomo in Dio, della *cristificazione* dell'essere umano qua talis, non dell'idea di uomo e di un astratto valore umano, ma

della mia carne spessa, che urla e vuole e pretende, da tutti i punti di vista, ciò che vuole…

Allora, è questione di lasciarla urlare e di dire con atto di fede, mentre la carne urla: Tu solo, Signore! Sì, come Ti disse Simon Pietro, anch'io Ti dico: "Tu solo hai parole che danno la vita eterna"! Ti consegno il mio urlo, Ti consegno la mia brama, Ti consegno il mio istinto e Ti supplico: assumilo, fallo Tuo, realizzalo come Tu vuoi, cioè secondo la Tua volontà.
Che altro posso io fare se non gridare il mio bisogno a Dio? Gli domando: "Tu che hai innestato la mia povera carne sulla Tua Vita divina, porta a compimento l'opera che hai iniziato! Hai compiuto un miracolo. Porta a compimento il miracolo, poiché io non sono capace di operare miracoli, e neppure di continuare il miracolo da Te iniziato… Fare miracoli è opera di Dio…! Fa questo, Signore, cioè: *salvami*!"

Ecco la *salvezza*!
Altro che poter dire: …ho fatto il Preposito della Congregazione, e mi ci sono impegnato…; ho organizzato il tale Ente benefico…; ho dato tutti miei soldi per non so che Organizzazione a servizio di non so chi…! Altro che questo! Tutto questo è solo la conseguenza del fatto che mi lascio afferrare dal Salvatore e gli grido con San Paolo: "*mi protendo nella corsa per afferrarti, io che già sono stato da te afferrato*" (Fil.3,12).
Ricordo l'impressione che mi fece, trent'anni fa, questa parola di S. Paolo pronunciata da un prete a cui debbo moltissimo, pur senza mai aver parlato con lui vis à vis neppure una volta: un uomo in cui *si vede* che questo "essere afferrato da Cristo" è accettato, amato, voluto; e in cui l'afferrare Cristo è il grido di un povero che si aggrappa, anziché il gesto di uno che vuol prendere per possedere.

La salvezza è questo!
E' l'azione di Dio che passa attraverso le mie *ferite* messe davanti a Lui, ed attraverso il grido della mia *povertà*; anche attraverso il grido delle mie *buone opere*, le quali sono la mia povertà anch'esse. E' l'azione di Dio che passa attraverso la mia *preghiera*, perché la preghiera è sempre un grido, anche quando è lode e ringraziamento; è sempre un grido, perché nell'uomo non c'è altro che grido: una povertà che chiede di essere saziata, una precarietà (*pregare* deriva da *praecari*: lo stesso termine che dà anche *precario*!) che ha bisogno di essere sostenuta, trasformata, divinizzata.
Ha ragione S. Alfonso de' Liguori a dire: "Chi prega si salva, chi non prega si danna".
Pregare è dire a Dio quello che sono, le burrasche – di sentimenti, di istinti, di volontà mie – che ho dentro. I Salmi non sono altro che questo. Il "Padre nostro" non dice altro che questo. Qualunque preghiera, anche l'"Ave Maria", non dice altro che questo!
Il problema è che spesso noi le usiamo come formule da recitare, anziché come modi per gridare la precarietà che è in noi.
Dire a Dio quello che sono, prima di quello che ho fatto di bene e di male… Quello che ho fatto viene dopo nel colloquio con Lui, come nella vita. Prima viene quello che sono. E che gliene può importare a Dio se ho costruito chissà ché, al servizio di chissà chi, se non l'ho costruito come un grido che grida il mio bisogno di Lui?

"*Sforzatevi di entrare*" dice Gesù.
E in questo *sforzatevi*, come nella *strettezza* della porta, c'è chiara una verità: la vita non è una passeggiata tra aiuole in fiore, un paradiso terrestre… Possiamo costruire tutte le aiuole che vogliamo, ma cammineremo sempre tra i sassi che sono la nostra carne, la nostra povertà, la nostra precarietà…

Credo, Signore, che mi hai afferrato! Sostienimi nella *corsa*, nello *sforzo*, nella *volontà di aggrapparmi* alle Tue mani, al Tuo Cuore che mi tengono stretto!
Ecco il cristianesimo!
Gesù è venuto a fare questo. A prendere su di Sé questa povertà e precarietà per trasformarla. Quando questo accade perché io, gridando a Lui, accetto la Sua opera in me, Egli dice: "*Io ti conosco*".
Che io senta sensibilmente questa voce o non la senta, non è essenziale. L'essenziale è che questa parola Gesù la dice! La dice già ora – "*Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come io conosco il Padre ed il Padre conosce me*" (Gv.10,14-15) – mentre *tutto è in atto* e niente è compiuto, pienamente realizzato.

Prima di proclamare il Vangelo, la Liturgia della Chiesa ci ha fatto ascoltare le parole che Dio pronuncia attraverso il profeta Isaia: "*Così dice il Signore: Io verrò a radunare tutti i popoli…; essi verranno e vedranno la mia gloria…; verranno al mio santo monte…*" (Is.66, 18-23). Ed il salmo responsoriale ci ha fatto ripetere: "*Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra*".
Magnifica promessa, ma notate i verbi: *sono al futuro*. E sono al futuro non solo in riferimento al momento storico in cui queste promesse sono state pronunciate; sono al futuro anche oggi, nel momento in cui questa parola è detta per noi.
L'opera di Dio è in atto: davvero la pace è già iniziata, il ritorno a Dio di tutti i popoli sta avvenendo, la giustizia si sta attuando… Ma è una storia non ancora compiuta!

Il terribile delle *ideologie* mondane – anche di quelle variamente religiose – è di proporre all'uomo una "escatologia" che si compie, si realizza, sulla terra. Hanno massacrato l'uomo queste ideologie e lo massacrano schiavizzandolo in artificiali paradisi terresti, che sempre si sono rivelati angoscianti prigioni.

Nulla è compiuto quaggiù; tutto è in atto! E se, dentro alla fatica dell'uomo, dentro alle doglie del parto "di un uomo nuovo che nasce alla vita", lo spazio del buio è più ampio di quello della luce, questo vuol dire che siamo *all'alba* e non al meriggio. All'alba del nuovo giorno…! Guardi a oriente e vedi quel filo di luce – luce vera, indiscutibilmente vera – e dici: 'sì, il sole sorge, il giorno spunta'. Poi guardi intorno a te, ad occidente e a settentrione, e vedi il buio fitto, fitto come quello della notte, e ti viene da dire: 'è un'illusione quel filo di luce: in realtà la notte continua…!'. Ma non è vero. Non è vero, perché quella luce laggiù, ad oriente, *c'è* e tu la vedi e non puoi negare che ci sia nonostante le tenebre spesse che sembrano opporsi ad essa. E' così la vita sulla terra. Anche la vita dei figli di Dio, incamminati verso il meriggio della Casa celeste.
Guai a proclamare, illudendosi o ingannando, che il paradiso è realizzabile sulla terra. Sventolano – anche in mano a certi cattolici – bandiere che proclamano, con i colori dell'arcobaleno, la possibilità del paradiso terrestre. E nonostante questi arcobaleni la povertà e la precarietà della carne umana – di tutti, anche degli sbandieratori – continua visibilmente e pesantemente, e continuerà fino alla fine del mondo…
Nulla è compiuto, tutto è in atto. Noi crediamo nell'alba, non nell'arcobaleno! Crediamo che dentro alla carne è spuntata l'alba della nuova vita, e che quest'alba lentamente avanza, fino a che il giorno sarà pieno.

Tutta la vita sulla terra ci è data per accogliere l'alba e lasciarci *afferrare* dalla sua luce misteriosa. Mentre noi la accogliamo, gridando il buio che ancora si accampa in tanta parte della nostra carne, e *quindi* della storia, già l'opera di Dio è in atto. Accogliere l'alba è entrare in quella *conoscenza* che è vita eterna: "*Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che tu hai mandato*" (Gv.17,3).

La salvezza entra nella carne e la trasforma. Grideremo per le doglie del parto fino al nostro estremo respiro quando la nostra nascita sarà compiuta e spunterà, come ci insegna la Chiesa, il vero *dies natalis*.
Questa sofferenza, che è *desiderium boni absentis*, come dice S. Tommaso d'Aquino, *desiderio di un bene che ancora non c'è*, non rende triste la vita del cristiano sulla terra. Essa, anzi, è *la vera gioia*, che Gesù promette: "*La mia gioia sia in voi, e la vostra gioia sia piena*" (Gv.15,11).
La vita umana è bella proprio per questa laboriosa gestazione che prelude alla nascita. Niente come accettare con fede il miracolo della nostra cristificazione rende appassionati alla vita – a tutto l'umano – e fa sperimentare il "*centuplo quaggiù*" promesso da Cristo "*in padri, madri, fratelli, sorelle, case, campi*"(Mt.19,29).

Tutta la vita terrena – sì, *tutta la vita*! – ci è data per questo.

Aff.mo Il Padre.

Dicembre 2004
Natale!

Carissimi Amici,

questa lettera di dicembre già respira il clima del Natale a cui il tempo d'Avvento, scorrendo veloce, ci porterà.

Quando pensiamo al Natale, spontaneamente pensiamo ad una festosa armonia: semplicità, candore, poesia; occasione per rinnovare i migliori sentimenti, la tenerezza che non manca – almeno nel fondo – a nessuno di noi.
Ma per dare consistenza al sentimento ed impedirgli di scadere nel sentimentalismo, ancora una volta siamo chiamati a contemplare il Natale del Signore, avvenuto a Bethlemme, sotto l'impero di C. Giulio Cesare Augusto, all'epoca del censimento di cui ci parla il Vangelo: il Natale come Dio lo ha vissuto; come lo ha proposto a quelli che allora scelse; come lo propone a noi oggi.

La notte di Bethlem fu allietata per i pastori dai canti angelici. Ma essi "*timuerunt timore magno*: furono presi da grande spavento".
La grotta scelta da Giuseppe, perché "*non c'era* (o *non era*) *posto per loro nell'albergo*", è calda della tenerezza di Maria e del suo sposo. Ma rimane pur sempre una grotta: una stalla di animali, che riassume, piuttosto, la precarietà, l'incertezza, il dramma vissuto, in misura diversa e con diversa fede, dalle persone chiamate a confrontarsi con Colui che è nato nella grotta; il dramma dell'*Homo-Deus – homo et Deus-Deus et homo –*, la Divinità nascosta nella carne umana.

"*Claritudo angelorum, quid iaces in tam vili stabulo?* – cantava un testo medievale – O Tu che sei il fulgente splendore degli angeli, perché giaci in una stalla così vile? *Fortitudo infirmatur, Creator alligatur, parva fit immensitas*. La Fortezza si fa debole, il Creatore è avvolto in fasce, l'Immensità si fa piccola".
Perché? La grande domanda che l'uomo non può eludere dinanzi ad ogni realtà, e tanto più dinanzi a questa.
Verbum caro factum est: l'eterno Logos, la splendente Intelligenza creatrice dell'universo, l'onnipotente Pensiero e Parola che ha sconfitto il nulla traendo da esso all'esistenza tutti gli esseri, si è fatto carne, si è "svuotato" della sua gloria.

“Dramma” di Dio e “dramma” dell’uomo che contempla Dio in questa “chenosis-svuotamento”: il dramma che anche Sant’Alfonso esprime nella calda canzoncina che fa parte da secoli della nostra celebrazione natalizia: “Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo, e vieni in una grotta al freddo e al gelo. Ah quanto ti costò l’avermi amato!”.
Ha iniziato lo stesso evangelista Luca a percepire questo dramma quando scrisse, pochi anni dopo l’avvenimento, il suo vangelo: Maria “*pannis involvit et reclinavit eum in praesepe*: lo avvolse in fasce e lo depose nella mangiatoia”. I gesti semplici della madre sono descritti dall’evangelista con gli stessi termini con cui si descriverà la sepoltura di Gesù: “*Ioseph ab Arimathea involvit sindone et posuit eum in monumento*: lo avvolse in un lenzuolo e lo depose nel sepolcro”.
L’avvenimento del Natale è l’inizio del mistero pasquale, dramma di sacrificio e di donazione della vita fino morte: “dramma” di Dio e “dramma” dell’uomo posto dinanzi ad un tale mistero.

La gioia che gli angeli cantano nella notte di Betlemme – “*ecce evangelizo vobis gaudium magnum*: una grande gioia vi annuncio” – scaturisce dalla decisione di accogliere quel mistero e di entrarvi con i nostri passi, con la nostra povertà di creature, con la nostra sete di felicità, con i desideri, le aspirazioni, le molteplici sofferenze; entrare nella grotta di Bethlem, vedere quel Bambino e credere che Egli è il Salvatore del mondo che gli angeli annunciano in quella notte incomparabile: “*Natus est vobis hodie Salvator qui est Christus Dominus. Et hoc vobis signum: invenietis infantem pannis involutum et positum in praesepe*: Oggi è nato per voi il Salvatore. E questo sarà per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce e deposto nella mangiatoia”.

Celebreremo, come ogni anno, il Natale nel suo clima di calda festosità, di tenera commozione…; non rinunceremo alla festa di luci nelle case e nelle strade, all’albero di natale e, tanto meno, al dolce presepe delle nostre tradizioni. Ma in questa festa esteriore il motivo profondo, la domanda sul “perché” di questa Nascita, riempirà di mistero la festa ed il sentimento.
Quel Bimbo – Uomo-Dio – è la risposta alla sete di felicità che agita il cuore dell’uomo: la Risposta che c’è, che è palpabile, che è “di carne”!

Buon Natale!

Aff.mo Il Padre

EPILOGO

Nella fede cristiana, l'Epilogo coincide con il Prologo… perché Gesù Cristo è "*alfa e omega, inizio e fine*"; e, come afferma la "Imitazione di Cristo": "*In uno verbo omnia, et unum loquuntur omnia*": *tutto è nell'unica Parola, ed ogni cosa proclama quell'unica Parola…*

Gesù Cristo vivente, Gesù Cristo presente, Gesù Cristo nostro contemporaneo; Gesù Cristo dentro la nostra carne, Gesù Cristo nostra carne: "*tu sangre es nuestra sangre, tu voz es nuestra voz*", come afferma un canto spagnolo; "*membra sumus corporis eius, de carne eius et de ossibus eius*", come dice (Efes. 5, 30) l'apostolo Paolo: *il tuo sangue è nostro sangue, la tua voce è nostra voce… Siamo membra del suo corpo, siamo della sua carne e delle sue ossa.*

"*No, non una formula ci salverà, ma una Persona e la certezza che essa ci infonde… E come l'apostolo Tommaso, la Chiesa è continuamente invitata a toccare le sue piaghe, a riconoscerne cioè la piena umanità… Il cristianesimo è grazia, è la sorpresa di un Dio che, non pago di creare il mondo e l'uomo, i è messo al passo con la sua creatura, e, dopo aver parlato a più riprese e in diversi modi per mezzo dei profeti, ultimamente, in questo giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio…*" (Giovanni Paolo II, *Novo Millennio ineunte*, passim).